

## Edmondo De Amicis

### Cuore

Accentazione ortoepica a cura di Tonio Sereno

Quèsto libro è particolarmente dedicato ai ragazzi delle scuole elementari, i quali sono tra i nove e i tredici anni, e si potrebbe intitolare: Storia d'un anno scolastico, scritta da un alunno di terza d'una scuola municipale d'Italia. – Dicendo scritta da un alunno di terza, non voglio dire che l'abbia scritta propriamente lui, tal qual è stampata. Egli notava man mano in un quaderno, come sapeva, quello che aveva visto, sentito, pensato, nella scuola e fuori; e suo padre, in fin d'anno, scrisse queste pagine su quelle note, studiandosi di non alterare il pensiero, e di conservare, quanto fosse possibile, le parole del figliuolo. Il quale poi, quattro anni dopo, essendo già nel Ginnasio, rilasciò il manoscritto e v'aggiunse qualcosa di suo, valendosi della memoria ancor fresca delle persone e delle cose. Ora leggete questo libro, ragazzi: io spero che ne sarete contenti e che vi farà del bene.

OTTOBRE

Il primo giorno di scuola  
17, lunedì

Òggi primo giorno di scuola. Passarono come un sogno quei tre mesi di vacanza in campagna! Mia madre mi condusse questa mattina alla Sezione Barètti a farmi inscrivere per la terza elementare: io pensavo alla campagna e andavo di mala voglia. Tutte le strade brulicavano di ragazzi; le due botteghe di libraio erano affollate di padri e di madri che compravano zaini, cartelle e quaderni, e davanti alla scuola s'accalcava tanta gente che il bidello e la guardia civica duravano fatica a tenere sgombra la porta. Vicino alla porta, mi sentii toccare una spalla: era il mio maestro della seconda, sempre allegro, coi suoi capelli rossi arruffati, che mi disse: – Dunque, Enrico, siamo separati per sempre? – Io lo sapevo bene; eppure mi fecero pena quelle parole. Entrammo a stento. Signore, signori, donne del popolo, operai, ufficiali, nonne, serve, tutti coi ragazzi per una mano e i libretti di promozione nell'altra, empivano la stanza d'entrata e le scale, facendo un ronzio che pareva d'entrare in un teatro. Lo rividi con piacere quel grande camerone a terreno, con le porte delle sette classi, dove passai per tre anni quasi tutti i giorni. C'era folla, le maestre andavano e venivano. La mia maestra della prima superiore mi salutò di sulla porta della classe e mi disse: – Enrico, tu vai al piano di sopra, quest'anno; non ti vedrò nemmeno più passare! – e mi guardò con tristezza. Il Direttore aveva intorno delle donne tutte affannate perché non c'era più posto per i loro figliuoli, e mi parve ch'egli avesse la barba un poco più bianca che l'anno passato. Trovai dei ragazzi cresciuti, ingrassati. Al pian terreno, dove s'erano già fatte le ripartizioni, c'erano dei bambini delle prime inferiori che non volevano entrare nella classe e s'impuntavano come somarèlli, bisognava che li tirassero dentro a forza; e alcuni scappavano dai banchi; altri, al veder andar via i parenti, si mettevano a piangere, e questi dovevano tornare indietro a consolarli o a ripigliarseli, e le maestre si disperavano. Il mio piccolo fratello fu messo nella classe della maestra Delcati; io dal maestro Perboni, su al primo piano. Alle dieci eravamo tutti in classe: cinquantaquattro: appena quindici o sedici dei miei compagni della seconda, fra i quali Derossi, quello che ha sempre il primo premio. Mi parve così piccola e triste la scuola pensando ai boschi, alle montagne dove passai l'estate! Anche ripensavo al mio maestro di seconda, così buono, che rideva sempre con noi, e piccolo, che pareva un nostro compagno, e mi rincresceva di non vederlo più là, coi suoi capelli rossi arruffati. Il nostro maestro è alto, senza barba coi capelli grigi e lunghi, e ha una ruga diritta sulla fronte; ha la voce grossa, e ci guarda tutti fisso, l'un dopo l'altro, come per leggerci dentro; e non ride mai. Io dicevo tra me: – Ecco il primo giorno. Ancora nove mesi.

Quanti lavóri, quanti efami mensili, quante fatiche! – Avévo pròprio bifògno di trovar mia madre all'uscita e còrsi a baciarle la mano. Éssa mi disse: – Coraggio Enrico! Studierémo insième. – E tornai a casa contènto. Ma nòn ho più il mio maèstro, cón quél sorriso buono e allégro, e nòn mi par più bèlla còme prima la scuòla.

Il nòstro maèstro

18, martedì

Anche il mio nuòvo maèstro mi piace, dópo quèsta mattina. Durante l'entrata, méntre égli èra già seduto al suo pósto, s'affacciava di tanto in tanto alla pòrta délla classe qualcuno déi suòi scolari dell'anno scórso, pér salutarlo; s'affacciavano, passando, e lo salutavano: – Buongiórno, signór maèstro. – Buòn giòrno, signór Perbóni; – alcuni entravano, gli toccavan la mano e scappavano. Si vedéva che gli volévan bène e che avrèbbero voluto tornare cón lui. Égli rispondéva: – Buòn giòrno, – stringéva le mani che gli porgévano; ma nòn guardava nessuno, ad ógni saluto rimanéva sèrio, cón la sua ruga diritta sulla frónte, voltato vèrso la finèstra, e guardava il tétto délla casa di faccia, e invéce di rallegrarsi di quèi saluti, paréva che ne soffrisse. Pòi guardava nói, l'uno dópo l'altro, attènto. Dettando, discése a passeggiare in mèzzo ai banchi, e visto un ragazzo che avéva il vífo tutto rósso di bollicine, fmiife di dettare, gli prése il vífo fra le mani e lo guardò; pòi gli domandò che cos'avéva e gli posò una mano sulla frónte pér sentir s'èra calda. In quél méntre, un ragazzo diètro di lui si rizzò sul banco e si mise a fare la marionétta. Égli si voltò tutt'a un tratto; il ragazzo risedette d'un cólpo, e restò lì, cól capo basso, ad aspettare il castigo. Il maèstro gli póse una mano sul capo e gli disse: – Nòn lo far più. – Nient'altro. Tornò al tavolino e finì di dettare. Finito di dettare, ci guardò un moménto in silènzio; pòi disse adagio adagio, cón la sua vóce gròssa, ma buona: – Sentite. Abbiamo un anno da passare insième. Vediamo di passarlo bène. Studiate e siate buòni. Io nòn ho famiglia. La mia famiglia siète vói. Avévo ancóra mia madre l'anno scórso: mi è mòrta. Són rimasto sólo. Nòn ho più che vói al móndo, nòn ho più altro affétto, altro pensiero che vói. Vói dovéte èssere i mièi figliuòli. Io vi vòglio bène, bifògna che vogliate bène a me. Nòn vòglio avér da punire nessuno. Mostrate mi che siète ragazzi di cuòre; la nòstra scuòla sarà una famiglia e vói saréte la mia consolazione e la mia alterézza. Nòn vi domando una proméssa a paròle; són cèrto che, nél vòstro cuòre, m'avéte già détto di sì. E vi ringrazio. – In quél punto entrò il bidèllo a dare il finis. Uscimmo tutti dai banchi zitti zitti. Il ragazzo che s'èra rizzato sul banco s'accostò al maèstro, e gli disse cón vóce tremante: – Signór maèstro, mi perdóni. – Il maèstro lo baciò in frónte e gli disse: – Va', figliuòl mio.

Una difgrazia

21, venerdì

L'anno è cominciato cón una difgrazia. Andando alla scuòla, quèsta mattina, io ripetévo a mio padre quèlle paròle dél maèstro, quando vedémmo la strada piena di gènte, che si serrava davanti alla pòrta délla Sezióne. Mio padre disse subito: – Una difgrazia! L'anno comincia male! – Entrammo a gran fatica. Il grande cameróne èra affollato di parènti e di ragazzi, che i maèstri nòn riuscivano a tirar nèle classi, e tutti èran rivòlti vèrso la stanza dél Direttóre, e s'udiva dire: – Pòvero ragazzo! Pòvero Robétti! – Al disópra délle tèste, in fòndo alla stanza piena di gènte, si vedéva l'elmétto d'una guardia civica e la tèsta calva dél Direttóre: pòi entrò un signóre cól cappèllo alto, e tutti dissero: – È il mèdico. – Mio padre domandò a un maèstro: – Cos'è stato? – Gli è passata la ruòta sul piède, – rispóse. – Gli ha ròtto il piède, – disse un altro. Èra un ragazzo délla secónda, che venèndo a scuòla pér via Dòra Gròssa e vedèndo un bimbo délla prima inferióre, sfuggito a sua madre, cadére in mèzzo alla strada, a pòchi passi da un òmnibus che gli veniva addòsso, èra accórso arditaménte, l'avéva afferrato e méssso in salvo; ma nòn essèndo stato lèsto a ritirare il piède, la ruòta dell'òmnibus gli èra passata su. È figliuòlo d'un capitano d'artiglieria. Méntre ci raccontavano quèsto, una signóra entrò nél cameróne còme una pazza, rompèndo la fòlla:

era la madre di Robétti, che avévan mandato a chiamare; un'altra signóra le córse incóntro, e le gettò le braccia al còllo, singhiozzando: era la madre dél bambino salvato. Tutt'e due si flanciarono nélla stanza, e s'udì un grido disperato: – Oh Giulio mio! Bambino mio! – In quel moménto si fermò una carròzza davanti alla pòrta, e pòco dópo comparve il Direttóre còl ragazzo in braccio, che appoggiava il capo sulla sua spalla, còl viso bianco e gli òcchi chiusi. Tutti stèttero zitti: si sentivano i singhiózzi délla madre. Il Direttóre si arrestò un moménto, pallido, e sollevò un pòco il ragazzo cón tutt'e due le braccia pér mostrarlo alla gènte. E allóra maèstri, maèstre, parènti, ragazzi, mormorarono tutti insième: – Bravo, Robétti! – Bravo, pòvero bambino! – e gli mandavano déi baci; le maèstre e i ragazzi che gli èrano intórno, gli baciaron le mani e le braccia. Égli apèrse gli òcchi, e disse: – La mia cartèlla!

– La madre dél piccino salvato gliéla mostrò piangèndo e gli disse: – Te la pòrto io, caro angiolo, te la pòrto io. – E intanto sorreggéva la madre dél ferito, che si copriva il viso cón le mani. Uscirono, adagiarono il ragazzo nélla carròzza, la carròzza partì. E allóra rientrammo tutti nélla scuòla, in silènzio.

Il ragazzo calabrése  
22, sabato

Ièri séra, méntre il maèstro ci dava notizie dél pòvero Robétti, che dovrà camminare cón le stampèlle, entrò il Direttóre cón un nuòvo iscritto, un ragazzo di viso mólto bruno, còi capélli néri, cón gli òcchi grandi e néri, cón le sopracciglia fólte e raggiunte sulla frónte, tutto vestito di scuro, cón una cintura di marocchino néro intórno alla vita. Il Direttóre, dópo avér parlato nell'orècchio al maèstro, se ne uscì, lasciandogli accanto il ragazzo, che guardava nói cón quégli occhióni néri, còme spaurito. Allóra il maèstro gli prése una mano, e disse alla classe: – Vói dovéte èssere contènti. Oggi éntra nélla scuòla un piccolo italiano nato a Règgio di Calabria, a più di cinquecento miglia di qua. Vogliate bène al vòstro fratello venuto di lontano. Égli è nato in una tèrra gloriósa, che diède all'Italia dégli uòmini illustri, e le dà déi fòrti lavoratóri e déi bravi soldati; in una délle più bèlle tèrre délla nòstra patria, dóve sòn grandi forèste e grandi montagne, abitate da un pòpolo pièno d'ingégno, di coraggio. Vogliategli bène, in manierà che nòn s'accòrga di èsser lontano dalla città dóve è nato; fategli vedére che un ragazzo italiano, in qualunque scuòla italiana métta il piède, ci tròva déi fratelli. Dètto quésto s'alzò e segnò sulla carta murale d'Italia il punto dov'è Règgio di Calabria. Pòi chiamò fòrte: – Ernèsto Deróssi! – quello che ha sèmpre il primo prèmio. Deróssi s'alzò. – Vièni qua, – disse il maèstro. Deróssi uscì dal banco e s'andò a méttre accanto al tavolino, in faccia al calabrése. – Còme primo délla scuòla, – gli disse il maèstro, – dà l'abbraccio dél benvenuto, in nóme di tutta la classe, al nuòvo compagno; l'abbraccio déi figliuòli dél Piemónte al figliuòlo délla Calabria. – Deróssi abbracciò il calabrése, dicèndo cón la sua vóce chiara: – Benvenuto! – e quésti baciò lui sulle due guancie, cón impeto. Tutti battérono le mani. – Silènzio! – gridò il maèstro, – nòn si batton le mani in iscuòla! – Ma si vedéva che era contènto. Anche il calabrése era contènto. Il maèstro gli assegnò il pósto e lo accompagnò al banco. Pòi disse ancóra: – Ricordatevi bène di quello che vi dico. Perché quésto fatto potésse accadére, che un ragazzo calabrése fósse còme in casa sua a Torino e che un ragazzo di Torino fósse còme a casa pròpria a Règgio di Calabria, il nòstro paése lottò pér cinquant'anni e trentamila italiani morirono. Vói dovéte rispettarvi, amarvi tutti fra vói; ma chi di vói offendésse quésto compagno perché nòn è nato nélla nòstra provincia, si renderèbbe indégno di alzare mai più gli òcchi da tèrra quando passa una bandièra tricolóre. – Appéna il calabrése fu seduto al pósto, i suòi vicini gli regalarono délle pènne e una stampa, e un altro ragazzo, dall'ultimo banco, gli mandò un francobóllo di Svèzia.

I mièi compagni  
25, martedì

Il ragazzo che mandò il francobóllo al calabrése è quéllo che mi piace più di tutti, si chiama Garróne, è il più grande délla classe ha quafí quattórdici anni, la tèsta gròssa, le spalle larghe; è buono, si véde quando sorride; ma pare che pènsi sèmpre, cóme un uòmo. Óra ne conòsco già mólti déi mièi compagni. Un altro mi piace pure, che ha nóme Corétti, e pòrta una maglia colór cioccolata e un berrétto di pélo di gatto: sèmpre allégro, figliuòlo d'un rivenditóre di légna, che è stato soldato nélla guèrra dél 66, nél quadrato dél príncipe Umbèrto, e dicono che ha tre medaglie. C'è il piccolo Nèlli, un pòvero gobbino, gracile e cól vífo smunto. C'è uno mólto bèn vestito, che si lèva sèmpre i peluzzi dai panni, e si chiama Votini. Nél banco davanti al mio c'è un ragazzo che chiamano il muratorino, perché suo padre è muratóre; una faccia tónda cóme una méla cón un naso a pallòttola: égli ha un'abilità particolare, sa fare il mufo di lèpre, e tutti gli fanno fare il mufo di lèpre, e ridono; pòrta un piccolo cappèllo a céncio che tiène appallottolato in tasca cóme un fazzolétto. Accanto al muratorino c'è Garòffi, un còso lungo e magro cól naso a bécco di civétta e gli òcchi mólto piccoli, che traffica sèmpre cón pennini, immagini e scatole di fiammiferi, e si scrive la lezióne sulle unghie, pér lèggerla di nascósto. C'è pòi un signorino, Carlo Nòbis, che sémbra mólto supèrbo, ed è in mèzzò a due ragazzi che mi són simpatici: il figliuòlo d'un fabbro ferraio, insaccato in una giacchètta che gli arriva al ginòcchio, pallido che par malato e ha sèmpre l'aria spaventata e nòn ride mai; e uno cói capèlli róssi, che ha un braccio mòrto, e lo pòrta appésò al còllo: suo padre è andato in Amèrica e sua madre va attòrno a véndere erbaggi. È anche un tipo curióso il mio vicino di sinistra, – Stardi, – piccolo e tòzzo, sènza còllo, un grugnóne che nòn parla cón nessuno, e pare che capisca pòco, ma sta attènto al maèstro sènza batter palpebra, cón la frónte corrugata e cói dènti strétti: e se lo intèrrogano quando il maèstro parla, la prima e la secónda vòlta nòn rispónde, la tèrta vòlta tira un calcio. E ha daccanto una faccia tòsta e trista, uno che si chiama Franti, che fu già espulso da un'altra Sezióne. Ci sóno anche due fratelli, vestiti eguali, che si somigliano a pennèllo, e pòrtano tutti e due un cappèllo alla calabrése, cón una pènna di fagiano. Ma il più bèllo di tutti, quéllo che ha più ingégno, che sarà il primo di sicuro anche quest'anno, è Deróssi; e il maèstro, che l'ha già capito lo intèrroga sèmpre. Io però vòglío bène a Precóssi, il figliuòlo dél fabbro ferraio, quéllo délla giacchètta lunga, che pare un malatino; dicono che suo padre lo batte; è mólto timido, e ógni vòlta che intèrroga o tócca qualcuno dice:

– Scufami, – e guarda cón gli òcchi buòni e tristi. Ma Garróne è il più grande e il più buono.

Un tratto generóso

26, mercoledì

E si diède a conóscere appunto quèsta mattina, Garróne. Quando entrai nélla scuòla, – un pòco tardí, ché m'avéa fermato la maèstra di prima superiore pér domandarmi a che óra potéva venir a casa a trovarci, – il maèstro nòn c'èra ancóra, e tre o quattro ragazzi tormentavano il pòvero Cróssi, quéllo cói capèlli róssi, che ha un braccio mòrto, e sua madre vénde erbaggi. Lo stuzzicavano cólle righe, gli buttavano in faccia délle scòrze di castagne, e gli davan déllo stòrpio e dél móstro, contraffacéndolo, cól suo braccio al còllo. Ed égli tutto sólo in fòndo al banco, smòrto, stava a sentire, guardando óra l'uno óra l'altro cón gli òcchi supplichévoli, perché lo lasciassero stare. Ma gli altri sèmpre più lo sbèffavano, ed égli cominciò a tremare e a farsi róssò dalla rabbia. A un tratto Franti, quèlla brutta faccia, salì sur un banco, e facèndo móstra di portar due césti sulle braccia, scimmiettò la mamma di Cróssi, quando veniva a aspettare il figliuòlo alla pòrta, perché óra è malata. Mólti si misero a ridere fòrte. Allóra Cróssi pèrse la tèsta e afferrato un calamaio gliélo scaraventò al capo di tutta fòrza, ma Franti féce civétta, e il calamaio andò a colpire nél pètto il maèstro che entrava.

Tutti scapparono al pósto, e fécono silènzio, impauriti.

Il maèstro, pallido, salì al tavolino, e cón vóce alterata domandò:

– Chi è stato? Nessuno rispóse.

Il maèstro gridò un'altra vòlta, alzando ancóra la vóce: – Chi è?

Allóra Garróne, mòsso a pietà dél pòvero Cróssi, si alzò di scatto, e disse risolutaménte: – Són io.

Il maèstro lo guardò, guardò gli scolari stupiti; pòi disse cón vóce tranquilla: – Nón sèi tu. E dópo un moménto: – Il colpévole nón sarà punito. S'alzi!  
Il Cròssi s'alzò, e disse piangèndo: – Mi picchiavano e m'insultavano, io ho pèrso la tèsta, ho tirato...  
– Siedi, – disse il maèstro. – S'alzino quèlli che lo han provocato.  
Quattro s'alzarono cól capo chino.  
– Vói, – disse il maèstro, – avéte insultato un compagno che nón vi provocava, schernito un difgraziato, pecòsso un débole che nón si può difèndere. Avéte comméssu una délle azióni piú basse, piú vergognóse di cui si pòssa macchiare una creatura umana. Vigliacchi!  
Détto quèsto, scése tra i banchi, mi se una mano sótto il ménto a Garróne, che stava cól vijo basso, e fattogli alzare il vijo, lo fissò négli ócchi, e gli disse: – Tu sèi un'anima nòbile.  
Garróne, còlto il moménto, mormorò nón so che paròle nell'orécchio al maèstro, e quèsti, voltatosi vèrso i quattro colpévoli, disse bruscaménte: – Vi perdóno.

La mia maèstra di prima superióre  
27, giovedì

La mia maèstra ha mantenuto la proméssa, è venuta óggi a casa, nél moménto che stavo pèr uscire cón mia madre, pèr portar biancheria a una dòнна pòvera, raccomandata dalla Gazzétta. Èra un anno che nón l'avevamo piú vista in casa nòstra. Tutti le abbiamo fatto fèsta. È sèmpre quèlla, piccola, cól suo vélo vérdé intórno al cappèllo, vestita alla buòna e pettinata male, ché nón ha tèmpo di rilisciarsi; ma un pòco piú scolorita che l'anno passato, cón qualche capèllo bianco, e tósse sèmpre. Mia madre gliel'ha détto: – E la salute, cara maèstra? Lèi nón si riguarda abbastanza! – Eh, nón impòrta, – ha rispòsto, cól suo sorriso allégro insième e malincònico. – Lèi parla tròppo fòrte, – ha soggiunto mia madre, – si affanna tròppo cói suòi ragazzi. – È véro; si sènte sèmpre la sua vóce, mi ricòrdo di quando andavo a scuòla da lèi: parla sèmpre, parla perché i ragazzi nón si distraggano, e nón sta un moménto seduta. N'èro bèn sicuro che sarèbbe venuta, perché nón si scòrda mai déi suòi scolari; ne ramménta i nómi pèr anni; i giòrni d'efame mensile, còrre a domandar al Direttóre che punti hanno avuto; li aspètta all'uscita, e si fa mostrar le composizióni pèr vedére se hanno fatto progressi; e mólti vèngono ancóra a trovarla dal Ginnafio, che han già i calzóni lunghi e l'orològio. Quest'óggi tornava tutta affannata dalla Pinacotèca, dóve avéva condótto i suòi ragazzi còme gli anni passati, che ógni giovedì li conducéva tutti a un mu séo, e spiegava ógni còsa. Pòvera maèstra, è ancóra dimagrita. Ma è sèmpre viva, s'accalóra sèmpre quando parla délla sua scuòla. Ha voluto rivedére il létto dóve mi vide mólto malato due anni fa, e che óra è di mio fratèllo, lo ha guardato un pèzzo e nón potéva parlare. Ha dovuto scappar prèsto pèr andar a vijitare un ragazzo délla sua classe, figliuòlo d'un sellaio, malato di rofolia; e avéva pèr di piú un pacco di pagine da corrèggere, tutta la serata da lavorare, e dovéva ancór dare una lezióne privata d'aritmética a una bottegaia, prima di nòtte. – Ebbène, Enrico, – m'ha détto, andandosene, – vuòi ancóra bène alla tua maèstra óra che risòlvi i problèmi difficili e fai le composizióni lunghe? – M'ha baciato, m'ha ancóra détto d'in fòndo alla scala: – Nón mi scordare, sai, Enrico! – O mia buòna maèstra, mai, mai nón ti scorderò. Anche quando sarò grande, mi ricorderò ancóra di te e andrò a trovarti fra i tuòi ragazzi; e ógni vòlta che passerò vicino a una scuòla e sentirò la vóce d'una maèstra, mi parrà di sentir la tua vóce, e ripenserò ai due anni che passai nélla scuòla tua, dóve imparai tante còse, dóve ti vidi tante vòlte malata e stanca, ma sèmpre premurósa, sèmpre indulgènte disperata quando uno pigliava un mal vézzo délle dita a scrivere, tremante quando gli ispettóri c'interrogavano, felice quando facévamo buòna figura, buòna sèmpre e amorósa còme una madre. Mai, mai nón mi scorderò di te, maèstra mia.

In una soffitta  
28, venerdì

Ièri séra cón mia madre e cón mia sorèlla Silvia andammo a portar la biancheria alla dòna pòvera raccomandata dal giornale: io portai il pacco, Silvia avéva il giornale, cón le iniziali dél nóme e l'indirizzo. Salimmo fin sótto il tétto d'una casa alta, in un corridóio lungo, dov'èrano mólti uscì. Mi madre picchiò all'ultimo: ci apèrse una dòna ancóra giòvane, biónda e macilènta, che subito mi parve d'avér già visto altre vòlte, cón quel medéfimo fazzolétto turchino che avéva in capo. – Siète vói quèlla dél giornale, così e così? – domandò mia madre. – Sì, signóra, són io. – Ebbène, v'abbiamo portato un pòco di biancheria. – E quèlla a ringraziare e a benedire, che nòn finiva più. Io intanto vidi in un angolo délla stanza nuda e scura un ragazzo inginocchiato davanti a una sèggiola, cón la schièna vòlta vèrso di nói, che paréa che scrivesse: e pròprio scriveva, cón la carta sópra la sèggiola, e avéva il calamaio sul paviménto. Còme facéva a scrivere così al buio? Méntre dicévo quèsto tra me, ècco a un tratto che riconósco i capèlli róssi e la giacchètta di frustagno di Cróssi, il figliuòlo dell'erbivéndolo, quèllo dél braccio mòrto. Io lo dissi piano a mia madre, méntre la dòna riponéva la ròba. – Zitto! – rispóse mia madre, – può èsser che si vergógni a vedétti, che fai la carità alla sua mamma, nòn lo chiamare -. Ma in quel mómento Cróssi si voltò, io rimasi imbarazzato, égli sorrise, e allóra mia madre mi diède una spinta perché corréssi a abbracciarlo. Io l'abbracciai, égli s'alzò e mi prése pér mano. – Èccomi qui, – dicéva in quel méntre sua madre alla mia, – sóla cón quèsto ragazzo, il marito in Amèrica da sèi anni, ed io pér giunta malata, che nòn pòsso più andare in giro cón la verdura a guadagnare quèi pòchi sòldi. Nòn ci è rimasto nemméno un tavolino pér il mio pòvero Luigino, da farci il lavóro. Quando ci avévo il banco giù nél portóne, alméno potéva scrivere sul banco; óra me l'han levato. Nemméno un pòco di lume da studiare sènza rovinarsi gli òcchi. È grazia se lo pòsso mandar a scuòla, ché il municipio gli dà i libri e i quadèrni. Pòvero Luigino, che studierèbbe tanto volentieri! Pòvera dòna che sónò! – Mia madre le diède tutto quèllo che avéva nélla bórsa, baciò il ragazzo, e quafì piangéva, quando uscimmo. E avéva bèn ragióne di dirmi: – Guarda quel pòvero ragazzo, com'è costrétto a lavorare, tu che hai tutti i tuòi còmodi, e pure ti par duro lo studio! Ah! Enrico mio, c'è più mèrito nél suo lavóro d'un giòrno che nél tuo lavóro d'un anno. A quèlli lì dovrèbbero dare i primi prèmi!

La scuòla  
28, venerdì

Sì, caro Enrico, lo studio ti è duro, còme ti dice tua madre, nòn ti védo ancóra andare alla scuòla cón quell'animo risoluto e cón quel viso ridènte, ch'io vorrèi. Tu fai ancóra il restiò. Ma sènti: pènsa un po' che misera, spregévole còsa sarèbbe la tua giornata se tu nòn andassi a scuòla! A mani giunte, a capo a una settimana, domanderésti di ritornarci, róso dalla nòia e dalla vergógna, stomacato déi tuòi trastulli e délla tua efistènza. Tutti, tutti studiano óra, Enrico mio. Pènsa agli operai che vanno a scuòla la séra dópo avér faticato tutta la giornata, alle dònne, alle ragazze dél pòpolo che vanno a scuòla la doménica, dópo avér lavorato tutta la settimana, ai soldati che méttan mano ai libri e ai quadèrni quando tórnano spossati dagli efercizi, pènsa ai ragazzi muti e cièchi, che pure studiano, e fino ai prigionieri, che anch'èssi imparano a lèggere e a scrivere. Pènsa, la mattina quando èsci; che in quèllo stéssò mómento, nélla tua stéssa città, altri trentamila ragazzi vanno còme te a chiudersi pér tre óre in una stanza a studiare. Ma che! Pènsa agli innumerévoli ragazzi che prèssò a pòco a quell'óra vanno a scuòla in tutti i paéfi, védili cón l'immaginazione, che vanno, vanno, pér i vicoli déi villaggi quièti, pér le strade délle città rumoróse, lungo le rive déi mari e déi laghi, dóve sótto un sóle ardènte, dóve tra le nébbie, in barca néi paéfi intersecati da canali, a cavallo pér le grandi pianure, in flitta sópra le névi, pér valli e pér colline, a travèrso a bòschi e a torrènti, su pér sentieri solitari délle montagne, sóli, a còppie, a gruppi, a lunghe file, tutti cói libri sótto il braccio, vestiti in mille mòdi, parlanti in mille lingue, dalle ultime scuòle délla Russia quafì perdute fra i ghiacci alle ultime scuòle dell'Arabia ombreggiate dalle palme, milióne e milióne, tutti a imparare in cènto fòrme diverse le medéfime còse, immagina quèsto vastissimo formicolio di ragazzi di cènto pòpoli, quèsto moviménto immènsò di cui fai parte, e pènsa: – Se quèsto moviménto cessasse, l'umanità ricadrèbbe nélla barbarie, quèsto moviménto è il progresso, la

speranza, la glòria dél móndo. – Coraggio dunque, piccolo soldato dell’imménso efèrcito. I tuòi libri són le tue armi, la tua classe è la tua squadra, il campo di battaglia è la tèrra intèra, e la vittòria è la civiltà umana. Nón èssere un soldato codardo, Enrico mio.

## TUO PADRE

Il piccolo patriòtta padovano  
Raccónto mensile  
29, sabato

Nón sarò un soldato codardo, no; ma ci andrèi mólto più volentieri alla scuòla, se il maèstro ci facésse ógni giòrno un raccónto cóme quèllo di quèsta mattina. Ógni mése, disse, ce ne farà uno, ce lo darà scritto, e sarà sèmpre il raccónto d’un atto bèllo e véro, compiuto da un ragazzo. Il piccolo patriòtta padovano s’intitola quèsto. Ècco il fatto. Un piròscafo francéfe partì da Barcellóna, città délla Spagna, pér Gènova, e c’èrano a bórdò francéfi, italiani, sapagnuòli, svizzeri. C’èra, fra gli altri, un ragazzo di undici anni, mal vestito, sólo, che se ne stava sèmpre in disparte, cóme un animale selvatico, guardando tutti cón l’òcchio tórvo. E avéva bèn ragióne di guardare tutti cón l’òcchio tórvo. Due anni prima, suo padre e sua madre, contadini néi dintórni di Padova, l’avévano venduto al capo d’una compagnia di saltimbanchi; il quale, dópo avérgli insegnato a fare i giòchi a furia di pugni, di calci e di digiuni, se l’èra portato a travésso alla Francia e alla Spagna, picchiandolo sèmpre e nón sfamandolo mai. Arrivato a Barcellóna, nón potèndo più règgere alle percòsse e alla fame, ridóttò in uno stato da far pietà, èra fuggito dal suo aguzzino, e córso a chièder protezióne al Cònsolè d’Italia, il quale, impietosito, l’avéva imbarcato su quél piròscafo, dandogli una lèttera pér il Questóre di Gènova, che dovéva rimandarlo ai suòi parènti; ai parènti che l’avévan venduto cóme una bèstia. Il pòvero ragazzo èra lacero e malaticcio. Gli avévan dato una cabina nélla secónda classe. Tutti lo guardavano; qualcuno lo interrogava: ma égli nón rispondeva, e paréva che odiasse e dispregiasse tutti, tanto l’avévano inasprito e intristito le privazióni e le busse. Tre viaggiatóri, nón di méno, a fòrza d’insistere cón le domande, riuscirono a fargli snodare la lingua, e in pòche paròle rózze, miste di véneto, di spagnuòlo e di francéfe, égli raccontò la sua stòria. Nón èrano italiani quèi tre viaggiatóri; ma capirono, e un pòco pér compassióne, un pòco perché eccitati dal vino, gli dièdero déi sóldi, celiando e stuzzicandolo perché raccontasse altre còse; ed essèndo entrate nélla sala, in quél moménto, alcune signóre, tutti e tre pér farsi vedére, gli dièdero ancóra dél denaro, gridando: – Piglia quèsto! – Piglia quest’altro! – e facèndo sonar le monéte sulla tavola.

Il ragazzo intascò ógni còsa, ringraziando a mèzza vóce, cól suo fare burbero, ma cón uno sguardo pér la prima vòlta sorridente e affetuóso. Pòi s’arrampicò nélla sua cabina, tirò la tènda, e stètto quèto, pensando ai fatti suòi. Cón quèi danari potéva assaggiare qualche buòn boccone a bórdò, dópo due anni che stentava il pane; potéva comprarsi una giacchétta, appéna sbarcato a Gènova, dópo due anni che andava vestito di cénci; e potéva anche, portandoli a casa, farsi accògliere da suo padre e da sua madre un pòco più umanaménte che nón l’avrèbbero accòlto se fósse arrivato cón le tasche vuòte. Èrano una piccola fortuna pér lui quèi denari. E a quèsto égli pensava, racconsolato, diètro la tènda délla sua cabina, méntre i tre viaggiatóri discorrévano, seduti alla tavola da pranzo, in mèzzo alla sala délla secónda classe. Bevévano e discorrévano déi lóro viaggi e déi paéfi che avévan veduti, e di discórso in discórso, vénnero a ragionare dell’Italia. Cominciò uno a lagnarsi dégli albèrghi, un altro délle strade ferrate, e pòi tutti insieme, infervorandosi, présero a dir male d’ógni còsa. Uno avrèbbe preferito di viaggiare in Lappònia; un altro dicéva di nón avér trovato in Italia che truffatóri e briganti; il tèrzo, che gl’impiegati italiani nón sanno lèggere.

– Un pòpolo ignorante, – ripète il primo.

– Sudicio, – aggiunse il secóndo.

– La... – esclamò il tèrzo; e voléva dir ladro, ma nón poté finir la paròla: una tempèsta di sóldi e di mèzze lire si rovesciò sulle lóro tèste e sulle lóro spalle, e saltellò sul tavolo e sull’impiantito cón un

fracasso d'inferno. Tutti e tre s'alzarono furiosi, guardando all'in su, e ricevettero ancora una manata di soldi in faccia.

– Ripigliatevi i vostri soldi, – disse con disprezzo il ragazzo, affacciato fuori della tenda della cuccetta; – io non accetto l'elemosina da chi insulta il mio paese.

## NOVEMBRE

Lo spazzacamino

1, martedì

Ieri sera andai alla Sezione femminile, accanto alla nostra, per dare il racconto del ragazzo padovano alla maestra di Silvia, che lo voleva leggere. Settecento ragazze ci sono! Quando arrivai cominciavano a uscire, tutte allegre per le vacanze d'Ognissanti e dei morti; ed ecco una bella cosa che vidi. Di fronte alla porta della scuola, dall'altra parte della via, stava con un braccio appoggiato al muro e colla fronte contro il braccio, uno spazzacamino, molto piccolo, tutto nero in viso, col suo sacco e il suo raschiatoio, e piangeva dirottamente, singhiozzando. Due o tre ragazze della seconda gli s'avvicinarono e gli dissero: – Che hai che piangi a quella maniera? – Ma egli non rispose, e continuava a piangere. – Ma di' che cos'hai, perché piangi? – gli ripeterono le ragazze. E allora egli levò il viso dal braccio, – un viso di bambino, – e disse piangendo che era stato in varie case a spazzare, dove s'era guadagnato trenta soldi, e li aveva persi, gli erano scappati per la fdrucitura d'una tasca, – e faceva veder la fdrucitura, – e non osava più tornare a casa senza i soldi. – Il padrone mi bastona, – disse singhiozzando, e riabbandonò il capo sul braccio, come un disperato. Le bambine stettero a guardarlo, tutte serie. Intanto s'erano avvicinate altre ragazze grandi e piccole, povere e signorine, con le loro cartelle sotto il braccio, e una grande, che aveva una penna azzurra sul cappello, cavò di tasca due soldi, e disse: – Io non ho che due soldi: facciamo la colletta. – Anch'io ho due soldi, – disse un'altra vestita di rosso; – ne troveremo ben trenta fra tutte. – E allora cominciarono a chiamarsi: – Amalia! – Luigia! – Annina! – Un soldo. – Chi ha dei soldi? – Qua i soldi! – Parécchie avevano dei soldi per comprarsi fiori o quaderni, e li portarono, alcune più piccole diedero dei centesimi; quella della penna azzurra raccoglieva tutto, e contava a voce alta: – Otto, dieci, quindici! – Ma ci voleva altro. Allora comparve una più grande di tutte, che pareva quasi una maestrina, e diede mezza lira, e tutte a farle festa. Mancavano ancora cinque soldi. – Ora vengono quelle della quarta che ne hanno, – disse una. Quelle della quarta vennero e i soldi fioccarono. Tutte s'affollavano. Ed era bello a vedere quel povero spazzacamino in mezzo a tutte quelle vestine di tanti colori, a tutto quel rigirio di penne, di nastrini, di riccioli. I trenta soldi c'erano già, e ne venivano ancora, e le più piccine che non avevano denaro, si facevan largo tra le grandi porgendo i loro mazzetti di fiori, tanto per dar qualche cosa. Tutt'a un tratto arrivò la portinaia gridando: – La signora Direttrice! – Le ragazze scapparono da tutte le parti come uno stormo di passeri. E allora si vide il piccolo spazzacamino, solo in mezzo alla via, che s'asciugava gli occhi, tutto contento, con le mani piene di denari, e aveva nell'abbottonatura della giacchetta, nelle tasche, nel cappello tanti mazzetti di fiori, e c'erano anche dei fiori per terra, ai suoi piedi.

Il giorno dei morti

2, mercoledì

Questo giorno è consacrato alla commemorazione dei morti. Sai, Enrico, a quali morti dovréste tutti dedicare un pensiero in questo giorno, voi altri ragazzi? A quelli che morirono per voi, per i ragazzi, per i bambini. Quanti ne morirono, e quanti ne muoiono di continuo! Pensasti mai a quanti padri si logorarono la vita al lavoro, a quante madri discésero nella fossa innanzi tempo, consumate dalle privazioni a cui si condannarono per sostenere i loro figliuoli? Sai quanti uomini si piantarono un coltello nel cuore per la disperazione di vedere i propri ragazzi nella miseria, e quante donne s'annegarono o morirono di dolore o impazzirono per aver perduto un bambino? Pensa a tutti



quèi mòrti, in quèsto giòrno, Enrico. Pènsa alle tante maèstre che sòn mòrte giòvani, intifichite dalle fatiche délla scuòla, pèr amóre déi bambini, da cui nòn èbbero cuòre di separarsi, pènsa ai mèdici che morirono di malattie attaccaticcie, sfidate coraggiosamènte pèr curar déi fanciulli; pènsa a tutti colóro che néi naufragi, négli incèndi, nélle carestie, in un moménto di suprèmo pericolo, cedètero all'infanzia l'ultimo tòzzo di pane, l'ultima tavola di salvaménto, l'ultima fune pèr scampare alle fiamme, e spirarono contènti dél lóro sacrificio, che serbava in vita un piccolo innocènte. Sòno innumerévoli, Enrico, quèsti mòrti; ógni cimitèro ne racchiude centinaia di quèste sante creature, che se potéssero levarsi un moménto dalla fòssa griderèbbero il nóme d'un fanciullo, al quale sacrificarono i piacéri délla gioventù, la pace délla vecchiaia, gli affètti, l'intelligèntza, la vita: spòse di vent'anni, uòmini nél fiór délle fòrze, vècchie ottuagenarie, giovinétti, – martiri eròici e oscuri dell'infanzia, – così grandi e così gentili, che nòn fa tanti fióri la tèrra, quanti ne dovrèmmo dare ai lóro sepólcri. Tanto siète amati, o fanciulli! Pènsa óggi a quèi mòrti cón gratitudìne, e sarai piú buòno e piú affettuosó cón tutti quèlli che ti vòglion bène e che fatican pèr te, caro figliuòl mio fortunato, che nél giòrno déi mòrti nòn hai ancóra da piangere nessuno!

## TUA MADRE

Il mio amico Garróne  
4, venerdì

Nòn furon che due giòrni di vacanza e mi parve di star tanto tèmpo sènza rivedére Garróne. Quanto piú lo conósko, tanto piú gli vòglìo bène, e così ségue a tutti gli altri, fuorché ai prepotènti, che cón lui nòn se la dicono, perché égli nòn lascia far prepotènze. Ógni vòlta che uno grande alza la mano su di uno piccolo, il piccolo grida: – Garróne! – e il grande nòn picchia piú. Suo padre è macchinista délla strada ferrata; égli cominciò tardi le scuòle perché fu malato due anni. È il piú alto e il piú fòrte délla classe, alza un banco cón una mano, mangia sèmpre, è buòno. Qualunque còsa gli domandino, matita, gómma, carta, temperino, imprèsta o dà tutto; e nòn parla e nòn ride in iscuòla: se ne sta sèmpre immòbile nél banco tróppo strétto pèr lui, cón la schièna arrotondata e il testóne déntro le spalle; e quando lo guardo, mi fa un sorriso cón gli òcchi socchiusi cóme pèr dirmi: – Ebbène, Enrico, siamo amici? – Ma fa ridere, grande e gròsso com'è, che ha giacchètta, calzóni, maniche, tutto tróppo strétto e tróppo córto, un cappèllo che nòn gli sta in capo, il capo rapato, le scarpe gròsse, e una cravatta sèmpre attorcigliata cóme una còrda. Caro Garróne, basta guardarlo in viso una vòlta pèr prèndergli affètto. Tutti i piú piccoli gli vorrèbbero èssere vicini di banco. Sa bène l'aritmètica. Pòrta i libri a castellina, legati cón una cigna di cuòio rósso. Ha un coltèllo cól manico di madreperla che trovò l'anno passato in piazza d'armi, e un giòrno si tagliò un dito fino all'òsso, ma nessuno in iscuòla se n'avvide, e a casa nòn rifiatò pèr nòn spaventare i parènti. Qualunque còsa si lascia dire pèr cèlia e mai nòn se n'ha pèr male; ma guai se gli dicono: – Nòn è véro, – quando afférma una còsa: gètta fuòco dagli òcchi allóra, e martèlla pugni da spaccare il banco. Sabato mattina diède un sòllo a uno délla prima superióre, che piangéva in mèzzo alla strada, perché gli avévan prèso il suo, e nòn potéva piú comprare il quadèrno. Óra sòno tre giòrni che sta lavorando attórno a una lèttera di ótto pagine cón ornati a pènna néi margini pèr l'onomastico di sua madre, che spèssò viène a prènderlo, ed è alta e gròssa cóme lui, e simpatica. Il maèstro lo guarda sèmpre, e ógni vòlta che gli passa accanto gli batte la mano sul còllo cóme a un buòn torèllo tranquillo. Io gli vòglìo bène. Són contènto quando stringo nélla mia la sua gròssa mano, che par la mano d'un uòmo. Sòno così cèrto che rischierèbbe la vita pèr salvare un compagno, che si farèbbe anche ammazzare pèr difènderlo, si véde così chiaro néi suòi òcchi; e benché paia sèmpre che bróntoli cón quél vocióne, è una vóce che viène da un còr gentile, si sènte.

Il carbonaio e il signóre  
7, lunedì

Nón l'avrèbbe mai détta Garróne, sicuraménte, quèlla paròla che disse ièri mattina Carlo Nòbis a Bètti. Carlo Nòbis è supèrbo perché suo padre è un gran signóre: un signóre alto, cón tutta la barba néra, mólto sèrio, che viène quafì ogni giòrno ad accompagnare il figliuòlo. Ièri mattina Nòbis si bisticciò cón Bètti, uno déi piú piccoli, figliuòlo d'un carbonaio, e nón sapèndo piú che rispóndergli, perché avéva tòrto, gli disse fòrte: – Tuo padre è uno straccióne. – Bètti arrossì fino ai capèlli, e nón disse nulla, ma gli vénnero le lacrime agli òcchi, e tornato a casa ripeté la paròla a suo padre; ed ècco il carbonaio, un piccolo uòmo tutto néro, che compare alla lezióne dél dopopranzo cól ragazzo pér mano, a fare le lagnanze al maèstro. Méntre facéva le sue lagnanze al maèstro, e tutti tacévano, il padre di Nòbis, che levava il mantèllo al figliuòlo, cóme al sòlito, sulla sòglia dell'uscio, udèndo pronunciare il suo nóme, entrò, e domandò spiegazióne.

– È quest'operaio, – rispóse il maèstro, – che è venuto a lagnarsi perché il suo figliuòlo Carlo disse al suo ragazzo: Tuo padre è uno straccióne.

Il padre di Nòbis corrugò la frónte e arrossì leggerménte. Pòi domandò al figliuòlo: – Hai détto quèlla paròla?

Il figliuòlo, – ritto in mèzzo alla scuola, cól capo basso, davanti al piccolo Bètti, – nón rispóse.

Allóra il padre lo prése pér un braccio e lo spinse piú avanti in faccia a Bètti, che quafì si toccavano, e gli disse: – Domandagli scufa.

Il carbonaio vòlle interpórsi, dicèndo: – No, no. – Ma il signóre nón gli badò, e ripeté al figliuòlo: – Domandagli scufa. Ripèti le mie paròle. Io ti domando scufa délla paròla ingiuriósa, insensata, ignòbile che dissì cóntro tuo padre, al quale il mio... si tiène onorato di stringere la mano.

Il carbonaio féce un gèsto risoluto, cóme a dire: Nón vòglio. Il signóre nón gli diè rétta, e il suo figliuòlo disse lentaménte, cón un fil di vóce, sènta alzar gli òcchi da tèrra: – Io ti domando scufa... délla paròla ingiuriósa... insensata... ignòbile, che dissì cóntro tuo padre, al quale il mio... si tiène onorato di stringer la mano.

Allóra il signóre pòrse la mano al carbonaio, il quale gliéla strinse cón fòrza, e pòi subito cón una spinta gettò il suo ragazzo fra le braccia di Carlo Nòbis.

– Mi faccia il favóre di métterli vicini, – disse il signóre al maèstro. – Il maèstro mife Bètti nél banco di Nòbis. Quando furono al pósto, il padre di Nòbis féce un saluto ed uscì.

Il carbonaio rimase qualche mométo sópra pensiero, guardando i due ragazzi vicini; pòi s'avvicinò al banco, e fissò Nòbis, cón espressióne d'affètto e di rammarico, cóme se volésse dirgli qualcòsa; ma nón disse nulla; allungò la mano pér fargli una carézza, ma neppure ofò, e gli strisciò soltanto la frónte cón le sue gròsse dita. Pòi s'avviò all'uscio, e voltatosi ancóra una vòlta a guardarlo, sparì. – Ricordatevi bène di quel che avéte visto, ragazzi, – disse il maèstro, – quèsta è la piú bèlla lezióne dell'anno.

La maèstra di mio fratèllo

10, giovedì

Il figliuòlo dél carbonaio fu scolaro délla maèstra Delcati che è venuta òggi a trovar mio fratèllo malaticcio, e ci ha fatto ridere a raccontarci che la mamma di quel ragazzo, due anni fa, le portò a casa una grande grembialata di carbóne, pér ringraziarla, che avéva dato la medaglia al figliuòlo; e s'ostinava, pòvera dònna, nón voléva riportarsi il carbóne a casa, e piangéva quafì, quando dovètte tornarsene cól grembiale pièno. Anche d'un'altra buona dònna, ci ha détto, che le portò un mazzétto di fióri mólto pesante, e c'èra déntro un gruzzolétto di sòldi. Ci siamo mólto divertiti a sentirla, e così mio fratèllo trangugiò la medicina, che prima nón voléva. Quanta pazienza débbono avére cón quèi ragazzi délla prima inferióre, tutti sdentati cóme vècchiétti, che nón pronunziano l'èrre e l'èsse, e uno tósse, l'altro fila sangue dal naso, chi pèrde gli zòccoli sótto il banco, e chi bèla perché s'è punto cón la pènna, e chi piange perché ha comprato un quadèrno numero due invéce di numero uno. Cinquanta in una classe, che nón san nulla, cón quèi manini di burro, e dovér insegnare a scrivere a tutti! Éssi pòrtano in tasca déi pèzzi di regolizia, déi bottóni,

dèi turaccioli di boccétta, dél mattóne tritato, ógni spècie di còse minuscole, e bifsógna che la maèstra li frughi; ma nascóndon gli oggètti fin nèle scarpe. E nón stanno attènti: un moscóna che éntra pér la finèstra, métte tutti sottosópra, e l'estate pòrtano in iscuòla dell'èrba e déi maggiolini, che vólano in giro o cascano néi calamai e pòi rigano i quadèrni d'inchìostro. La maèstra dève far la mamma cón lóro, aiutarli a vestirsi, fasciare le dita punte, raccattare i berrétti che cascano, badare che nón si scambino i cappòtti, se no pòi gnaulano e strillano. Pòvere maèstre! E ancóra vèngono le mamme a lagnarsi: còme va, signorina, che il mio bambino ha pèrso la pénna? com'è che il mio nón impara niènte? perché nón dà la menzióne al mio, che sa tanto? perché nón fa levar quel chiòdo dal banco che ha stracciato i calzóni al mio Pièro? Qualche vòlta s'arrabbia cói ragazzi la maèstra di mio fratèllo, e quando nón ne può più, si mòrde un dito, pér nón lasciar andare una pacca; pèrde la paziènta, ma pòi si pènte, e carézza il bimbo che ha sgridato; scaccia un monèllo di scuòla, ma si ribève le lacrime, e va in còllera cói parènti che fan digiunare i bimbi pér castigo. È giòvane e grande la maèstra Delcati, e vestita bène, bruna e irrequièta, che fa tutto a scatto di mòlla, e pér un nulla si commòve, e allóra parla cón grande tenerézza. – Ma alméno i bimbi le si affeziónano? – le ha détto mia madre. – Mólti sì, – ha rispósto, – ma pòi, finito l'anno, la maggiór parte nón ci guardan più. Quando sóno cói maèstri, si vergógnano quajì d'èssere stati da nói, da una maèstra. Dópo due anni di cure, dópo che s'è amato tanto un bambino, ci fa tristézza separarci da lui, ma si dice: – Oh di quèllo lì són sicura; quèllo lì mi vorrà bène. – Ma passano le vacanze, si rièntra alla scuòla, gli corriamo incóntro: – O bambino, bambino mio! – E lui vòlta il capo da un'altra parte. – Qui la maèstra s'è interròtta. – Ma tu nón farai così piccino? – ha détto pòi, alzandosi cón gli òcchi umidi, e baciando mio fratèllo, – tu nón la volterai la tèsta dall'altra parte, nón è véro? nón la rinnegherai la tua pòvera amica.

Mia madre  
10, giovedì

In prefènta délla maèstra di tuo fratèllo tu mancasti di rispètto a tua madre! Che quèsto nón avvènga mai più, Enrico, mai più! La tua paròla irriverènte m'è entrata nél cuòre còme una punta d'acciaio. Io pensai a tua madre quando, anni sóno, stètte chinata tutta una nòtte sul tuo piccolo létto, a misurare il tuo respiro, piangèndo sangue dall'angòscia e battèndo i dènti dal terróre, ché credéva di pèrderti, ed io temévo che smarrisse la ragióne; e a quèl pensìero provai un sènto di ribrézzo pér te. Tu, offènder tua madre! tua madre che darèbbe un anno di felicità pér risparmiarti un'óra di dolóre, che mendicherèbbe pér te, che si farèbbe uccidere pér salvarti la vita! Sènti, Enrico. Fissati bène in ménte quèsto pensìero. Immagina pure che ti siano destinati nélla vita mólti giòrni terribili; il piú terribile di tutti sarà il giòrno in cui perderai tua madre. Mille vòlte, Enrico, quando già sarai uòmo, fòrte, provato a tutte le lòtte, tu la invocherai, opprèso da un desidèrio immènto di risèntire un momènto la sua vóce e di rivedére le sue braccia apèrte pér gettarviti singhiozzando, còme un pòvero fanciullo sènta protezióne e sènta confòrto. Còme ti ricorderai allóra d'ógni amarézza che le avrai cagionato, e cón che rimòrsi le sconterai tutte, infelice! Nón sperar serenità nélla tua vita, se avrai contristato tua madre. Tu sarai pentito, le domanderai perdóno, venererai la sua memòria; – inutilménte, – la cosciènta nón ti darà pace, quèlla immagine dólce e buona avrà sèmpre pér te un'espressioné di tristézza e di rimpròvero che ti metterà l'anima alla tortura. O Enrico, bada: quèsto è il piú sacro dégli affètti umani, disgraziato chi lo calpèsta. L'assassino dégli uòmini, che l'addolóri e l'offènda, nón è che una vile creatura. Che nón t'ésca mai piú dalla bócca una dura paròla pér colèi che ti diède la vita. E se una ancóra te ne sfuggisse, nón sia il timóre di tuo padre, sia l'impulso dell'anima che ti gètti ai suòi pièdi, a supplicarla che cól bacio dél perdóno ti cancelli dalla frónte il marchio dell'ingratitude. Io t'amo, figliuòl mio, tu sèi la speranza piú cara délla mia vita; ma vorrèi piuttosto vedèrti mòrto che ingrato a tua madre. Va', e pér un po' di tèmpo nón portarmi piú la tua carézza; nón te la potrèi ricambiare cól cuòre.

## TUO PADRE

Il mio compagno Corétti

13, doménica

Mio padre mi perdonò; ma io rimasi un pòco triste, e allóra mia madre mi mandò còl figliuòlo grande dél portinaio a fare una passeggiata sul còrso. A metà circa dél còrso, passando vicino a un carro fèrmo davanti a una bottéga, mi sènto chiamare pèr nóme, mi vòlto: èra Corétti, il mio compagno di scuòla, cón la sua maglia colór cioccolata e il suo berrétto di pélo di gatto tutto sudato e allégro, che avéva un gran carico di légna sulle spalle. Un uòmo ritto sul carro gli porgéva una bracciata di légna pèr vòlta, égli le pigliava e le portava nélla bottéga di suo padre, dóve in frétta e in furia le accatastava.

– Che fai, Corétti? – gli domandai.

– Nón védi? – rispóse, tendèdo le braccia pèr pigliare il carico, – ripasso la lezióne.

Io risi. Ma égli parlava sul sèrio, e présa la bracciata di légna, cominciò a dire corrèdo: – Chiamansi accidènti dél vèrbo... le sue variazióni secóndo il numero... secóndo il numero e la persóna...

E pòi, buttando giù la légna e accatastandola: – secóndo il tèmpo... secóndo il tèmpo a cui si riferisce l'azióne... E tornando vèrso il carro a prèndere un'altra bracciata: – secóndo il mòdo in cui l'azióne è enunciata.

Èra la nòstra lezióne di grammatica pèr il giòrno dópo. – Che vuòi, – mi disse, – métto il tèmpo a profitto. Mio padre è andato via còl garzóno pèr una faccènda. Mia madre è malata. Tócca a me a scaricare. Intanto ripasso la grammatica. È una lezióne difficile òggi. Nón rièscio a pestarmela nélla tèsta. Mio padre ha détto che sarà qui alle sètte pèr darvi i sòldi, – disse pòi all'uòmo dél carro.

Il carro partì. – Vièni un mométo in bottéga, – mi disse Corétti. Entrai: èra uno stanzóne pièno di cataste di légna e di fascine, cón una stadèra da una parte. –

Òggi è giòrno di f'gòbbo, te lo accèrto io, – ripigliò Corétti; – débbo fare il lavóro a pèzzi e a boccóni. Stavo scrivèdo le propofzióni, è venuta gènte a comprare. Mi són rimèssio a scrivere, èccoti il carro. Quésta mattina ho già fatto due còrse al mercato délle légna in piazza Venèzia. Nón mi sènto piú le gambe e ho le mani gónfie. Starèi fréscio se avéssi il lavóro di diségnio! – E intanto dava un còlpo di scópa alle fòglie sécche e ai fuscèlli che coprivano l'ammattonato.

– Ma dóve lo fai il lavóro, Corétti? – gli domandai.

– Nón qui di cèrto, – riprése; – vièni a vedére; – e mi condusse in uno stanzino diètro la bottéga, che sèrve da cucina e da stanza da mangiare, cón un tavolo in un canto, dóve ci avéva i libri e i quadèrni, e il lavóro incominciato. – Giusto appunto, disse, – ho lasciato la secónda rispósta pèr aria: còl cuòio si fanno le calzature, le cinghie... Óra ci aggiungo le valigie. – E présa la pénna, si mife a scrivere cón la sua bèlla calligrafia. – C'è nessuno? – s'udì gridare in quel mométo dalla bottéga. Èra una dónna che veniva a comprar fascinòtti. – Èccomi, – rispóse Corétti; e saltò di là, pesò i fascinòtti, prése i sòldi, còrse in un angolo a segnar la véndita in uno scartafaccio e ritornò al suo lavóro, dicèdo: – Vediamo un po' se mi rièscie di finire il periodo. – E scrisse: le bórse da viaggio, gli zaini pèr i soldati. – Ah il mio pòvero caffè che scappa via! – gridò all'improvviso e còrse al fornèllo a levare la caffettiera dal fuòco. – È il caffè pèr la mamma, – disse; – bifognò bène che imparassi a farlo. Aspètta un po' che gliélo portiamo; così ti vedrà, le farà piacére. Són sètte giòrni che è a létto... Accidènti dél verbo! Mi scòtto sèmpre le dita cón quésta caffettiera. Che còsa ho da aggiungere dópo gli zaini pèr i soldati? Ci vuòle qualche altra còsa e nón la tròvo. Vièni dalla mamma.

Apèrse un uscio, entrammo in un'altra camera piccola: c'èra la mamma di Corétti in un létto grande, cón un fazzolétto bianco intórno al capo.

– Ecco il caffè, mamma, – disse Corétti porgèdo la tazza; – quésto è un mio compagno di scuòla.

– Ah! bravo il signorino, – mi disse la dónna; – vièni a far vijíta ai malati, nón è véro?

Intanto Corétti accomodava i guanciali diètro alle spalle di sua madre, raggiustava le copèrte dél létto, riattizzava il fuòco, cacciava il gatto dal cassettone. – Vi occòrre altro, mamma? – domandò pòi, ripigliando la tazza. – Li avéte prési i due cucchiaini di siròppo? Quando nòn ce ne sarà più darò una scappata dallo speziale. Le légna sóno scaricate. Alle quattro metterò la carne al fuòco, cóme avéte détto, e quando passerà la dònna dél burro le darò quégli òtto sòldi. Tutto andrà bène, nòn vi date pensiero.

– Grazie, figliuolo, – rispòse la dònna; – pòvero figliuolo, va'! Égli pènsa a tutto.

Vòlle che pigliassi un pèzzo di zucchero, e pòi Corétti mi mostrò un quadrétto, il ritratto in fotografia di suo padre, vestito da soldato, cón la medaglia al valóre, che guadagnò nél '66, nél quadrato dél principe Umbèrto; lo stésso viso dél figliuolo, cón quégli òcchi vivi e quel sorriso così allégro. Tornammo nélla cucina. – Ho trovato la còsa, – disse Corétti, e aggiunse sul quadèrno: si fanno anche i finimènti déi cavalli. – Il rèsto lo farò staséra, starò levato fino a più tardi. Felice te che hai tutto il tèmpe pèr studiare e puoi ancóra andare a passéggio!

E sèmpe gaio e lèsto, rientrato in bottéga, cominciò a mèttere déi pèzzi di légno sul cavallétto e a segarli pèr mèzzo, e dicéva: – Quésta è ginnastica! Altro che la spinta délle braccia avanti. Vòglio che mio padre tròvi tutte quéste légna segate quando tórna a casa: sarà contènto. Il male è che dòpo avér segato faccio déi t e dégli l, che paion serpènti, cóme dice il maèstro. Che ci ho da fare? Gli dirò che ho dovuto menar le braccia. Quéllò che impòrta è che la mamma guarisca prèsto, quésto sì. Óggi sta mèglio, grazie al cièlo. La grammatica la studierò domattina al canto dél gallo. Oh! ècco la carrétta cói céppi! Al lavóro.

Una carrétta carica di céppi si fermò davanti alla bottéga. Corétti còrse fuòri a parlar cón l'uòmo pòi tornò. – Óra nòn pòsso più tenérte compagnia, – mi disse; – a rivedérci domani. Hai fatto bène a venirmi a trovare. Buona passeggiata! Felice te.

E strettami la mano, còrse a pigliar il primo céppo, e ricominciò a trottare fra il carro e la bottéga, còl viso frèsko cóme una ròfa sótto al suo berrétto di pèl di gatto, e vispo che mettéva allegrèzza a vedèrlo

Felice te! égli mi disse. Ah no, Corétti, no: sèi tu il più felice, tu perché studi e lavóri di più, perché sèi più utile a tuo padre e a tua madre, perché sèi più buòno, cènto vòlte più buòno e più bravo di me, caro compagno mio.

Il Direttóre

18, venerdì

Corétti èra contènto quésta mattina perché è venuto ad assistere al lavóro d'èfame mensile il suo maèstro di secónda, Coatti, un omóne cón una grande capigliatura créspe, una gran barba néra, due grandi òcchi scuri, e una vóce da bombardà; il quale minaccia sèmpe i ragazzi di farli a pèzzi e di portar li pèr il còllo in Questura, e fa ógni spècie di facce spaventévoli; ma nòn castiga mai nessuno, anzi sorride sèmpe déntro la barba, sènza farsì scòrgere. Ótto sóno, cón Coatti, i maèstri, compréso un supplènte piccolo e sènza barba, che pare un giovinétto. C'è un maèstro di quarta, zòppo, imbacuccato in una grande cravatta di lana, sèmpe tutto pièno di dolóri, e si prése quéi dolóri quando èra maèstro rurale, in una scuòla umida dóve i muri gocciolavano. Un altro maèstro di quarta è vècchio e tutto bianco ed è stato maèstro déi cièchi. Ce n'è uno bèn vestito, cón gli occhiali, e due baffétti bióndi, che chiamavano l'avvocatino, perché facèndo il maèstro studiò da avvocato e prése la laurea, e féce anche un libro pèr insegnare a scriver le lèttere. Invéce quelò che c'inségna la ginnastica è un tipo di soldato, è stato cón Garibaldi, e ha sul còllo la cicatrice d'una ferita di sciabola toccata alla battaglia di Milazzo. Pòi c'è il Direttóre, alto, calvo cón gli occhiali d'òro, cón la barba grigia che gli vièn sul pètto, tutto vestito di néro e sèmpe abbottonato fin sótto il ménto; così buòno cói ragazzi, che quando éntrano tutti tremanti in Direzióne, chiamati pèr un rimpròvero, nòn li sgrida, ma li piglia pèr le mani, e dice tante ragióni, che nòn dovévan far così, e che bifógna che si pèntano, e che prométtano d'èsser buòni, e parla cón tanta buòna manierà e cón una vóce così dólce che tutti èscono cón gli òcchi róssi, più confufi che se li avésse puniti. Pòvero

Direttóre, égli è sèmpre il primo al suo pósto, la mattina, a aspettare gli scolari e a dar rètta ai parènti, e quando i maèstri són già avviati vèrso casa, gira ancóra intórno alla scuòla a vedére che i ragazzi nòn si caccino sótto le carròzze, o nòn si trattèngan pèr le strade a far querciòla, o a empir gli zaini di sabbia o di sassi; e ógni vòlta che appare a una cantonata, cosí alto e néro, stórmì di ragazzi scappano da tutte le parti, piantando lì il giuòco déi pennini e délle biglie, ed égli li minaccia cón l'indice da lontano, cón la sua aria amorévole e triste. Nessuno l'ha piú visto ridere, dice mia madre, dópo che gli è mòrto il figliuòlo ch'èra volontario nell'efèrcito; ed égli ha sèmpre il suo ritratto davanti agli òcchi, sul tavolino délla Direzióne. E se ne voléva andare dópo quèlla difgrazia; avéva già fatto la sua domanda di ripòso al Municipio, e la tenéva sèmpre sul tavolino, aspettando di giòrno in giòrno a mandarla, perché gli rincrescéva di lasciare i fanciulli. Ma l'altro giòrno paréva deciso, e mio padre ch'èra cón lui nélla Direzióne, gli dicéva: – Che peccato che se ne vada, signór Direttóre! – quando entrò un uòmo a fare iscrivere un ragazzo, che passava da un'altra seziónè alla nòstra perché avéva cambiato di casa. A vedér quél ragazzo il Direttóre féce un atto di meraviglia, – lo guardò un pèzzo, guardò il ritratto che tièn sul tavolino e tornò a guardare il ragazzo, tirandoselo fra le ginòcchia e facèndogli alzare il vífo. Quél ragazzo somigliava tutto al suo figliuòlo mòrto. Il Direttóre disse: – Va bène; – féce l'iscriziónè, congedò padre e figlio, e restò pensieróso. – Che peccato che se ne vada! – ripeté mio padre. E allóra il Direttóre prése la sua domanda di ripòso, la féce in due pèzzi e disse: – Rimango.

I soldati

22, martedì

Il suo figliuòlo èra volontario nell'efèrcito quando morì: pèr quèsto il Direttóre va sèmpre sul córso a vedér passare i soldati, quando usciamo dalla scuòla. Ièri passava un reggimènto di fanteria, e cinquanta ragazzi si misero a saltellare intórno alla banda mujsicale, cantando e battèndo il tèmpo còlle righe sugli zaini e sulle cartèlle. Nòi stavamo in un gruppo, sul marciapiède a guardare: Garróne, strizzato néi suòi vestiti tròppo strétti, che addentava un gran pèzzo di pane; Votini, quèllo bèn vestito, che si lèva sèmpre i peluzzi dai panni; Precòssi, il figliuòlo dél fabbro, cón la giacchètta di suo padre, e il calabrése, e il muratorino, e Cròssi cón la sua tèsta róssa, e Franti cón la sua faccia tòsta, e anche Robétti, il figliuòlo dél capitano d'artiglieria, quèllo che salvò un bambino dall'òmnibus, e che óra cammina cón le stampèlle. Franti féce una risata in faccia a un soldato che zoppicava. Ma subito si sentì la mano d'un uòmo sulla spalla: si voltò: èra il Direttóre. – Bada, – gli disse il Direttóre; – schernire un soldato quand'è nélle file, che nòn può né vendicarsi né rispóndere, è còme insultare un uòmo legato: è una viltà. – Franti scomparve. I soldati passavano a quattro a quattro, sudati e copèrti di pólvore, e i fucili scintillavano al sóle. Il Direttóre disse: – Vói dovète volér bène ai soldati, ragazzi. Sóno i nòstri difensóri, quèlli che andrèbbero a farsi uccidere pèr nòi, se domani un efèrcito stranièro minacciasse il nòstro paéfe. Sóno ragazzi anch'èssi, hanno pòchi anni piú di vói; e anch'èssi vanno a scuòla; e ci sóno pòveri e signóri, fra lóro, còme fra vói, e vèngono da tutte le parti d'Italia. Vedéte, si pòsson quassì riconóscere al vífo: passano déi Siciliani, déi Sardi, déi Napoletani, déi Lombardi. Quèsto pòi è un reggimènto vècchio, di quèlli che hanno combattuto nél 1848. I soldati nòn són piú quèlli, ma la bandièra è sèmpre la stéssa. Quanti èrano già mòrti pèr il nòstro paéfe intórno a quèlla bandièra vénti anni prima che vói nascéste! – Èccola qui, – disse Garróne. E infatti si vedéva pòco lontano la bandièra, che veniva innanzi, al di sópra délle tèste déi soldati. – Fate una còsa, figliuòli, – disse il Direttóre, – fate il vòstro saluto di scolari, cón la mano alla frónte, quando passano i tre colóri. – La bandièra, portata da un ufficiale, ci passò davanti, tutta lacera e stinta, cón le medaglie appése all'asta. Nòi mettémmo la mano alla frónte, tutt'insième. L'ufficiale ci guardò, sorridèndo, e ci restituì il saluto cón la mano. – Bravi, ragazzi, – disse uno diètro di nòi. Ci voltammo a guardare: èra un vècchio che avéva all'occhièllo dél vestito il nastrino azzurro délla campagna di Crimèa: un ufficiale pensionato. – Bravi, – disse, – avéte fatto una còsa bèlla. – Intanto la banda dél reggimènto svoltava in fòndo al córso, circondata da una turba di ragazzi, e cènto grida allègre accompagnavan gli squilli délle trómbe còme un canto

di guèrra. – Bravi, – ripeté il vècchio ufficiale, guardandoci; – chi rispètta la bandièra da piccolo la saprà difènder da grande.

Il protettóre di Nèlli  
23, mercoledì

Anche Nèlli, ieri, guardava i soldati, pòvero gobbino, ma cón un'aria così, còme se pensasse: – Io nòn potrò èsser mai un soldato! – Égli è buòno, studia; ma è così magrino e smòrto, e respira a fatica. Pòrta sèmpre un lungo grembiale di téla néra lucida. Sua madre è una signóra piccola a biónda, vestita di néro, e vièn sèmpre a prènderlo al finis, perché nòn èsca nélla confujsióne, cón gli altri; e lo accarézza. I primi giòrni, perché ha quèlla disgrazia d'èsser gòbbo, mólti ragazzi lo beffavano e gli picchiavan sulla schièna cón gli zaini; ma égli nòn si rivoltava mai, e nòn dicéva mai nulla a sua madre, pér nòn darle quél dolóre di sapére che suo figlio èra lo zimbèllo déi compagni; lo schernivano, ed égli piangéva e tacéva, appoggiando la frónte sul banco. Ma una mattina saltò su Garróne e disse: – Il primo che tócca Nèlli gli do uno scapaccióne che gli faccio far tre giravòlte! – Franti nòn gli badò, lo scapaccióne partì, l'amico féce le tre giravòlte, e dópo d'allóra nessuno toccò più Nèlli. Il maèstro gli mijsè Garróne vicino, néllo stéssso banco. Si sóno fatti amici. Nèlli s'è affezionato mólto a Garróne. Appéna éntra nélla scuòla, cèrca subito se c'è Garróne. Nòn va mai via sènza dire: – Addio, Garróne. – E così fa Garróne cón lui. Quando Nèlli lascia cascar la pénna o un libro sótto il banco, subito, perché nòn faccia fatica a chinarsi, Garróne si china e gli pòrge il libro o la pénna; e pòi l'aiuta a rimètter la ròba néllo zaino, e a infilarli il cappòtto. Pér quèsto Nèlli gli vuòl bène, e lo guarda sèmpre, e quando il maèstro lo lòda è contento, còme se lodasse lui. Óra bifógna che Nèlli, finalménte, abbia détto tutto a sua madre, e dégli schérni déi primi giòrni e di quèllo che gli facévan patire, e pòi dél compagno che lo difèse e che gli ha pósto affètto, perché, ècco quèllo che accadde quèsta mattina. Il maèstro mi mandò a portare al Direttóre il programma délla lezióne, mezz'óra prima dél finis, ed io èro nell'ufficio quando entrò una signóra biónda e vestita di néro, la mamma di Nèlli, la quale disse: – Signór Direttóre, c'è nélla classe dél mio figliuòlo un ragazzo che si chiama Garróne? – C'è, – rispóse il Direttóre. – Vuòl avér la bontà di farlo venire un moménto qui, che gli ho da dire una paròla? – Il Direttóre chiamò il bidèllo e lo mandò in iscuòla, e dópo un minuto ècco lì Garróne sull'uscio cón la sua tèsta gròssa e rapata, tutto stupito. Appéna lo vide, la signóra gli còrse incóntro, gli gettò le mani sulle spalle e gli diède tanti baci sulla tèsta dicèndo: – Sèi tu, Garróne, l'amico dél mio figliuòlo, il protettóre dél mio pòvero bambino, sèi tu, caro, bravo ragazzo, sèi tu! – Pòi frugò in furia nélle tasche e nélla bórta, e nòn trovando nulla, si staccò dal còllo una catenèlla cón una crocina, e la mijsè al còllo di Garróne, sótto la cravatta, e gli disse: – Prèndila, portala pér mia memòria, caro ragazzo, pér memòria délla mamma di Nèlli, che ti ringrazia e ti benedice.

Il primo délla classe  
25, venerdì

Garróne s'attira l'affètto di tutti; Deróssi, l'ammirazióne. Ha présso la prima medaglia, sarà sèmpre il primo anche quest'anno, nessuno può compèter cón lui, tutti riconósceno la sua superiorità in tutte le matèrie. È il primo in aritmètica, in grammatica, in composiçióne, in diségno, capisce ógni còsa al vólo, ha una memòria meravigliósa, rièsce in tutto sènza sfòrzo, pare che lo studio sia un giòco pér lui... Il maèstro gli disse ieri: – Hai avuto déi grandi dóni da Dio, nòn hai altro da fare che nòn sciuparli. – E pér di più è grande, bèllo, cón una gran corónna di riccioli bióndi, lèsto che salta un banco appoggiandovi una mano su; e sa già tirare di schérma. Ha dódici anni, è figliuòlo d'un negoziante, va sèmpre vestito di turchino cón déi bottóni dorati, sèmpre vivo, allégro, grazióso cón tutti, e aiuta quanti può all'efame, e nessuno ha mai ofato fargli uno fgarbo o dirgli una brutta paròla. Nòbis e Franti soltanto lo guardano pér tràverso e Votini schizza invidia dagli òcchi; ma égli nòn se n'accòrge neppure. Tutti gli sorridono e lo pigliano pér una mano o pér un braccio

quando va attórno a raccògliere i lavóri, cón quèlla sua manierà graziósa. Égli regala déi giornali illustrati, déi diségni, tutto quéllo che a casa regalano a lui, ha fatto pér il calabrése una piccola carta geografica délle Calabrie; e dà tutto ridèndo, sènza badarci, còme un gran signóre, sènza predilezióni pér alcuno. È impossibile nón invidiarlo, nón sentirsi da méno di lui in ógni còsa. Ah! io pure, còme Votini, l'invidio. E pròvo un'amarézza, quafi un cèrto dispètto còntro di lui, qualche vòlta, quando stènto a fare il lavóro a casa, e pènso che a quell'óra égli l'ha già fatto, benissimo e sènza fatica. Ma pòi, quando tórno alla scuòla, a vedérlo così bèllo, ridènte, trionfante, a sentir còme rispónde alle interrogazióni dél maèstro franco e sicuro, e com'è cortéfe e còme tutti gli vòglion bène, allóra ógni amarézza, ógni dispètto mi va via dal cuóre, e mi vergógno d'avér provato quéi sentiménti. Vorrèi èssergli sèmpre vicino allóra; vorrèi potér fare tutte le scuòle cón lui; la sua prefènza, la sua vóce mi métte coraggio, vòglia di lavorare, allegrézza, piacére. Il maèstro gli ha dato da copiare il raccónto mensile che leggerà domani: La piccola vedétta lombarda; égli lo copiava quèsta mattina, ed èra commòso da quel fatto eròico, tutto accésò nél viso, cògli òcchi umidi e cón la bócca tremante; e io lo guardavo, com'èra bèllo e nòbile! Cón che piacére gli avrèi détto sul viso, francaménte: – Deróssi, tu vali in tutto piú di me! Tu sèi un uòmo a confrónto mio! Io ti rispètto e ti ammiro!

La piccola vedétta lombarda  
Raccónto mensile  
26, sabato

Nél 1859, durante la guèrra pér la liberazióne délle Lombardia, pòchi giòrni dópo la battaglia di Solferino e San Martino, vinta dai Francéj e dagli Italiani còntro gli Austriaci, in una bèlla mattinata dél mése di giugno, un piccolo drappèllo di cavalleggièri di Saluzzo andava di lènto passo, pér un sentièro solitario, vèrso il nemico, esplorando attentaménte la campagna. Guidavano il drappèllo un ufficiale e un sergènte, e tutti guardavano lontano, davanti a sé, cón òcchio fisso, muti, preparati a vedér da un moménto all'altro biancheggiare fra gli alberi le divise dégli avampósti nemici. Arrivarono così a una casétta rustica, circondata di frassini, davanti alla quale se ne stava tutto sólo un ragazzo d'una dozzina d'anni, che scortecciava un piccolo ramo cón un coltèllo, pér farsene un bastoncino; da una finèstra délle casa spenzolava una larga bandièra tricolóre; déntro nón c'èra nessuno: i contadini, méssa fuòri la bandièra, erano scappati, pér paura dégli Austriaci. Appéna visti i cavalleggièri, il ragazzo buttò via il bastóne e si levò il berrétto. Èra un bèl ragazzo, di viso ardito, cón gli òcchi grandi e celèsti, cói capèlli bióndi e lunghi; èra in maniche di camicia, e mostrava il pètto nudo.

– Che fai qui? – gli domandò l'ufficiale, fermando il cavallo. – Perché nón sèi fuggito cón la tua famiglia?

– Io nón ho famiglia, – rispóse il ragazzo. – Sóno un trovatèllo. Lavóro un po' pér tutti. Són rimasto qui pér vedér la guèrra.

– Hai visto passare dégli Austriaci?

– No, da tre giòrni.

L'ufficiale stètte un pòco pensando; pòi saltò giù da cavallo, e lasciati i soldati lì, rivòlto vèrso il nemico, entrò nèlla casa e salì sul tétto... La casa èra bassa; dal tétto nón si vedéva che un piccolo tratto di campagna. – Bisógna salir sugli alberi, – disse l'ufficiale, e discése. Pròprio davanti all'aia si drizzava un frassino altissimo e sottile, che dondolava la vétta nell'azzurro. L'ufficiale rimase un po' sópra pensiero, guardando óra l'albero óra i soldati; pòi tutt'a un tratto domandò al ragazzo:

– Hai buòna vista, tu, monèllo?

– Io? – rispóse il ragazzo. – Io védo un passeròtto lontano un miglio.

– Sarésti buòno a salire in cima a quell'albero?

– In cima a quell'albero? io? In mèzzo minuto ci salgo.

– E saprésti dirmi quéllo che védi di lassù, se c'è soldati austriaci da quèlla parte, nuvoli di pólvère, fucili che luccicano, cavalli?



– Sicuro che saprèi.

– Che còsa vuoi pèr farmi quèsto servizio?

– Che còsa vòoglio? – disse il ragazzo sorridèndo. – Niènte. Bèlla còsa! E pòi... se fòsse pèr i tedéschi, a nessun patto; ma pèr i nòstri! Io sóno lombardo.

– Bène. Va su dunque.

– Un moménto, che mi lèvi le scarpe.

Si levò le scarpe, si strinse la cinghia déi calzóni, buttò nell'èrba il berrétto e abbracciò il trónco dél frassino

– Ma bada... – esclamò l'ufficiale, facèndo l'atto di trattenérlo, còme préso da un timóre improvviso.

Il ragazzo si voltò a guardarlo, còi suoi bègli òcchi celèsti, in atto interrogativo.

– Niènte, – disse l'ufficiale; – va su. Il ragazzo andò su, còme un gatto.

– Guardate davanti a vói, – gridò l'ufficiale ai soldati. In pòchi moménti il ragazzo fu sulla cima dell'albero, avviticchiato al fusto, cón le gambe fra le fòglie, ma cól busto scopèrto, e il sóle gli battéva sul capo bióndo, che paréva d'òro. L'ufficiale lo vedéva appéna, tanto èra piccino lassù.

– Guarda dritto e lontano, – gridò l'ufficiale.

Il ragazzo, pèr vedér mèglio, staccò la mano dèstra dall'albero e se la mijsè alla frónte.

– Che còsa védi? – domandò l'ufficiale.

Il ragazzo chinò il viso vèrso di lui, e facèndosi portavóce délla mano, rispóse: – Due uòmini a cavallo, sulla strada bianca.

– A che distanza di qui?

– Mèzzo miglio.

– Mòvono?

– Són fèrmi.

– Che altro védi? – domandò l'ufficiale, dòpo un moménto di silènzio. – Guarda a dèstra.

Il ragazzo guardò a dèstra.

Pòi disse: – Vicino al cimitèro, tra gli alberi, c'è qualche còsa che luccica. Paiono baionétte.

– Védi gènte?

– No. Saran nascósti nél grano.

In quel moménto un fischio di palla acutissimo passò alto pèr l'aria e andò a morire lontano diètro alla casa.

– Scéndi, ragazzo! – gridò l'ufficiale. – T'han visto. Nón vòoglio altro. Vièn giù.

– Io nón ho paura, – rispóse il ragazzo.

– Scéndi... – ripeté l'ufficiale, – che altro védi, a sinistra?

– A sinistra?

– Sì, a sinistra

Il ragazzo spòrse il capo a sinistra; in quel punto un altro fischio più acuto e più basso dél primo tagliò l'aria. Il ragazzo si riscòsse tutto. – Accidènti! – esclamò. – L'hanno pròprio cón me! – La palla gli èra passata pòco lontano.

– Scéndi! – gridò l'ufficiale, imperiòso e irritato.

– Scéndo subito, – rispóse il ragazzo. – Ma l'albero mi ripara, nón dubiti. A sinistra, vuole sapére?

– A sinistra, – rispóse l'ufficiale; – ma scéndi.

– A sinistra, – gridò il ragazzo, sporgèndo il busto da quèlla parte, – dóve c'è una cappèlla, mi par di vedér...

Un tèrzo fischio rabbiòso passò in alto, e quafi ad un punto si vide il ragazzo venir giù, trattenèndosi pèr un tratto al fusto ed ai rami, e pòi precipitando a capo fitto còlle braccia apèrte.

– Maledizióne! – gridò l'ufficiale, accorrèndo.

Il ragazzo batté la schièna pèr tèrra e restò distésò cón le braccia larghe, supino; un rigagnolo di sangue gli fgorgava dal pètto, a sinistra. Il sergènte e due soldati saltaron giù da cavallo; l'ufficiale si chinò e gli aprì la camicia: la palla gli èra entrata nél polmóne sinistro. – È mòrto! – esclamò l'ufficiale. – No, vive! – rispóse il sergènte. – Ah! pòvero ragazzo! bravo ragazzo! – gridò

l'ufficiale; – coraggio! coraggio! – Ma mentre gli diceva coraggio e gli preméva il fazzolétto sulla ferita, il ragazzo stralunò gli òcchi e abbandonò il capo: èra mòrto. L'ufficiale impallidì, e lo guardò fisso pér un moménto; pòi lo adagiò còl capo sull'èrba; s'alzò, e stétte a guardarlo; anche il sergènte e i due soldati, immòbili, lo guardavano: gli altri stavan rivòlti vèrso il nemico.

– Pòvero ragazzo! – ripeté tristeménte l'ufficiale. – Pòvero e bravo ragazzo!

Pòi s'avvicinò alla casa, levò dalla finèstra la bandièra tricolóre, e la distése còme un drappo funebre sul piccolo mòrto, lasciandogli il víso scopèrto. Il sergènte raccòlse a fianco dél mòrto le scarpe, il berrétto, il bastoncino e il coltèllo.

Stéttero ancóra un moménto silenziòsi; pòi l'ufficiale si rivòlse al sergènte e gli disse: – Lo manderémo a pigliare dall'ambulanza; è mòrto da soldato: lo seppelliranno i soldati. – Détto quésto mandò un bacio al mòrto cón un atto délla mano, e gridò: – A cavallo. – Tutti balzarono in sèlla, il drappèllo si riunì e riprésé il suo cammino.

E pòche òre d'òpo il piccolo mòrto ebbe i suoi onóri di guèrra.

Al tramontar dél sóle, tutta la linea dégli avampòsti italiani s'avanzava vèrso il nemico, e pér lo stéssu cammino percòrso la mattina dal drappèllo di cavalleria, procedéva su due file un gròssu battaglióne di bersaglièri, il quale, pòchi giòrni innanzi, avéva valorosaménte rigato di sangue il còlle di San Martino. La notizia délla mòrte dél ragazzo èra già córsa fra quéi soldati prima che lasciassero gli accampaménti. Il sentièro, fiancheggiato da un rigagnolo, passava a pòchi passi di distanza dalla casa. Quando i primi ufficiali dél battaglióne videro il piccolo cadavere distéso ai pièdi dél frassino e copèrto dalla bandièra tricolóre, lo salutarono cón la sciabola; e uno di éssi si chinò sópra la spónda dél rigagnolo, ch'èra tutta fiorita, strappò due fióri e gliéli gettò. Allóra tutti i bersaglièri, via via che passavano, strapparono déi fióri e li gettarono al mòrto. In pòchi minuti il ragazzo fu copèrto di fióri, e ufficiali e soldati gli mandavan tutti un saluto passando: – Bravo, piccolo lombardo! – Addio, ragazzo! – A te, biondino! – Evviva! – Glòria! – Addio! – Un ufficiale gli gettò la sua medaglia al valóre, un altro andò a baciargli la frónte. E i fióri continuavano a piòvergli sui pièdi nudi, sul pètto insanguinato, sul capo bióndo. Ed égli se ne dormiva là nell'èrba, ravvòlto nélla sua bandièra, còl víso bianco e quaí sorridènte, pòvero ragazzo, còme se sentisse quéi saluti, e fósse contènto d'avér dato la vita pér la sua Lombardia.

I pòveri

29, martedì

Dare la vita pér il pròprio paéfe, còme il ragazzo lombardo, è una grande virtù, ma tu nòn trascurare le virtù piccole, figliuòlo. Quèsta mattina, camminando davanti a me quando tornavamo dalla scuòla, passasti accanto a una pòvera, che tenéva fra le ginòcchia un bambino stentito e fmòrto, e che ti domandò l'elemòfina. Tu la guardasti e nòn le désti nulla, e pure ci avévi déi sòldi in tasca. Sènti, figliuòlo. Nòn abituarti a passare indifferènte davanti alla misèria che tènde la mano, e tanto méno davanti a una madre che chiède un sòllo pér il suo bambino. Pènsa che fòrse quel bambino avéva fame! pènsa allo strazio di quèlla pòvera dònna. Te lo immagini il singhiózzo disperato di tua madre, quando un giòrno ti dovésse dire. – Enrico, òggi nòn pòsso darti nemmén dél pane? – Quand'io do un sòllo a un mendico, ed égli mi dice. – Dio consèrvi la salute a lèi e alle sue creature! – tu nòn puoi comprendere la dolcezza che mi danno al cuòre quèlle paròle, la gratitudine che sènto pér quel pòvero. Mi par davvéro che quel buòn augurio débba conservarsi in buona salute pér mólto tèmpo, e ritórno a casa contènto. e pènsu: Oh! quel pòvero m'ha réso assai più di quanto gli ho dato! Ebbène, fa ch'io sènta qualche vòlta quel buòn augurio provocato, meritato da te, tògli tratto tratto un sòllo dalla tua piccola bórsa pér lasciarlo cadére nélla mano d'un vècchio sènta sostégno, d'una madre sènta pane, d'un bimbo sènta madre. I pòveri amano l'elemòfina déi ragazzi perché nòn li umilia, e perché i ragazzi, che han bisògno di tutti, somigliano a lóro. védi che ce n'è sèmpre intórno alle scuòle, déi pòveri. L'elemòfina d'un uòmo è un atto di carità, ma quèlla d'un fanciullo è insième un atto di carità e una carézza, capisci? È còme se dalla sua mano cadéssero insième un sòllo e un fióre. Pènsa che a te nòn manca nulla, ma che a lóro

manca tutto; che méntre tu vuòi ésser felice, a lóro basta di nón morire. Pènsa che è un orróre che in mèzzo a tanti palazzi, pér le vie dóve passan carròzze e bambini vestiti di velluto, ci siano délle dònne, déi bimbi che nón hanno da mangiare. Nón avér da mangiare, Dio mio! Déi ragazzi cóme te, buoni cóme te, intelligenéti cóme te, che in mèzzo a una grande città nón han da mangiare, cóme bélve perdute in un defèrto! Oh mai più, Enrico, nón passare mai più davanti a una madre che méndica senza métterle un sòldo nélla mano!

TUA MADRE

DICEMBRE

Il trafficante

1, giovedì

Mio padre vuòle che ógni giòrno di vacanza io mi faccia venire a casa uno de' mièi compagni, o che vada a trovarlo, pér farmi a pòco a pòco amico di tutti. Doménica andrò a passeggiare cón Votini, quéllo bèn vestito, che si liscia sèmpre, e che ha tanta invidia di Deróssi. Oggi intanto è venuto a casa Garóffi, quéllo lungo e magro, cól naso a bécco di civétta e gli òcchi piccoli e furbi, che par che frughino pér tutto. È figliuòlo d'un droghière. È un bell'originale. Égli cónta sèmpre i sòldi che ha in tasca, cónta sulle dita lèsto lèsto, e fa qualunque moltiplicazióne senza tavola pitagòrica. E rammucchia, ha già un libréttò délla Cassa scolastica di risparmio. Sfido, nón spènde mai un sòldo, e se gli casca un centèssimo sòtto i banchi, è capace di cercarlo pér una settimana. Fa cóme le gázze, dice Deróssi. Tutto quéllo che tròva, pènne lógore, francobólli ufati, spilli, colaticci di candéle, tutto raccatta. Són già più di due anni che raccòglie francobólli, e n'ha già délle centinaia d'ógni paése, in un grande album, che venderà pòi al libraio, quando sarà tutto pièno. Intanto il libraio gli dà i quadèrni gratis perché égli conduce mólti ragazzi alla sua bottéga. In iscuòla traffica sèmpre, fa ógni giòrno véndite d'oggètti, lotterie, baratti; pòi si pènte dél baratto e rivuòle la sua ròba; còmpra pér due e smèrcia pér quattro; giòca ai pennini e nón pèrde mai; rivénde giornali vècchi al tabaccaio, e ha un quadernino dóve nòta i suòi affari, tutto pièno di sómme e di sottrazióni. Alla scuòla nón studia che l'aritmètica, e se desidera la medaglia nón è che pér avér l'entrata gratis al teatro délle marionétte. A me piace, mi divèrte. Abbiamo giocato a fare il mercato, cói pési e le bilancie: égli sa il prézzo giusto di tutte le còse, conósce i pési e fa déi bèi cartòcci spedito, cóme i bottegai. Dice che appéna finite le scuòle metterà su un negòzio, un commèrcio nuòvo, che ha inventato lui. È stato tutto contènto ché gli ho dato déi francobólli èsteri, e m'ha détto appuntino quando si rivénde ciascuno pér le collezióni. Mio padre, fingèndo di lègger la gazzétta, lo stava a sentire, e si divertiva. Égli ha sèmpre le tasche gónfie délle sue piccole mercanzie, che ricòpre cón un lungo mantèllo néro, e par continuaménte sópra pensière e affaccendato, cóme un negoziante. Ma quéllo che gli sta più a cuòre è la sua collezióne di francobólli: quèsta è il suo tesòro, e ne parla sèmpre, cóme se dovésse cavarne una fortuna. I compagni gli danno dell'avaraccio, dell'ufuraio. Io nón so. Gli vògljo bène, m'inségna mólte còse, mi sémbra un uòmo. Corétti, il figliuòlo dél rivenditóre di légna, dice ch'égli nón darèbbe i suòi francobólli neanche pér salvar la vita a sua madre. Mio padre nón lo créde. – Aspètta ancóra a giudicarlo, – m'ha détto; – égli ha quèlla passióne; ma ha cuòre.

Vanità

5, lunedì

Ièri andai a far la passeggiata pér il viale di Rivoli cón Votini e suo padre. Passando pér via Dòra Gròssa, vedémmo Stardi, quéllo che tira calci ai disturbatòri, fèrmo impalato davanti a una vetrina di libraio, cògli òcchi fissi sópra una carta geografica; e chi sa da quanto tèmpo èra là,

perché égli studia anche pér la strada: ci rése a mala péna il saluto, quel rusticóne. Votini éra vestito bène, anche tróppo: avéva gli stivali di marocchino trapunti di róssò, un vestito cón ricami e nappine di séta, un cappèllo di castòro bianco e l'orològio. E si pavoneggiava. Ma la sua vanità dovéva capitar male quèsta vòlta. Dòpo avér córso un bèl pèzzo su pér il viale, lasciandoci mólto addiètro suo padre, che andava adagio, ci fermammo a un sedile di piètra, accanto a un ragazzo vestito modestaménte, che paréva stanco, e pensava, cól capo basso. Un uòmo, che dovéva èssere suo padre, andava e veniva sótto gli alberi, leggèndo la gazzétta. Ci sedémmo. Votini si mise tra me e il ragazzo. E subito si ricordò d'èssere vestito bène, e vòlle farsi ammirare e invidiare dal suo vicino.

Alzò un piède e mi disse: – Hai visto i mièi stivali da ufficiale? – Lo disse pér farli guardar da quell'altro. Ma quégli nón gli badò.

Allóra abbassò il piède, e mi mostrò le sue nappine di séta, e mi disse, guardando di sott'òcchio il ragazzo, che quèlle nappine di séta nón gli piacévano, e che le voléa far cambiare in bottóni d'argènto. Ma il ragazzo nón guardò neppure le nappine.

Votini allóra si mise a far girare sulla punta dell'indice il suo bellissimo cappèllo di castòro bianco. Ma il ragazzo, paréva che lo facésse pér punto, nón degnò d'uno sguardo nemmeno il cappèllo.

Votini, che si cominciava a stizzare, tirò fuòri l'orològio l'apèrse, mi féce vedér le ròte. Ma quégli nón voltò la tèsta. – È d'argènto dorato? – gli domandai. – No, – rispòse, – è d'òro. – Ma nón sarà tutto d'òro, – dissi, – ci sarà anche dell'argènto. – Ma no! – égli ribatté; – e pér costringere il ragazzo a guardare gli mise l'orològio davanti al viso e gli disse: – Di' tu, guarda, nón è véro che è tutto d'òro?

Il ragazzo rispòse sécco: – Nón lo so.

– Oh! oh! – esclamò Votini, pièn di rabbia, – che supèrbia!

Mèntre dicéva quèsto, sopraggiunse suo padre, che sentì: guardò un moménto fisso quel ragazzo, pòi disse bruscaménte al figliuòlo: – Taci; – e chinatosi al suo orécchio soggiunse: – È cièco.

Votini balzò in pièdi, cón un frèmito, e guardò il ragazzo nél viso. Avéva le pupille vitree, senza espressione, senza sguardo.

Votini rimase avvilito, senza paròla, cón gli òcchi a tèrra. Pòi balbettò: – Mi rincrésce... nón lo sapévo.

Ma il cièco, che avéva capito tutto, disse cón un sorriso buono e malincònico: – Oh! nón fa nulla.

Ebbène, è vano; ma nón ha mica cattivo cuòre Votini. Pér tutta la passeggiata nón rise più.

La prima nevicata

10, sabato

Addio passeggiate a Rivoli. Ècco la bèlla amica déi ragazzi! Ècco la prima néve! Fin da ieri séra vièn giù a fiòcchi fitti e larghi cóme fióri di gelsomino. Éra un piacére quèsta mattina alla scuòla vedérla venire cóntro le vetrate e ammontarsi sui davanzali; anche il maèstro guardava e si fregava le mani, e tutti éran contènti pensando a fare alle palle, e al ghiaccio che verrà dòpo, e al focolino di casa. Nón c'èra che Stardi che nón ci badasse, tutto assòrto nélla lezióne, cói pugni strétti alle tèmpie. Che bellézza, che fèsta fu all'uscita! tutti a scavallar pér la strada, gridando e sbracciando, e a pigliar manate di néve e a zampettarci déntro cóme cagnolini nell'acqua. I parènti che aspettavan fuòri avévano gli ombrelli bianchi, la guardia civica avéva l'elmétto bianco, tutti i nòstri zaini in pòchi moménti furon bianchi. Tutti parévan fuòr di sé dall'allegrezza, perfino Precòssi, il figliuòlo dél fabbro, quello pallidino che nón ride mai, e Robétti, quello che salvò il bimbo dall'òmnibus, poverino, che saltellava cón le sue stampèlle. Il calabrése, che nón avéva mai toccato néve, se ne féce una pallòttola e si mise a mangiarla cóme una pèsca; Cròssi, il figliuòlo dell'erbivéndola, se n'empì lo zaino; e il muratorino ci féce scoppiar da ridere, quando mio padre lo invitò a venir domani a casa nòstra: égli avéva la bócca pièna di néve, e nón ofando né sputarla né mandarla giù, stava lì ingozzato a guardarci, e nón rispòndéva. Anche le maèstre uscivan dalla scuòla di córsa, ridèndo; anche la mia maèstra di prima superióre, poverétta, corréva a travésso al

nevischio, riparandosi il viso col suo velo verde, e tossiva. E intanto centinaia di ragazze della sezione vicina passavano strillando e galoppando su quel tappeto candido, e i maestri e i bidelli e la guardia gridavano: – A casa! A casa! – ingoiando fiocchi di neve e imbiancandosi i baffi e la barba. Ma anch'essi ridevano di quella baldoria di scolari che festeggiavano l'inverno...

– Voi festeggiate l'inverno... Ma ci sono dei ragazzi che non hanno né panni, né scarpe, né fuoco. Ce ne sono migliaia i quali scendono ai villaggi, con un lungo cammino, portando nelle mani sanguinanti dai geloni un pezzo di legno per riscaldare la scuola. Ci sono centinaia di scuole quasi sepolte fra la neve, nude e tetre come spelonche, dove i ragazzi soffocano dal fumo o battono i denti dal freddo, guardando con terrore i fiocchi bianchi che scendono senza fine, che s'ammucchiano senza posa sulle loro capanne lontane, minacciate dalle valanghe. Voi festeggiate l'inverno, ragazzi. Pensate alle migliaia di creature a cui l'inverno porta la miseria e la morte.

TUO PADRE

Il muratorino  
11, domenica

Il «muratorino» è venuto oggi, in cacciatora, tutto vestito di roba fimesa di suo padre, ancora bianca di calcina e di gesso. Mio padre lo desiderava anche più di me che venisse. Come ci fece piacere! Appena entrato, si levò il cappello a cencio ch'era tutto bagnato di neve e se lo ficcò in un taschino; poi venne innanzi, con quella sua andatura trascurata d'operaio stanco, rivolgendosi qua e là il visetto tondo come una mela, col suo naso a pallottola; e quando fu nella sala da definire, data un'occhiata in giro ai mobili, e fissati gli occhi su un quadrato che rappresenta Rigolotto, un buffone gobbo, fece il «mufo di lepre». È impossibile trattenersi dal ridere a vedergli fare il mufo di lepre. Ci mettiamo a giocare coi legnetti: egli ha un'abilità straordinaria a far torri e ponti, che par che stiano su per miracolo, e ci lavora tutto serio, con la pazienza di un uomo. Fra una torre e l'altra, mi disse della sua famiglia: stanno in una soffitta, suo padre va alle scuole serali a imparare a leggere, sua madre è biellése. E gli debbono voler bene, si capisce, perché è vestito così da povero figliuolo, ma ben riparato dal freddo, coi panni ben rammendati, con la cravatta annodata bene dalla mano di sua madre. Suo padre, mi disse, è un pezzo d'uomo, un gigante, che stenta a passar per le porte; ma buono, e chiama sempre il figliuolo «mufo di lepre»; il figliuolo, invece, è piccolino. Alle quattro si fece merenda insieme con pane e zebibbo, seduti sul sofà, e quando ci alzammo, non so perché, mio padre non volle che ripulissi la spalliera che il muratorino aveva macchiata di bianco con la sua giacchetta: mi trattenne la mano e ripulì poi lui, di nascosto. Giocando, il muratorino perdette un bottone della cacciatora, e mia madre glielo attaccò, ed egli si fece rosso e stette a vederla cucire tutto meravigliato e confuso, trattenendo il respiro. Poi gli diedi a vedere degli album di caricature ed egli, senz'avvedersene, imitava le smorfie di quelle facce, così bene, che anche mio padre rideva. Era tanto contento quando andò via, che dimenticò di rimettersi in capo il berrèto a cencio, e arrivato sul pianerottolo, per mostrarmi la sua gratitudine mi fece ancora una volta il mufo di lepre. Egli si chiama Antonio Rabucco, e ha otto anni e otto mesi...

– Lo sai, figliuolo, perché non vuoi che ripulissi il sofà? Perché ripulirlo, mentre il tuo compagno vedeva, era quasi un fargli rimprovero d'averlo insudiciato. E questo non stava bene, prima perché non l'aveva fatto apposta, e poi perché l'aveva fatto coi panni di suo padre, il quale se li è ingessati lavorando; e quello che si fa lavorando non è sudiciume: è polvere, è calce, è vernice, è tutto quello che vuoi, ma non sudiciume. Il lavoro non insudicia. Non dir mai d'un operaio che viene dal lavoro: – È sporco. – Devi dire: – Ha sui panni i segni, le tracce del suo lavoro. Ricordatene. E voglio bene al muratorino, prima perché è tuo compagno, poi perché è figliuolo d'un operaio.

TUO PADRE

Una palla di néve  
16, venerdì

E sèmpre névica, névica. Seguí un brutto cafo, quésta mattina, cón la néve, all'uscir dalla scuòla. Un branco di ragazzi, appéna sboccati sul Córso, si misero a tirar palle, cón quèlla néve acquósa, che fa le palle sòde e pesanti cóme pietre. Mólta gènte passava sul marciapiedi. Un signóre gridò: – Smettète, monèlli! – e pròprio in quel punto si udì un grido acuto dall'altra parte délla strada, e si vide un vècchio che avéva perduto il cappèllo e barcollava, coprèndosi il viso cón le mani, e accanto a lui un ragazzo che gridava: – Aiuto! Aiuto! – Subito accórse gènte da ógni parte. Èra stato colpito da una palla in un òcchio. Tutti i ragazzi si sbandarono fuggèndo cóme saétte. Io stavo davanti alla bottéga dél libraio, dov'èra entrato mio padre, e vidi arrivar di córso parécchi mièi compagni che si mescolarono fra gli altri vicini a me, e finsero di guardar le vetrine: c'èra Garróne, cón la sua sòlita pagnòtta in tasca, Corétti, il muratorino, e Garòffi, quello déi francobólli. Intanto s'èra fatta fòlla intórno al vècchio, e una guardia ed altri corrévano qua e là minacciando e domandando: – Chi è? chi è stato? Sèi tu? Dite chi è stato! – e guardavan le mani ai ragazzi, se le avévan bagnate di néve. Garòffi èra accanto a me: m'accòrsi che tremava tutto, e che avéa il viso bianco cóme un mòrto.

– Chi è? Chi è stato? – continuava a gridare la gènte. – Allóra intési Garróne che disse piano a Garòffi: – Su, vatti a presentare; sarèbbe una vigliaccheria lasciar agguantare qualcun altro. – Ma io nón l'ho fatto appòsta!

– rispóse Garòffi, tremando cóme una fòglia. – Nón impòrta fa il tuo dovére, – ripeté Garróne. – Ma io nón ho coraggio! – Fatti coraggio, t'accompagno io. – E la guardia e gli altri gridavan sèmpre più fòrte: – Chi è? Chi è stato? Un occhiale in un òcchio gli han fatto entrare! L'hanno accecato! Briganti! – Io credètti che Garòffi cascasse in tèrra. – Vièni, – gli disse risolutaménte Garróne, – io ti difèndo, – e afferratolo pér un braccio lo spinse avanti, sostenèndolo, cóme un malato. La gènte vide e capì subito, e parécchi accórsero cói pugni alzati. Ma Garróne si féce in mèzzo, gridando: – Vi mettète in dièci uòmini cóntro un ragazzo? – Allóra quèlli ristètero, e una guardia civica pigliò Garòffi pér mano e lo condusse, aprèndo la fòlla, a una bottéga di pastaio, dóve avévano ricoverato il ferito. Vedèndolo, riconóbbi subito il vècchio impiegato, che sta al quarto piano di casa nòstra, cól suo nipotino. Èra adagiato sur una sèggiola, cón un fazzolétto sugli òcchi. – Nón l'ho fatto appòsta!

– dicéva singhiozzando Garòffi, mèzzo mòrto dalla paura, – nón l'ho fatto appòsta! – Due o tre persóne lo spinsero violenteménte nélla bottéga, gridando: – La frónte a tèrra! Domanda perdóno! – e lo gettarono a tèrra. Ma subito due braccia vigoróse lo rimisero in pièdi e una vóce risoluta disse: – No, signóri! – Èra il nòstro Direttóre, che avéa visto tutto. – Poiché ha avuto il coraggio di presentarsi, – soggiunse – nessuno ha il diritto di avvilirlo. Tutti stètero zitti. – Domanda perdóno, – disse il Direttóre a Garòffi. Garòffi, scoppiando in pianto, abbracciò le ginòcchia dél vècchio, e quèsti, cercata cón la mano la tèsta di lui, gli carezzò i capèlli. Allóra tutti dissero: – Va', ragazzo, va', tórna a casa! – E mio padre mi tirò fuòri délla fòlla e mi disse strada facèndo: – Enrico, in un cafo simile, avrésti il coraggio di fare il tuo dovére, di andar a confessare la tua cólpa? – Io gli rispósi di sì. Ed égli: – Dammi la tua paròla di ragazzo di cuòre e d'onóre che lo farésti. – Ti do la mia paròla, padre mio!

Le maèstre  
17, sabato

Garòffi stava tutto pauróso, quest'òggi, ad aspettare una grande risciacquata dél maèstro; ma il maèstro nón è comparso, e poiché mancava anche il supplènte, è venuta a far scuòla la signóra Cròmi, la piú attempata délle maèstre, che ha due figliuòli grandi e ha insegnato a lèggere e a scrivere a parécchie signóre che óra vèngono ad accompagnare i lóro ragazzi alla Sezióne Barétti. Èra triste, óggi, perché ha un figliuòlo malato. Appéna che la videro, cominciarono a fare il chiasso.

Ma éssa cón vóce lènta e tranquilla disse: – Rispettate i mièi capélli bianchi: io nón sóno soltanto una maèstra, sóno una madre;  
– e allóra nessuno ofò più di parlare, neanche quèlla faccia di brónzo di Franti, che si contentò di farle le bèffe di nascósto. Nélla classe délla Cròmi fu mandata la Delcati, maèstra di mio fratèllo, e al pósto délla Delcati, quèlla che chiamano «la monachina», perché è sèmpre vestita di scuro, cón un grembiale néro, e ha un viso piccolo e bianco, i capélli sèmpre lisci gli òcchi chiari chiari, e una vóce sottile, che par sèmpre che mórmori preghiere. E nón si capisce, dice mia madre: è cosí mite e timida, cón quel filo di vóce sèmpre eguale, che appéna si sènte, e nón grida, nón s’adira mai: eppure tiène i ragazzi quieti che nón si sèntono, i più monèlli chinano il capo sólo che li ammonisca cól dito, pare una chièfa la sua scuòla, e pér quèsto anche chiamano lèi la monachina. Ma ce n’è un’altra che mi piace pure: la maestrina délla prima inferióre numero 3, quèlla giòvane cól viso colór di ròfa, che ha due bèlle pozzétte nélle guancie, e pòrta una gran pénna róssa sul cappellino e una crocétta di vétro giallo appésa al còllo. È sèmpre allégra, tièn la classe allégra, sorride sèmpre, grida sèmpre cón la sua vóce argentina che par che canti, picchiando la bacchètta sul tavolino e battèndo le mani pér impór silènzio; pòi quando èscono, córre cóme una bambina diètro all’uno e all’altro, pér rimétterli in fila; e a quèsto tira su il bavero, a quell’altro abbottóna il cappòtto perché nón infréddino, li ségue fin nélla strada perché nón s’accapiglino, supplica i parènti che nón li castigino a casa, pòrta délle pastiglie a quèi che han la tósse, imprèsta il suo manicòtto a quèlli che han fréddo; ed è tormentata continuaménte dai più piccoli che le fanno carèzze e le chièdon déi baci tirandola pél vélo e pér la mantiglia; ma éssa li lascia fare e li bacia tutti, ridèndo, e ógni giòrno ritórna a casa arruffata e ffolata, tutta ansante e tutta contènta, cón le sue bèlle pozzétte e la sua pénna róssa. È anche maèstra di diségno délle ragazze, e mantiene cól pròprio lavóro sua madre e suo fratèllo.

In casa dél ferito  
18, doménica

È cón la maèstra dalla pénna róssa il nipotino dél vècchio impiegato che fu colpito all’òcchio dalla palla di néve di Garòffi: lo abbiamo visto òggi, in casa di suo zio, che lo tiène cóme un figliuòlo. Io avévo terminato di scrivere il raccontó mensile pér la settimana ventura, Il piccolo scrivano fiorentino, che il maèstro mi diède a copiare; e mio padre mi ha détto: – Andiamo su al quarto piano, a vedér cóme sta dell’òcchio quel signóre. – Siamo entrati in una camera quají buia, dov’èra il vècchio a létto, seduto, cón mólti cuscini diètro le spalle; accanto al capezzale sedéva sua móglie, e c’èra in un canto il nipotino che si baloccava. Il vècchio avéva l’òcchio bendato. È stato mólto contènto di vedér mio padre, ci ha fatto sedére e ha détto che stava mèglio, che l’òcchio nón èra perduto, nón sólo, ma che a capo di pòchi giòrni sarèbbe guarito. – Fu una disgrazia, – ha soggiunto; – mi duòle déllo spavènto che dève avér avuto quel pòvero ragazzo. – Pòi ci ha parlato dél mèdico, che dovéva venir a quell’óra, a curarlo. Pròprio in quel punto, suòna il campanèllo. – È il mèdico, – dice la signóra. La pòrta s’apre... E chi védo? Garòffi cól suo mantèllo lungo, ritto sulla sòglia, cól capo chino, che nón avéva coraggio di entrare. – Chi è? – domanda il malato. – È il ragazzo che tirò la palla, – dice mio padre. – E il vècchio allóra: – O pòvero ragazzo! vièni avanti; sèi venuto a domandar notizie dél ferito, nón è véro? Ma va mèglio, sta tranquillo, va mèglio, són quají guarito. Vièni qua. – Garòffi, confuso che nón ci vedéva più, s’è avvicinato al létto, forzandosi pér nón piangere, e il vècchio l’ha carezzato, ma égli nón potéva parlare. – Grazie, ha détto il vècchio, – va pure a dire a tuo padre e a tua madre che tutto va bène, che nón si dian più pensiero. – Ma Garòffi nón si movéva, paréva che avésse qualcòsa da dire, ma nón ofava. – Che mi hai da dire? che còsa vuoi dire? – Io... nulla. – Ebbène, addio, a rivedérci, ragazzo; vattene pure cól cuòre in pace. Garòffi è andato fino alla pòrta, ma là s’è fermato, e s’è vòlto indietò verso il nipotino, che lo seguitava, e lo guardava curiosaménte. Tutt’a un tratto, cavato di sótto al mantèllo un oggètto, lo mètte in mano al ragazzo, dicèndogli in frétta: – È pér te, – e via cóme un lampo. Il ragazzo pòrta

l'oggetto allo zio; vedono che c'è scritto su: Ti regalo questo; guardan dentro, e fanno un'esclamazione di stupore. Era l'album famoso, con la sua collezione di francobolli, che il povero Garoffi aveva portato, la collezione di cui parlava sempre, su cui aveva fondato tante speranze, e che gli era costata tante fatiche; era il suo tesoro, povero ragazzo, era metà del suo sangue, che in cambio del perdono egli regalava!

Il piccolo scrivano fiorentino  
Racconto mensile

Faceva la quarta elementare. Era un grazioso fiorentino di dodici anni, nero di capelli e bianco di viso, figliuolo maggiore d'un impiegato delle strade ferrate, il quale, avendo molta famiglia e poco stipendio, viveva nelle strettezze. Suo padre lo amava ed era assai buono e indulgente con lui: indulgente in tutto fuorché in quello che toccava la scuola: in questo pretendeva molto e si mostrava severo perché il figliuolo doveva metter si in grado di ottenere presto un impiego per aiutar la famiglia; e per valer presto qualche cosa gli bisognava faticar molto in poco tempo. E benché il ragazzo studiasse, il padre lo esortava sempre a studiare. Era già avanzato negli anni, il padre, e il troppo lavoro l'aveva anche invecchiato prima del tempo. Non di meno, per provvedere ai bisogni della famiglia, oltre al molto lavoro che gli imponeva il suo impiego, pigliava ancora qua e là dei lavori straordinari di copista, e passava una buona parte della notte a tavolino. Da ultimo aveva preso da una Casa editrice, che pubblicava giornali e libri a dispense, l'incarico di scrivere sulle fasce il nome e l'indirizzo degli abbonati e guadagnava tre lire per ogni cinquecento di quelle strisciole di carta, scritte in caratteri grandi e regolari. Ma questo lavoro lo stancava, ed egli se ne lagnava spesso con la famiglia, a definire. – I miei occhi se ne vanno, – diceva, – questo lavoro di notte mi finisce. – Il figliuolo gli disse un giorno: – Babbo, fammi lavorare in vece tua; tu sai che scrivo come te, tale e quale. – Ma il padre gli rispose: – No figliuolo; tu devi studiare; la tua scuola è una cosa molto più importante delle mie fasce; avrò rimorsi di rubarti un'ora; ti ringrazio, ma non voglio, e non parlarne più.

Il figliuolo sapeva che con suo padre, in quelle cose, era inutile insistere, e non insistette. Ma ecco che cosa fece. Egli sapeva che a mezzanotte in punto suo padre smetteva di scrivere, e usciva dal suo stanzino da lavoro per andare nella camera da letto. Qualche volta l'aveva sentito: scoccati i dodici colpi al pendolo, aveva sentito immediatamente il rumore della seggiola smossa e il passo lento di suo padre. Una notte aspettò ch'egli fosse a letto, si vestì piano piano, andò a tentoni nello stanzino, riaccese il lume a petrolio, sedette alla scrivania, dov'era un mucchio di fasce bianche e l'elenco degli indirizzi, e cominciò a scrivere, rifacendo appunto la scrittura di suo padre. E scriveva di buona voglia, contento, con un po' di paura, e le fasce s'ammontavano, e tratto tratto egli smetteva la penna per fregarsi le mani, e poi ricominciava con più alacrità, tendendo l'orecchio, e sorrideva. Centosessanta ne scrisse: una lira! Allora si fermò, rimise la penna dove l'aveva presa, spense il lume, e tornò a letto, in punta di piedi.

Quel giorno, a mezzodì, il padre sedette a tavola di buon umore. Non s'era accorto di nulla. Faceva quel lavoro meccanicamente, misurandolo a ore e pensando ad altro, e non contava le fasce scritte che il giorno dopo. Sedette a tavola di buonumore, e battendo una mano sulla spalla al figliuolo: – Eh, Giulio, – disse, – è ancora un buon lavoratore tuo padre, che tu credessi! In due ore ho fatto un buon terzo di lavoro più del solito, ieri sera. La mano è ancora lista, e gli occhi fanno ancora il loro dovere. – E Giulio, contento, muto, diceva tra sé:

«Povero babbo, oltre al guadagno, io gli do ancora questa soddisfazione, di credersi ringiovanito. Ebbene, coraggio».

Incoraggiato dalla buona riuscita, la notte appresso, battute le dodici, su un'altra volta, e al lavoro. E così fece per varie notti. E suo padre non s'accorgeva di nulla. Solo una volta, a cena, uscì in quest'esclamazione: – È strano, quanto petrolio va in questa casa da un po' di tempo! Giulio ebbe una scossa; ma il discorso si fermò lì. E il lavoro notturno andò innanzi.



Senonché, a rómpersi così il sónno ógni nòtte, Giulio nón riposava abbastanza, la mattina si levava stanco, e la séra, facèndo il lavóro di scuòla, stentava a tenér gli òcchi apèrti. Una séra, – pér la prima vòlta in vita sua, – s’addormentò sul quadèrno. – Animo! animo! – gli gridò suo padre, battèndo le mani, – al lavóro! – Égli si riscòsse e si rimise al lavóro. Ma la séra dòpo, e i giòrni seguènti, fu la còsa medéssima, e pèggio: sonnechiava sui libri, si levava più tardi dél sòlito, studiava la lezióne alla stracca, paréva svogliato déllo studio. Suo padre cominciò a osservarlo, pòi a impensierirsi, e in fine a fargli déi rimpròveri. Nón glie ne avéva mai dovuto fare! – Giulio, – gli disse una mattina, – tu mi ciurli nél manico, tu nón sèi più quel d’una vòlta. Nón mi va quèsto. Bada, tutte le speranze délla famiglia ripòsano su di te. Io sòn malcontènto, capisci! – A quèsto rimpròvero, il primo veramènte sevèro ch’èi ricevésse, il ragazzo si turbò. E «sì, – disse tra sé, – è véro; così nón si può continuare; bífogna che l’inganno finisca». Ma la séra di quèllo stèssu giòrno, a definare, suo padre uscì a dire cón mólta allegrèzza: – Sapéte che in quèsto mése ho guadagnato trentadue lire di più che nél mése scórso, a far fasce! – e dicèndo quèsto, tirò di sòtto alla tavola un cartòccio di dólci, che avéva comprati pér festeggiare cói suòi figliuòli il guadagno straordinario, e che tutti accòlsero battèndo le mani. E allóra Giulio riprésè animo, e disse in cuòr suo: «No, pòvero babbo, io nón cesserò d’ingannarti; io farò dégli sfòrzi più grandi pér studiar lungo il giòrno; ma continuerò a lavorare di nòtte pér te e pér tutti gli altri». E il padre soggiunse: – Trentadue lire di più! Sòn contènto... Ma è quèllo là, – e indicò Giulio, – che mi dà déi dispiacéri. – E Giulio ricevè il rimpròvero in silènzio, ricacciando déntro due lagrime che volévano uscire; ma sentèndo ad un tèmpo nél cuòre una grande dolcièzza, seguitò a lavorare di fòrza. Ma la fatica accumulandosi alla fatica, gli riusciva sèmpre più difficile di resistervi. La còsa durava da due mési. Il padre continuava a rimbrottare il figliuòlo e a guardarlo cón òcchio sèmpre più corrucciato. Un giòrno andò a chière informazioni al maèstro, e il maèstro gli chièse: – Sì, fa, fa, perché ha intelligenza. Ma nón ha più la vòglia di prima. Sonnécchia, sbadiglia, è distratto. Fa délle composizióni còrte, buttate giù in frètta, in cattivo carattere. Oh! potrèbbe far mólto, ma mólto di più. – Quèlla séra il padre prése il ragazzo in disparte e gli disse paròle più gravi di quante éi ne avésse mai intése. – Giulio, tu védi ch’io lavóro, ch’io mi lógoro la vita pér la famiglia. Tu nón mi assecóndi. Tu nón hai cuòre pér me, né pér i tuòi fratèlli, né pér tua madre! – Ah no! nón lo dire, babbo! – gridò il figliuòlo scoppiando in pianto, e aprì la bócca pér confessare ógni còsa. Ma suo padre l’interruppe, dicèndo: – Tu conósci le condizióni délla famiglia; sai se c’è bífogno di buòn volére e di sacrifici da parte di tutti. Io stèssu, védi, dovrèi raddoppiare il mio lavóro. Io contavo quèsto mése sópra una gratificazióne di cènto lire alle strade ferrate, e ho saputo stamani che nón avrò nulla! – A quèlla notizia, Giulio ricacciò déntro subito la confessióne che gli stava pér fuggire dall’anima, e ripeté risolutamènte a sé stèssu: «No, babbo, io nón ti dirò nulla; io custodirò il segréto pér potér lavorare pér te; dél dolóre di cui ti sòn cagióne, ti compènsu altrimènti; pér la scuòla studierò sèmpre abbastanza da èsser promosso; quèllo che impòrta è di aiutarti a guadagnar la vita, e di alleggerirti la fatica che t’uccide». E tirò avanti, e furono altri due mési di lavóro di nòtte e di spossatèzza di giòrno, di sfòrzi disperati dél figliuòlo e di rimpròveri amari dél padre. Ma il pèggio èra che quèsti s’andava via via raffreddando cól ragazzo, nón gli parlava più che di rado, còme se fòsse un figliuòlo intristito, da cui nón restasse più nulla a sperare, e sfuggiva quafi d’incontrare il suo sguardo. E Giulio se n’avvedéva, e ne soffriva, e quando suo padre voltava le spalle, gli mandava un bacio furtivamènte, sporgèndo il viso, cón un sentimento di tenerèzza pietósa e triste; e tra pér il dolóre e pér la fatica, dimagrava e scoloriva, e sèmpre più èra costrétto a trasandare i suòi studi. E capiva bène che avrèbbe dovuto finirla un giòrno, e ógni séra si dicéva: – Quèsta nòtte nón mi leverò più; – ma allo scoccare délle dódici, nél momènto in cui avrèbbe dovuto riaffermare vigorosamènte il suo propòsito, provava un rimòrso, gli paréva, rimanèndo a lètto, di mancare a un dovére, di rubare una lira a suo padre e alla sua famiglia. E si levava, pensando che una qualche nòtte suo padre si sarèbbe svegliato e l’avrèbbe sorpréso, o che pure si sarèbbe accòrto dell’inganno pér caso, contando le fasce due vòlte; e allóra tutto sarèbbe finito naturalmènte, sènza un atto délla sua volontà, ch’ègli nón si sentiva il coraggio di cómpiare. E così continuava.

Ma una séra, a deſinare, il padre pronunciò una paròla che fu deciſiva për lui. Sua madre lo guardò, e parèndole di vedérlo più malandato e più ſmòrto dél sòlito, gli diſſe: – Giulio, tu sèi malato. – E pòi, voltandosi al padre, ansiosamènte: – Giulio è malato. Guarda com’è pallido! Giulio mio, còsa ti ſènti? – Il padre gli diède uno ſguardo di ſfuggita, e diſſe: – È la cattiva coſciènta che fa la cattiva ſalute. Ègli nòn èra coſì quando èra uno ſcolaro ſtudiòſo e un figliuòlo di cuòre. – Ma ègli ſta male! – eſclamò la mamma. – Nòn me ne impòrta più! – riſpòſe il padre.

Quèlla paròla fu una coltellata al cuòre për il pòvero ragazzo. Ah! nòn glie ne importava più. Suo padre che tremava, una vòlta, ſolamènte a ſentirlo toſſire! Nòn l’amava più dunque, nòn c’èra più dubbio òra, ègli èra mòrto nél cuòre di ſuo padre... «Ah! no, padre mio, – diſſe tra sé il ragazzo, còl cuòre strétto dall’angòſcia, – òra è finita davvéro, io ſènza il tuo affétto nòn pòſſo vivere, lo rivòglio intéro, ti dirò tutto, nòn t’ingannerò più, ſtudierò còme prima; naſca quel che naſca, purché tu tórni a volérmi bène, pòvero padre mio! Oh quèſta vòlta ſòn bèn ſicuro délla mia riſoluziòne!»

Ciò nòn di méno, quèlla nòtte ſi levò ancóra, për fòrza d’abitudine, più che për altro; e quando fu levato, vòlle andare a ſalutare, a rivedér për qualche minuto, nèlla quiète délla nòtte, për l’ultima vòlta, quèllo ſtanzino dòve avéva tanto lavorato ſegretamènte, còl cuòre pièno di ſoddiſfaziòne e di tenerèzza. E quando ſi ritrovò al tavolino, còl lume accéſo, e vide quèlle faſce bianche, ſu cui nòn avrèbbe ſcritto mai più quèi nòmi di città e di perſòne che oramai ſapéva a memòria, fu préſo da una grande tristézza, e cón un atto impetuòſo ripigliò la pènna, për ricominciare il lavòro conſuèto. Ma nèllo ſtènder la mano urtò un libro, e il libro cadde. Il ſangue gli diède un tuſſo. Se ſuo padre ſi ſvegliava! Cèrto nòn l’avrèbbe ſoprèſo a commèttre una cattiva aziòne, ègli ſtèſſo avéva bèn deciſo di dirgli tutto; eppure... il ſentir quel paſſo avvicinarsi, nell’oſcurità; – l’èſſer ſoprèſo a quell’òra, in quel ſilènzio; – ſua madre che ſi ſarèbbe ſvegliata e ſpaventata, – e il penſar për la prima vòlta che ſuo padre avrèbbe fòrſe provato un’umiliaziòne in faccia ſua, ſcoprèndo ògni còsa... tutto quèſto lo atterriva, quaſi. – Ègli téſe l’orècchio, còl reſpiro ſoſpèſo... Nòn ſentì rumóre. Ori gliò alla ſerratura dell’uſcio che avéva alle ſpalle: nulla. Tutta la caſa dormiva. Suo padre nòn avéva intèſo. Si tranquillò. E ricominciò a ſcrivere. E le faſce ſ’ammontavano ſulle faſce. Ègli ſentì il paſſo cadenzato délle guardie civiche giù nèlla ſtrada deſèrta; pòi un rumóre di carròzza che ceſſò tutt’a un tratto; pòi, dòpo un pèzzo, lo strèpito d’una fila di carri che paſſavano lentamènte; pòi un ſilènzio profòndo, ròtto a quando a quando dal latrato lontano d’un cane. E ſcrivéva, ſcrivéva. E intanto ſuo padre èra diètro di lui: ègli s’èra levato udèndo cadére il libro, ed èra riſtaſto aſpettando il buòn punto; lo strèpito déi carri avéva copèrto il fruſcio déi ſuòi paſſi e il cigolio leggièro délle impòſte dell’uſcio; ed èra là, – cón la ſua tèſta bianca ſòpra la teſtina nèra di Giulio, – e avéva viſto còrrer la pènna ſulle faſce, – e in un momènto avéva tutto indovinato, tutto ricordato, tutto comprèſo, e un pentimènto diſperato, una tenerèzza immènſa, gli avéva invaſo l’anima, e lo tenéva inchiodato, ſoffocato là, diètro al ſuo bimbo. All’improvviſo, Giulio diè un grido acuto, – due braccia convulſe gli avévan ſerrata la tèſta. – O babbo! babbo, perdónami! perdónami! – gridò, riconoſcèndo ſuo padre al pianto. – Tu, perdónami! – riſpòſe il padre, ſinghiozzando e coprèndogli la frònte di baci, – ho capito tutto, ſo tutto, ſòn io, ſòn io che ti domando perdòno, ſanta creatura mia, vièni, vièni cón me! – E lo ſoſpinſe, o piuttòſto ſe lo portò al lètto di ſua madre, ſvegliata, e gliélo gettò tra le braccia e le diſſe: – Bacia queſt’angiolo di figliuòlo che da tre mèſi nòn dorme e lavóra për me, e io gli contriſto il cuòre, a lui che ci guadagna il pane! – La madre ſe lo ſtrinſe e ſe lo ténne ſul pètto, ſènza potér raccògliere la vòce; pòi diſſe: – A dormire, ſubito, bambino mio, va’ a dormire, a riſoſare! Portalo a lètto! – Il padre lo pigliò fra le braccia, lo portò nèlla ſua camera, lo miſe a lètto, ſèmpre anſando e carezzandolo, e gli accomodò i cuscini e le copèrte. – Grazie, babbo, – andava ripetèndo il figliuòlo, – grazie; ma va’ a lètto tu òra; io ſòno contènto; va’ a lètto, babbo. – Ma ſuo padre voléva vedérlo addormentato, ſedètte accanto al lètto, gli préſe la mano e gli diſſe:

– Dòrmi, dòrmi figliuòl mio! – E Giulio, ſpoſſato, ſ’addormentò finalmènte, e dormì mólte òre, godèndo për la prima vòlta, dòpo vari mèſi, d’un ſònno tranquillo, rallegrato da ſògni ridènti; e quando aprì gli òcchi, che ſplendéva già il ſóle da un pèzzo, ſentì prima, e pòi ſi vide accòſto al

pètto, appoggiata sulla spònda dél letticiòlo, la tèsta bianca dél padre, che avéva passata la nòtte così, e dormiva ancóra, cón la frónte cóntro il suo cuòre.

La volontà  
28, mercoledì

C'è Stardi, nélla mia classe, che avrèbbe la fòrza di fare quéllo che féce il piccolo fiorentino. Quèsta mattina ci furono due avveniménti alla scuòla: Garòffi, matto dalla contentézza, perché gli han restituito il suo album, cón l'aggiunta di tre francobólli délla repubblica di Guatemala, ch'égli cercava da tre mési; e Stardi che ebbe la secónda medaglia. Stardi, primo délla classe dópo Deróssi! Tutti ne rimasero meravigliati. Chi l'avrèbbe mai détto, in ottóbre, quando suo padre lo condusse a scuòla rinfagottato in quél cappottóne vérde, e disse al maèstro, in faccia a tutti: – Ci abbia mólta pazienza perché è mólto duro di comprendònio! – Tutti gli davan délla tèsta di légno da principio. Ma égli disse: – O schiatto, o rièso, – e si mise pér mòrto a studiare, di giòrno, di nòtte, a casa, in iscuòla, a passéggio, cói dènti strétti e cói pugni chiusi, paziente cóme un bòve, ostinato cóme un mulo, e così, a furia di pestare, nón curando le canzonature e tirando calci ai disturbatòri, è passato innanzi agli altri, quél testóne. Nón capiva un'acca di aritmética, empiva di sprojàiti la composizióne, nón riesciva a tenér a ménte un periodo, e óra risòlve i problèmi, scrive corrètto e canta la lezióne cóme un artista. E s'indovina la sua volontà di fèrro a vedér com'è fatto, così tòzzo, cól capo quadro e sènza còllo, cón le mani córte e gròsse e cón quèlla vóce rózza. Égli studia perfín néi brani di giornale e négli avvijì déi teatri, e ógni vòlta che ha dièci sòldi si cómpera un libro: s'è già méso insieme una piccola bibliotèca, e in un moménto di buòn umóre si lasciò scappar di bócca che mi condurrà a casa a vedérla. Nón parla a nessuno, nón giòca cón nessuno, è sèmpre lì al banco cói pugni alle tèmpie, fèrmo cóme un masso, a sentire il maèstro. Quanto dève avér faticato, pòvero Stardi! Il maèstro gliélo disse quèsta mattina, benché fósse impaziente e di malumóre, quando diède le medaglie: – Bravo Stardi; chi la dura la vince. – Ma égli nón parve affatto inorgoglito, nón sorrise, e appéna tornato al banco cón la sua medaglia, ripiantò i due pugni alle tèmpie e stètte più immobile e più attènto di prima. Ma il più bèllo fu all'uscita, che c'era a aspettarlo suo padre, – un flebòtomo, – gròsso e tòzzo cóme lui, cón un faccióne e un vocióne. Égli nón se l'aspettava quèlla medaglia, e nón ci voléva crédere, bifognò che il maèstro lo assicurasse, e allóra si mise a ridere di gusto, e diède una manata sulla nuca al figliuòlo, dicèndo fòrte: – Ma bravo, ma bène, caro zuccóne mio, va'! – e lo guardava stupito, sorridèndo. E tutti i ragazzi intórno sorridévano, eccettuato Stardi. Égli ruminava già nélla cappadóccia la lezióne di domani mattina.

Gratitudine  
31, sabato

Il tuo compagno Stardi nón si laménta mai dél suo maèstro, ne són cèrto. – Il maèstro era di malumóre, era impaziente; – tu lo dici in tono di risentiménto. Pènsa un po' quante vòlte fai dégli atti d'impaziènta tu, e cón chi? cón tuo padre e cón tua madre, cói quali la tua impaziènta è un delitto. Ha bèn ragióne il tuo maèstro di èssere qualche vòlta impaziente! Pènsa che da tanti anni fatica pér i ragazzi; e che se n'èbbe mólti affettuosí e gentili, ne trovò pure moltissimi ingrati, i quali abufarono délla sua bontà, e disconóbbero le sue fatiche; e che pur tróppo, fra tutti, gli date più amarézze che soddisfazióni. Pènsa che il più santo uòmo délla tèrra, méso al suo pósto, si lascerèbbe vincere qualche vòlta dall'ira. E pòi, se sapéssi quante vòlte il maèstro va a far lezióne malato, sólo perché nón ha un male grave abbastanza da farsi dispensar dalla scuòla, ed è impaziente perché sòffre, e gli è un grande dolóre il vedére che vói altri nón ve n'accorgéte o ne abufate! Rispetta, ama il tuo maèstro, figliuòlo. Amalo perché tuo padre lo ama e lo rispetta; perché égli consacra la vita al bène di tanti ragazzi che lo dimenticheranno, amalo perché ti apre e t'illumina l'intelligènta e ti èduca l'animo; perché un giòrno, quando sarai uòmo, e nón sarémo più

al móndo né io né lui, la sua immagine ti si prefererà spésso alla ménte accanto alla mia, e allóra, védi, cèrte espressioni di dolóre e di stanchézza dél suo buòn vífo di galantuòmo, alle quali óra nón badi, te le ricorderai, e ti faranno péna, anche dópo trent'anni; e ti vergognerai, proverai tristézza di nón avérgli voluto bène, d'èsserti portato male cón lui. Ama il tuo maèstro, perché appartiene a quèlla grande famiglia di cinquantamila insegnanti elementari, sparsi pér tutta Italia, i quali sónó còme i padri intellettuali déi milióni di ragazzi che créscon cón te, i lavoratóri mal riconosciuti e mal ricompensati, che preparano al nòstro paéfe un pòpolo miglióre dél prefènte. Io nón sónó contento dell'affètto che hai pér me, se nón ne hai pure pér tutti colóro che ti fanno dél bène, e fra quèsti il tuo maèstro è il primo, dópo i tuòi parènti. Amalo còme amerésti un mio fratello, amalo quando ti accarézza e quando ti rimpròvera, quando è giusto e quando ti par che sia ingiusto, amalo quando è allégro e affabile, e amalo anche di piú quando lo védi triste. Amalo sèmpre. E pronuncia sèmpre cón riverèzza quèsto nóme – maèstro – che dópo quèllo di padre, è il piú nòbile, il piú dólce nóme che pòssa dare un uòmo a un altro uòmo.

TUO PADRE

## GENNAIO

Il maèstro supplènte  
4, mercoledì

Avéva ragióne mio padre: il maèstro èra di malumóre perché nón stava bène, e da tre giòrni, infatti, viène in sua véce il supplènte, quèllo piccolo e sènta barba, che pare un giovinétto. Una brutta còsa accadde quèsta mattina. Già il primo e il secóndo giòrno avévan fatto chiasso nëlla scuòla, perché il supplènte ha una gran paziènta, e nón fa che dire: – State zitti, state zitti, vi prègo. – Ma quèsta mattina si passò la mifura. Si facéva un ronzió che nón si sentivan piú le sue paròle, ed égli ammoniva, pregava: ma èra fiato sprecato. Due vòlte il Direttóre s'affacciò all'uscio e guardò. Ma via lui, il sussurro crescéva, còme in un mercato. Avévano un bèl voltarsi Garróne e Deróssi a far déi cénni ai compagni che stéssero buòni, che èra una vergógna. Nessuno ci badava. Nón c'èra che Stardi che stésse quièto, cói gómiti sul banco e i pugni alle tèmpie, pensando fòrse alla sua famósa libreria, e Garóffi, quèllo dél naso a uncino e déi francobólli, che èra tutto occupato a far l'elènto déi sottoscrittóri a due centèjimi pér la lotteria d'un calamaio da tasca. Gli altri cicalavano e ridévano, sonavano cón punte di pennini piantate néi banchi e si tiravano déi biascicòtti di carta cón gli elastici délle calze. Il supplènte afferrava pér un braccio óra l'uno óra l'altro, e li scrollava, e ne mife uno cóntro il muro: tèmpo pèrso. Nón sapéva piú a che santo votarsi, pregava: – Ma perché fate in codésto mòdo? voléte farmi rimproverare pér fòrza? – Pòi battéva il pugno sul tavolino, e gridava cón vóce di rabbia e di pianto: – Silèntio! Silèntio! Silèntio!

– Facéva péna a sentirlo. Ma il rumóre crescéva sèmpre. Franti gli tirò una frecciuòla di carta, alcuni facévan la vóce dél gatto, altri si scappellottavano; èra un sottosópra da nón descriversi; quando improvvisaménte entrò il bidèllo e disse: – Signór maèstro, il Direttóre la chiama. – Il maèstro s'alzò e uscì in frètta, facèndo un atto disperato. Allóra il baccano ricominciò piú fòrte. Ma tutt'a un tratto Garróne saltò su cól vífo stravòlto e cói pugni strétti, e gridò cón la vóce strozzata dall'ira: – Finitela. Siète béstie. Abufate perché è buòno. Se vi pestasse le óssa staréste mògi còme cani. Siète un branco di vigliacchi. Il primo che gli fa ancóra uno schérno lo aspètto fuòri e gli rómpe i dènti, lo giuro, anche sótto gli ócchi di suo padre! – Tutti tacquero. Ah! Com'èra bèllo a vedére, Garróne, cón gli ócchi che mandavan fiamme! Un leoncèllo furióso, paréva. Guardò uno pér uno i piú arditi, e tutti chinaron la tèsta. Quando il supplènte rientrò, cón gli ócchi róssi, nón si sentiva piú un alito. – Égli rimase stupito. Ma pòi, vedèndo Garróne ancóra tutto accéso e fremènte, capì, e gli disse cón l'accènto d'un grande affètto, còme avrèbbe détto a un fratello: – Ti ringrazio, Garróne.

## La libreria di Stardi

Sóno andato da Stardi, che sta di casa in faccia alla scuola, e ho provato invidia davvero a veder la sua libreria. Nón è mica ricco, nón può comprar mólti libri; ma égli consérva cón gran cura i suòi libri di scuola, e quèlli che gli regalano i parènti, e tutti i sòldi che gli danno, li méttè da parte e li spènde dal libraio: in quésto mòdo s'è già méssò insième una piccola bibliotèca, e quando suo padre s'è accòrto che avéva quèlla passióne, gli ha comperato un bèllo scaffale di nóce cón la tendina vérdè, e gli ha fatto legare quají tutti i volumi cói colóri che piacévano a lui. Così óra égli tira un cordoncino, la tènda vérdè scórre via e si védono tre file di libri d'ógni colóre, tutti in órdine, lucidi, cói titoli dorati sulle còste; déi libri di raccontí, di viaggi e di poesíe; e anche illustrati. Ed égli sa combinar bène i colóri, méttè i volumi bianchi accanto ai róssi, i gialli accanto ai néri, gli azzurri accanto ai bianchi, in manierà che si védan di lontano e facciano bèlla figura; e si divèrte pòi a variare le combinazióni. S'è fatto il suo catalogo. È cóme un bibliotecario. Sèmpre sta attórno ai suòi libri, a spolverarli, a sfogliarli, a esaminare le legature; bífogna vedére cón che cura gli apre, cón quèlle sue mani córte e gròsse, soffiando tra le pagine: paiono ancóra tutti nuòvi. Io che ho sciupato tutti i mièi! Pér lui, ad ógni nuòvo libro che cómpèra, è una fèsta a lisciarlo, a méttèrlo al pósto e a riprènderlo pér guardarlo pér tutti i vèrsi e a covarselo cóme un tesòro. Nón m'ha fatto vedér altro in un'óra. Avéva male agli òcchi dal gran lèggere. A un cèrto moménto passò nélla stanza suo padre, che è gròsso e tòzzo cóme lui, cón un testóne cóme il suo, e gli diède due o tre manate sulla nuca, dicèndomi cón quel vocióne: – Che ne dici, eh, di quésta testaccia di brónzo? E una testaccia che riuscirà a qualcòsa, te lo assicuro io! – E Stardi socchiudéva gli òcchi sótto quèlle ruvide carèzze cóme un gròsso cane da caccia. Io nón so; nón ofavo scherzare cón lui; nón mi paréva véro che avésse solaménte un anno piú di me, e quando mi disse – A rivedérci – sull'uscio, cón quèlla faccia che par sèmpre imbronciata, pòco mancò che gli rispondéssi: – La riverisco – cóme a un uòmo. Io lo dissi pòi a mio padre, a casa: – Nón capisco, Stardi nón ha ingégno, nón ha bèlle maniere, è una figura quají buffa; eppure mi méttè soggezióne. – E mio padre rispóse: – È perché ha carattere. – Ed io soggiunsi: – In un'óra che són stato cón lui nón ha pronunciato cinquanta paròle, nón m'ha mostrato un giocattolo, nón ha riso una vòlta; eppure ci són stato volentieri. – E mio padre rispóse: – È perché lo stimi.

## Il figliuòlo dél fabbro ferraio

Sì, ma anche Precòssi io stimo, ed è tròppo pòco il dire che lo stimo. Precòssi, il figliuòlo dél fabbro ferraio, quèllo piccolo, smòrto, che ha gli òcchi buòni e tristi, e un'aria di spaventato così timido, che dice a tutti: scuřami; sèmpre malaticcio, e che pure studia tanto. Suo padre riéntra in casa ubriaco d'acquavite, e lo batte sènta un perché al móndo, gli butta in aria i libri e i quadèrni cón un rovescióne; ed égli viène a scuola cói lividi sul viso, qualche vòlta cól viso tutto gónfio e gli òcchi infiammati dal gran piangere. Ma mai, mai che gli si pòssa far dire che suo padre l'ha battuto. – È tuo padre che t'ha battuto! – gli dicono i compagni. Ed égli grida subito: – Nón è véro! Nón è véro! – pér nón far difonóre a suo padre. – Quésto fòglio nón l'hai bruciato tu, – gli dice il maèstro, mostrandogli il lavóro mèzzo bruciato. – Sì, – rispónde lui, cón la vóce tremante; – són io che l'ho lasciato cadére sul fuòco. – Eppure nói lo sappiamo bène che è suo padre briaco che ha rovesciato tavolo e lume cón una pedata, mentr'égli facéva il suo lavóro. Égli sta in una soffitta délla nòstra casa, dall'altra scala, la portinaia raccontá tutto a mia madre; mia sorèlla Silvia lo senti gridare dal terrazzo un giòrno che suo padre gli féce far la scala a capitómboli perché gli avéva chièsto déi sòldi da comperare la Grammatica. Suo padre béve, nón lavóra, e la famiglia patisce la fame. Quante vòlte il pòvero Precòssi viène a scuola digiuno, e rosicchia di nascósto un panino che gli dà Garróne, o una méla che gli pòrta la maestrina délla penna róssa, che fu sua maèstra di prima inferióre! Ma mai ch'égli dica: – Ho fame, mio padre nón mi dà da mangiare. – Suo padre vièn qualche vòlta a prènderlo, quando passa pér cařo davanti alla scuola, pallido, malférmo sulle gambe, cón la faccia tórva, cói capélli sugli òcchi e il berrétto pér trávèrso; e il pòvero ragazzo trèma tutto

quando lo véde nélla strada; ma tanto gli córre incóntro sorridèndo, e suo padre par che nón lo véda e pènsi ad altro. Pòvero Precòssi! Égli si ricuce i quadèrni stracciati, si fa imprestare i libri pèr studiare la lezióne, si riattacca i brindèlli délla camicia cón dégli spilli, ed è una pietà a vedérlo far la ginnastica cón quèlli scarpóni che ci sguazza déntro, cón quèi calzóni che strascicano, e quel giacchettóne tròppo lungo, cón le maniche rimboccate sino ai gómiti. E studia, s'impégna; sarèbbe uno déi primi se potésse lavorare a casa tranquillo. Quèsta mattina è venuto alla scuòla cól ségno d'un'unghiata sópra una gòta, e tutti a dirgli: – È stato tuo padre, nón lo puoi negare sta vòlta, è tuo padre che t'ha fatto quèllo. Dillo al Direttóre, che lo faccia chiamare in questura. – Ma égli s'alzò tutto rósso cón la vóce che tremava dallo sdegno: – Nón è véro! Nón è véro! Mio padre nón mi batte mai! – Ma pòi, durante la lezióne, gli cascavan le lacrime sul banco, e quando qualcuno lo guardava, si sforzava di sorridere, pèr nón parére. Pòvero Precòssi! Domani verranno a casa mia Deróssi, Corétti e Nèlli; lo vòglio dire anche a lui, che vènga. E vòglio fargli far merènda cón me, regalargli déi libri, mètter sossópra la casa pèr divertirlo e empirgli le tasche di frutta, pèr vedérlo una vòlta contènto, pòvero Precòssi, che è tanto buòno e ha tanto coraggio!

Una bèlla vifita  
12, giovedì

Ècco uno déi giovedì più bèlli dell'anno, pèr me. Alle due in punto vénnero a casa Deróssi e Corétti, cón Nèlli, il gobbino; Precòssi, suo padre nón lo lasciò venire. Deróssi e Corétti ridévano ancóra ché avévano incontrato pèr strada Cróssi, il figliuòlo dell'erbivéndola, – quèllo dél braccio mòrto e déi capèlli róssi, – che portava a véndere un grossissimo cavolo, e cól sòllo dél cavolo dovéva pòi andar a comperare una pénna; ed era tutto contènto perché suo padre ha scritto dall'Amèrica che lo aspettassero di giòrno in giòrno. Oh le bèlle due óre che abbiamo passate insième! Sóno i due più allégri délla classe Deróssi e Corétti; mio padre ne rimase innamorato. Corétti avéva la sua maglia colór cioccolata e il suo berrétto di pèl di gatto. È un diavolo, che sèmpre vorrèbbe fare, rimestare, sfaccendare. Avéva già portato sulle spalle una mèzza carrata di légna, la mattina prèsto; eppure galoppò pèr tutta la casa, osservando tutto e parlando sèmpre, arzilla e lèsto còme uno scoiattolo, e passando in cucina domandò alla cuòca quanto ci fanno pagare le légna il miriagramma, ché suo padre le dà a quarantacinque centèfimi. Sèmpre parla di suo padre, di quando fu soldato nél 49° reggimènto, alla battaglia di Custòza, dóve si trovò nél quadrato dél principe Umbèrto; ed è cosí gentile di maniere! Nón impòrta che sia nato e cresciuto fra le légna: égli l'ha nél sangue, nél cuòre la gentilèzza, còme dice mio padre. E Deróssi ci divertì mólto: égli sa la geografia còme un maèstro: chiudéva gli òcchi e dicéva: – Ecco, io védo tutta l'Italia, gli Appennini che s'allungano sino al Mar Jònio, i fiumi che córrono di qua e di là, le città bianche, i gólfí, i séni azzurri, le ifole vérdi; – e dicéva i nómi giusti, pèr órdine, rapidissimamènte, còme se leggésse sulla carta; e a vedérlo cosí cón quèlla tèsta alta, tutta riccioli bióndi, cón gli òcchi chiusi, tutto vestito di turchino cói bottóni dorati, diritto e bèllo còme una statua, tutti stavamo in ammirazióne. In un'óra égli avéva imparato a ménte quafí tre pagine che dève recitare dópo domani, pèr l'anniversario déi funerali di re Vittòrio. E anche Nèlli lo guardava cón meraviglia e cón affètto, stropicciando la falda dél suo grembialóne di téla néro, e sorridèndo cón quégli òcchi chiari e melancònici. Mi féce un grande piacére quèlla vifita, mi lasciò qualche còsa, còme délle scintille, nélla ménte e nél cuòre. E anche mi piacque, quando se n'andarono, vedére il pòvero Nèlli in mèzzo agli altri due, grandi e fòrti, che lo portavano a casa a braccétto, facèndolo ridere còme nón l'ho visto ridere mai. Rientrando nélla stanza da mangiare, m'accòrsi che nón c'era più il quadro che rappresènta Rigolétto, il buffóne gòbbo. L'avéva levato mio padre perché Nèlli nón lo vedésse.

I funerali di Vittòrio Emanuèle  
17, martedì

Quest'oggi alle due, appena entrato nella scuola, il maestro chiamò Derossi, il quale s'andò a mettere accanto al tavolino, in faccia a noi, e cominciò a dire col suo accento vibrato, alzando via via la voce limpida e colorandosi in viso:

– Quattro anni sono, in questo giorno, a quest'ora, giungeva davanti al Pantheon, a Roma, il carro funebre che portava il cadavere di Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia, morto dopo ventinove anni di regno, durante i quali la grande patria italiana, spezzata in sette Stati e oppressa da stranieri e da tiranni, era risorta in uno Stato solo, indipendente e libero, dopo un regno di ventinove anni, ch'egli aveva fatto illustre e benefico col valore, con la lealtà, con l'ardimento nei pericoli, con la saggezza nei trionfi, con la costanza nelle sventure. Giungeva il carro funebre, carico di corone, dopo aver percorso Roma sotto una pioggia di fiori, tra il silenzio di una immensa moltitudine addolorata, accorsa da ogni parte d'Italia, preceduto da una legione di generali e da una folla di ministri e di principi, seguito da un corteo di mutilati, da una selva di bandiere, dagli inviati di trecento città, da tutto ciò che rappresenta la potenza e la gloria d'un popolo, giungeva dinanzi al tempio augusto dove l'aspettava la tomba. In questo momento dodici corazzieri levavano il feretro dal carro. In questo momento l'Italia dava l'ultimo addio al suo re morto, al suo vecchio re, che l'aveva tanto amata, l'ultimo addio al suo soldato, al padre suo, ai ventinove anni più fortunati e più benedetti della sua storia. Fu un momento grande e solenne. Lo sguardo, l'anima di tutti trepidava tra il feretro e le bandiere abbrunate degli ottanta reggimenti dell'esercito d'Italia, portate da ottanta ufficiali, schierati sul suo passaggio; poiché l'Italia era là, in quegli ottanta segnacoli, che ricordavano le migliaia di morti, i torrenti di sangue, le nostre più sacre glorie, i nostri più santi sacrifici, i nostri più tremendi dolori. Il feretro, portato dai corazzieri, passò, e allora si chinaron tutte insieme in atto di saluto, le bandiere dei nuovi reggimenti, le vecchie bandiere lacere di Gòito, di Pastrèngo, di Santa Lucia, di Novara, di Crimèa, di Palèstro, di San Martino, di Castelfidardo, ottanta veli neri caddero, cento medaglie urtarono contro la cassa, e quello strèpito sonoro e confuso, che rimescolò il sangue di tutti, fu come il suono di mille voci umane che dicessero tutte insieme: – Addio, buon re, pròde re, leale re! Tu vivrai nel cuore del tuo popolo finché splenderà il sole sopra l'Italia. – Dopo di che le bandiere si rialzarono alteramente verso il cielo, e re Vittorio entrò nella gloria immortale della tomba.

Franti, cacciato dalla scuola  
21, sabato

Uno solo poteva ridere mentre Derossi diceva dei funerali del Re, e Franti rise. Io detesto costui. È malvagio. Quando viene un padre nella scuola a fare una partaccia al figliuolo, egli ne gode; quando uno piange, egli ride. Trèma davanti a Garrone, e picchia il muratorino perché è piccolo; tormènta Cròssi perché ha il braccio morto; schernisce Precòssi, che tutti rispettano; burla perfino Robètti, quello della seconda, che cammina con le stampelle per aver salvato un bambino. Provoca tutti i più deboli di lui, e quando fa a pugni, s'inferocisce e tira a far male. Ci ha qualcosa che mette ribrezzo su quella fronte bassa, in quegli occhi torbidi, che tien quasi nascosti sotto la visiera del suo berrettino di tela cerata. Non teme nulla, ride in faccia al maestro, ruba quando può, néga con una faccia invetriata, è sempre in lite con qualcheduno, si porta a scuola degli spilloni per punzecchiare i vicini, si strappa i bottóni dalla giacchetta, e ne strappa agli altri, e li gioca, e ha cartella, quadèrni, libro, tutto sgualcito, stracciato, sporco, la riga dentellata, la penna mangiata, le unghie rose, i vestiti pieni di frittelle e di strappi che si fa nelle risse. Dicono che sua madre è malata dagli affanni ch'egli le dà, e che suo padre lo cacciò di casa tre volte; sua madre viene ogni tanto a chiedere informazioni e se ne va sempre piangendo. Egli odia la scuola, odia i compagni odia il maestro. Il maestro finge qualche volta di non vedere le sue birbonate, ed egli fa peggio. Provò a pigliarlo con le buone, ed egli se ne fece beffe. Gli disse delle parole terribili, ed egli si coprì il viso con le mani, come se piangesse, e rideva. Fu sospeso dalla scuola per tre giorni, e tornò più tristo e più insolente di prima. Derossi gli disse un giorno: – Ma finiscila, vedi che il maestro ci soffre troppo, – ed egli lo minacciò di piantargli un chiodo nel ventre. Ma questa mattina, finalmente, si

féce scacciare cóme un cane. Méntre il maèstro dava a Garróne la brutta còpia dél Tamburino sardo, il raccontó mensile di gennaio, da trascrivere, égli gittò sul paviménto un petardo che scoppiò facèndo rintronar la scuòla cóme una fucilata. Tutta la classe èbbe un riscossóne. Il maèstro balzò in pièdi e gridò: – Franti! fuòri di scuòla! – Égli rispóse: – Nón són io! – Ma ridéva. Il maèstro ripeté: – Va' fuòri! – Nón mi muòvo, – rispóse. Allóra il maèstro perdètte i lumi, gli si lanciò addòsso, lo afferrò pér le braccia, lo strappò dal banco. Égli si dibattéva, digrignava i dènti; si féce trascinar fuòri di viva fòrza. Il maèstro lo portò quafí di péso dal Direttóre, e pòi tornò in classe sólo e sedètte al tavolino, pigliandosi il capo fra le mani, affannato, cón un'espressióne cosí stanca e afflitta, che facéva male a vedérlo. – Dópo trent'anni che faccio scuòla! – esclamò tristaménte, crollando il capo. Nessuno fiatava. Le mani gli tremavano dall'ira, e la ruga diritta che ha in mèzzo alla frónte, èra cosí profónda, che paréva una ferita. Pòvero maèstro! Tutti ne pativano. Deróssi s'alzò e disse: – Signór maèstro, nón si affligga. Nói le vogliamo bène. – E allóra égli si rasserenò un pòco e disse: – Riprendiamo la lezióne, ragazzi.

### Il tamburino sardo Raccónto mensile

Nélla prima giornata délla battaglia di Custòza, il 24 luglio dél 1848, una sessantina di soldati d'un reggiménto di fanteria dél nòstro esèrcito, mandati sópra un'altura a occupare una casa solitaria, si trovarono improvvisaménte assaliti da due compagnie di soldati austriaci, che tempestandoli di fucilate da varie parti, appéna dièdero lóro il tèmpo di rifugiarsi nélla casa e di sbarrare precipitosaménte le pòrte, dópo avér lasciato alcuni mòrti e feriti péi campi. Sbarrate le pòrte, i nòstri accórsero a furia alle finèstre dél pian terréno e dél primo piano, e cominciarono a fare un fuòco fitto sópra gli assalitóri, i quali, avvicinandosi a grado a grado, dispósti in fòrma di semicérchio, rispondévano vigorosaménte. Ai sessanta soldati italiani comandavano due ufficiali subaltèrni e un capitano, un vècchio alto, sécco e austèro, cói capélli e i baffi bianchi; e c'èra cón éssi un tamburino sardo, un ragazzo di pòco più di quattórdici anni, che ne dimostrava dódici scarsi, piccolo, di vífo bruno olivastro, cón due occhiétti néri e profóndi, che scintillavano. Il capitano, da una stanza dél primo piano, dirigéva la difésa, lanciando déi comandi che paréan cólpi di pistòla, e nón si vedéva sulla sua faccia fèrrea nessun ségno di commozióne. Il tamburino, un po' pallido, ma saldo sulle gambe, salito sópra un tavolino, allungava il còllo, trattenèndosi alla paréte, pér guardar fuòri dalle finèstre; e vedéva a traverso al fumo, péi campi, le divise bianche dégli Austriaci, che venivano avanti lentaménte. La casa èra pósta sulla sommità d'una china ripida, e nón avéva dalla parte délla china che un sólo finestrino alto, rispodènte in una stanza a tétto; perciò gli Austriaci nón minacciavan la casa da quélla parte, e la china èra sgómbra: il fuòco nón battéva che la facciata e i due fianchi.

Ma èra un fuòco d'infèrno, una grandine di palle di piómbo che di fuòri screpolava i muri e sbriaciolava i tégoli, e déntro fracassava soffitti, mòbili, impòste, battènti, buttando pér aria schégge di légno e nuvoli di calcinacci e frantumi di stoviglie e di véttri, sibilando, rimbalzando, schiantando ógni còsa cón un fragóre da fèndere il cranio. Di tratto in tratto uno déi soldati che tiravan dalle finèstre stramazza indietró sul paviménto ed èra trascinato in disparte. Alcuni barcollavano di stanza in stanza, premèndosi le mani sópra le ferite. Nélla cucina c'èra già un mòrto, cón la frónte spaccata. Il semicérchio déi nemici si stringéva.

A un cèrto punto fu visto il capitano, fino allóra impassibile, fare un ségno d'inquietudine, e uscir a grandi passi dalla stanza, seguito da un sergènte. Dópo tre minuti ritornò di còrsa il sergènte e chiamò il tamburino, facèndogli cénno che lo seguisse. Il ragazzo lo seguì corrèndo su pér una scala di légno ed entrò cón lui in una soffitta nuda, dóve vide il capitano, che scriveva cón una matita sópra un fòglio, appoggiandosi al finestrino, e ai suòi pièdi, sul paviménto, c'èra una còrda da pózzo.

Il capitano ripiegò il fòglio e disse bruscaménte, fissando négli òcchi al ragazzo le sue pupille grigie e frédde, davanti a cui tutti i soldati tremavano: – Tamburino!



Il tamburino si mise la mano alla vifiera. Il capitano disse: – Tu hai del fegato

Gli occhi del ragazzo lampeggiarono.

– Sì, signor capitano, – rispose.

– Guarda laggiù, – disse il capitano, spingendolo al finestrino, – nel piano, vicino alle case di Villafranca, dove c'è un luccichio di baionette. Là ci sono i nostri, immobili. Tu prendi questo biglietto, t'afferra alla corda, scendi dal finestrino, divora la china, pigli i piedi campi, arrivi fra i nostri, e dai il biglietto al primo ufficiale che vedi. Butta via il cinturino e lo zaino.

Il tamburino si levò il cinturino e lo zaino, e si mise il biglietto nella tasca del petto; il sergente gettò la corda e ne tenne afferrato con due mani l'uno dei capi; il capitano aiutò il ragazzo a passare per il finestrino, con la schiena rivolta verso la campagna.

– Bada, – gli disse, – la salvezza del distacco è nel tuo coraggio e nelle tue gambe.

– Si fidi di me, signor capitano – rispose il tamburino, spenzolandosi fuori.

– Curbati nella discesa, – disse ancora il capitano, afferrando la corda insieme al sergente

– Non dubiti.

– Dio t'aiuti.

In pochi momenti il tamburino fu a terra; il sergente tirò su la corda e disparve; il capitano s'affacciò impetuosamente al finestrino, e vide il ragazzo che volava giù per la china.

Sperava già che fosse riuscito a fuggire inosservato quando cinque o sei piccoli nuvoli di polvere che si sollevarono da terra davanti e dietro al ragazzo, l'avvertirono che era stato visto dagli Austriaci, i quali gli tiravano addosso dalla sommità dell'altura: quei piccoli nuvoli erano terra buttata in aria dalle palle. Ma il tamburino continuava a correre a rompicollo. A un tratto, stramazza. – Ucciso! – ruggì il capitano, addentandosi il pugno. Ma non aveva anche detto la parola, che vide il tamburino rialzarsi. – Ah! una caduta soltanto! – disse tra sé, e respirò. Il tamburino, infatti, riprese a correre di tutta forza; ma zoppicava. – Un torcipedo, – pensò il capitano. Qualche nuvolotto di polvere si levò ancora qua e là intorno al ragazzo, ma sempre più lontano. Egli era in salvo. Il capitano mise un'esclamazione di trionfo. Ma seguì ad accompagnarlo con gli occhi, trepidando, perché era un affar di minuti: se non arrivava laggiù il più presto possibile col biglietto che chiedeva immediato soccorso, o tutti i suoi soldati cadevano uccisi, o egli doveva arrendersi e darsi prigioniero con loro. Il ragazzo correva rapido un tratto, poi rallentava il passo zoppicando, poi ripigliava la corsa, ma sempre più affaticato, e ogni tanto increspava, si soffermava. – Lo ha forse colto una palla di striscio, pensò il capitano, e notava tutti i suoi movimenti, fremendo, e lo eccitava, gli parlava, come se quegli avesse potuto sentirlo; misurava senza posa, con l'occhio ardente, lo spazio interposto fra il ragazzo fuggente e quel luccichio d'armi che vedeva laggiù nella pianura in mezzo ai campi di frumento dorati dal sole. E intanto sentiva i sibili e il fracasso delle palle nelle stanze di sotto, le grida imperiose e rabbiose degli ufficiali e dei sergenti, i lamenti acuti dei feriti, il rovinio dei mobili e dei calcinacci. – Su! Coraggio! – gridava, seguitando con lo sguardo il tamburino lontano, – avanti! corri! Si ferma, maledetto! Ah! riprende la corsa. – Un ufficiale venne a dirgli ansando che i nemici, senza interrompere il fuoco, sventolavano un panno bianco per intimare la resa. – Non si risponda! – egli gridò, senza staccar lo sguardo dal ragazzo, che già era nel piano, ma che più non correva, e pareva che si trascinasse stentatamente. – Ma va'! ma corri! – diceva il capitano stringendo i denti e i pugni; – ammazzati, muori, scellerato, ma va'! – Poi gettò un'orribile imprecazione. – Ah! l'infame poltrone, s'è seduto! – Il ragazzo, infatti, di cui fino allora egli aveva visto sporgere il capo al disopra d'un campo di frumento, era scomparso, come se fosse caduto. Ma dopo un momento, la sua testa venne fuori daccapo; infine si perdette dietro alle siepi, e il capitano non lo vide più.

Allora discese impetuosamente; le palle tempestarono; le stanze erano ingombre di feriti, alcuni dei quali giravano su sé stessi come briachi, aggrappandosi ai mobili; le pareti e il pavimento erano chiazzi di sangue; dei cadaveri giacevano a traverso alle porte; il luogotenente aveva il braccio destro spezzato da una palla; il fumo e il polverio avvolgevano ogni cosa. – Coraggio! Arrivano soccorsi! Ancora un po' di coraggio! – Gli Austriaci s'erano avvicinati ancora; si vedevano giù tra il fumo i loro visi stravolti, si sentiva tra lo strèpito delle fucilate le loro grida selvagge, che

insultavano, intimavan la résa, minacciavan l'eccidio. Qualche soldato, impaurito, si ritraéva dalle finèstre; i sergènti lo ricacciavano avanti. Ma il fuòco délla difésa infiacchiva, lo scoraggiamentó appariva su tutti i víj, nón era piú possibile prostrarre la resistèntza. A un dato moménto, i cólpi dégli Austriaci rallentarono, e una vóce tonante gridò prima in tedésc, pòi in italiano: – Arrendétevi! – No! – urlò il capitano da una finèstra. E il fuòco ricominciò piú fitto e piú rabbióso dalle due parti. Altri soldati caddero. Già piú d'una finèstra era sèntza difensóri. Il moménto fatale era imminente. Il capitano gridava cón vóce smozzicata fra i dènti: – Nón vèngono! Nón vèngono! – e corréva intórno furióso, torcèndo la sciabola cón la mano convulsa, risoluto a morire. Quando un sergènte, scendèndo dalla soffitta, gettò un grido altissimo: – Arrivano! – Arrivano! – ripeté cón un grido di giòia il capitano. – A quel grido tutti, sani, feriti, sergènti, ufficiali si slanciarono alle finèstre, e la resistèntza inferocì un'altra vólta. Di lì a pòchi moménti, si notò còme un'incertézza e un principio di disórdine fra i nemici. Subito, in furia, il capitano radunò un drappèllo nélla stanza a terréno, pér far impeto fuòri, cón le baionétte inastate. – Pòi rivolò di sópra. Èra appéna arrivato, che sentirono uno scalpitio precipitóso, accompagnato da un urrà formidabile, e videro dalle finèstre venir innanzi tra il fumo i cappèlli a due punte déi carabinieri italiani, uno squadróne lanciato vèntre a tèrra, e un balenío fulmineo di lame mulinate pér aria, calate sui capi, sulle spalle, sui dòrsi; – allóra il drappèllo irruppe a baionétte basse fuòr délla pòrta; – i nemici vacillarono, si scompigliarono, dièdero di vólta, il terréno rimase sgómbro, la casa fu libera, e pòco dópo due battaglióni di fanteria italiana e due cannoni occupavan l'altura.

Il capitano, cói soldati che gli rimanévano, si ricongiunse al suo reggiménto, combatté ancóra, e fu leggerménte ferito alla mano sinistra da una palla rimbalzante, nell'último assalto alla baionétta.

La giornata finì cón la vittòria déi nòstri.

Ma il giòrno dópo, essèndosi ricominciato a combattere, gli italiani furono opprèssi, malgrado la valorósa resistèntza, dal numero soverchiante dégli Austriaci, e la mattina dél ventisèi dovètero prènder tristaménte la via délla ritirata, vèrso il Mincio.

Il capitano, benché ferito, féce il cammino a pièdi cói suòi soldati, stanchi e silenziósi, e arrivato sul cadér dél giòrno a Gòito, sul Mincio, cercò subito dél suo luogotenènte, che era stato raccòlto cól braccio spezzato dalla nòstra Ambulanza, e dovéva èsser giunto là prima di lui. Gli fu indicata una chièsa, dov'era stato installato affrettataménte un ospedale da campo. Ègli v'andò. La chièsa era pièna di feriti, adagiati su due file di lètti e di materassi distési sul paviménto; due mèdici e vari inserviènti andavano e venivano, affannati; e s'udivan dèlle grida soffocate e déi gèmiti.

Appéna entrato, il capitano si fermò, e girò lo sguardo all'intórno, in cerca dél suo ufficiale.

In quel punto si sentì chiamare da una vóce fiòca, vicinissima: – Signór capitano!

Si voltò: era il tamburino

Èra distéso sópra un lètto a cavallétti, – copèrto fino al pètto da una rózza tènda da finèstra, a quadrétti róssi e bianchi, – cón le braccia fuòri; pallido e smagrito, ma sèmpre cói suòi òcchi scintillanti, còme due gèmmes nére.

– Sèi qui, tu? – gli domandò il capitano, stupito ma brusco. – Bravo. Hai fatto il tuo dovére.

– Ho fatto il mio possibile, – rispóse il tamburino.

– Sèi stato ferito, – disse il capitano, cercando cón gli òcchi il suo ufficiale néi lètti vicini.

– Che vuolè! – disse il ragazzo, a cui dava coraggio a parlare la compiacèntza altièra d'èsser pér la prima vólta ferito, sèntza di che nón avrèbbe ofato d'aprir bócca in faccia a quel capitano; – ho avuto un bèl còrrere gòbbo, m'han visto subito. Arrivavo vénti minuti prima se nón mi cogliévano. Pér fortuna che ho trovato subito un capitano di Stato Maggióre da consegnargli il bigliétto. Ma è stato un brutto discèndere dópo quèlla carézza! Morivo dalla sète, temévo di nón arrivare piú, piangévo dalla rabbia a pensare che ad ógni minuto di ritardo se n'andava uno all'altro móndo, lassù. Basta, ho fatto quèllo che ho potuto. Són contènto. Ma guardi lèi, cón licèntza, signór capitano, che pèrde sangue.

Infatti dalla palma mal fasciata dél capitano colava giù pér le dita qualche góccia di sangue.

– Vuól che le dia una strétta io alla fascia, signór capitano? Pòrga un moménto.

Il capitano pòrse la mano sinistra, e allungò la dèstra pèr aiutare il ragazzo a sciogliere il nòdo e a rifarlo; ma il ragazzo, sollevatosi appèna dal cuscino, impallidì, e dovètte riappoggiare la tèsta.

– Basta, basta, – disse il capitano, guardandolo, e ritirando la mano fasciata, che quégli voléa ritenére: – bada ai fatti tuòi, invéce di pensare agli altri, ché anche le còse leggière, a trascurarle, pòssono farsi gravi.

Il tamburino scòsse il capo.

– Ma tu, – gli disse il capitano, guardandolo attentaménte, – dèvi avér pèrso mólto sangue, tu, pèr èsser débole a quél mòdo.

– Pèrso mólto sangue? – rispóse il ragazzo, cón un sorriso. – Altro che sangue. Guardi.

E tirò via d'un còlpo la copèrta.

Il capitano diè un passo indietò, inorridito.

Il ragazzo nòn avéva più che una gamba: la gamba sinistra gli èra stata amputata al di sópra dél ginòcchio: il troncone èra fasciato di panni insanguinati.

In quél moménto passò un mèdico militare, piccolo e grasso, in maniche di camicia. – Ah! signór capitano, disse rapidaménte, accennandogli il tamburino, – ècco un cafo difgraziato; una gamba che si sarèbbe salvata cón niènte s'égli nòn l'avésse forzata in quèlla pazza manierà; un'infiammazióne maledétta; bifognò tagliar lì pèr lì. Oh, ma... un bravo ragazzo, gliel'assicuro io; nòn ha dato una lacrima, nòn un grido! Èro supèrbo che fósse un ragazzo italiano, méntre l'operavo, in paròla d'onóre. Quéllo è di buòna razza, perdio!

E se n'andò di còrsa.

Il capitano corrugò le grandi sopracciglia bianche, e guardò fisso il tamburino, ristendèndogli addòsso la copèrta; pòi, lentaménte, quafì nòn avvedèndosene, e fissandolo sèmpre, alzò la mano al capo e si levò il cheppi.

– Signór capitano! – esclamò il ragazzo meravigliato.

– Còsa fa, signór capitano? Pèr me!

E allóra quél rózzo soldato che nòn avéva mai détto una paròla mite ad un suo inferióre, rispóse cón una vóce indicibilménte affettuosà e dólce: – Io nòn sóno che un capitano; tu sèi un eròe.

Pòi si gettò cón le braccia apèrte sul tamburino, e lo baciò tre vòlte sul cuòre.

L'amór di patria

24, martedì

Poiché il raccontò dél Tamburino t'ha scòsso il cuòre ti dovéva èsser facile, quèsta mattina, far bène il componiménto d'efame: – Perché amate l'Italia. Perché amo l'Italia? Nòn ti si són prefontate subito cènto rispóste? Io amo l'Italia perché mia madre è italiana, perché il sangue che mi scórre nèle véne è italiano perché è italiana la tèrra dóve són sepólti i mòrti che mia madre piange e che mio padre vènera, perché la città dóve són nato, la lingua che parlo, i libri che m'èducano, perché mio fratello, mia sorèlla, i mièi compagni, e il grande pòpolo in mèzzo a cui vivo, e la bèlla natura che mi circónda, e tutto ciò che védo, che amo, che studio, che ammiro, è italiano. Oh tu nòn puòi ancóra sentirlo intéro quest'affétto. Lo sentirai quando sarai un uòmo, quando ritornando da un viaggio lungo, dópo una lunga assènza, e affacciandoti una mattina al parapétto dél bastiménto, vedrai all'orizzónte le grandi montagne azzurre dél tuo paése; lo sentirai allóra nell'ónda impetuósà di tenerézza che t'empirà gli òcchi di lagrime e ti strapperà un grido dal cuòre. Lo sentirai in qualche grande città lontana, nell'impulso dell'anima che ti spingerà fra la fòlla sconosciuta vèrso un operaio sconosciuto dal quale avrai inteso passandogli accanto, una paròla délla tua lingua. Lo sentirai nèllo fdégno doloróso e supèrbo che ti getterà il sangue alla frónte, quando udrai ingiuriare il tuo paése dalla bócca d'uno stranièro. Lo sentirai più violènto e più altèro il giòrno in cui la minaccia d'un pòpolo nemico solleverà una tempèsta di fuòco sulla tua patria, e vedrai frèmere armi d'ògni parte, i giòvani accórrere a legióni, i padri baciare i figli, dicèndo: – Coraggio! – e le madri dire addio ai giovinétti, gridando: – Vincéte! – Lo sentirai còme una giòia divina se avrai la fortuna

di vedér rientrare nélla tua città i reggiménti diradati, stanchi, cenciósi, terribili, cón lo splendóre délla vittòria négli òcchi e le bandière lacerate dalle palle, seguiti da un convòglio sterminato di valorósi che leveranno in alto le tèste bendate e i moncherini, in mèzzo a una fòlla pazza che li coprirà di fióri, di benedizióni e di baci. Tu comprenderai allóra l'amór di patria, sentirai la patria allóra, Enrico. Élla è una così grande e sacra còsa, che se un giòrno io vedéssi te tornar salvo da una battaglia combattuta pér éssa, salvo te, che sèi la carne e l'anima mia, e sapéssi che hai conservato la vita perché ti sèi nascósto alla mòrte, io tuo padre, che t'accòlgo cón un grido di giòia quando tórni dalla scuòla, io t'accoglierèi cón un singhiózzo d'angòscia, e nón podrèi amarti mai piú, e morirèi cón quel pugnale nél cuòre.

TUO PADRE

Invidia

25, mercoledì

Anche il componiménto sulla patria chi l'ha fatto mèglio di tutti è Deróssi. E Votini che si tenéva sicuro délla prima medaglia! Io gli vorrèi bène a Votini, benché sia un po' vanèjio e si rilisci tròppo; ma mi fa dispètto, óra che gli sòn vicino di banco, vedér com'è invidióso di Deróssi. E vorrèbbe gareggiare cón lui, studia; ma nón ce ne può, in nessuna maniera, ché l'altro lo rivénde dièci vòlte in tutte le matèrie; e Votini si mòrde le dita. Anche Carlo Nòbis lo invidia; ma ha tanta supèrbia in còrpo che, appunto pér supèrbia, nón si fa scòrgere. Votini invéce si tradisce, si laménta déi punti a casa sua, e dice che il maèstro fa délle ingiustizie; e quando Deróssi rispónde alle interrogazióni così prònto e bène, còme fa sèmpre, égli si rannuvola, china la tèsta, finge di nón sentire, o si sfòrza di ridere, ma ride vérdè. E siccòme tutti lo sanno, così quando il maèstro lòda Deróssi tutti si vòltano a guardar Votini, che mastica veléno, e il muratorino gli fa il mufo di lèpre. Stamani, pér efèmpio, l'ha fatta bigia. Il maèstro éntra nélla scuòla e annunzia il risultato dell'efame: – Deróssi, dièci decimi e la prima medaglia. – Votini féce un grande starnuto. Il maèstro lo guardò: ci voléva pòco a capire. – Votini, – gli disse, – nón vi lasciate entrare in còrpo il sèrpe dell'invidia: è un sèrpe che róde il cervèllo e corrómpe il cuòre. – Tutti lo guardarono, fuorché Deróssi; Votini vòlle rispóndere, nón poté; restò còme impietrato, cól vijo bianco. Pòi, méntre il maèstro facéva lezióne, si mise a scrivere a gróssi caratteri sópra un fogliétto: – Io nón sòno invidióso di quèlli che guadagnano la prima medaglia cón le protezióni e le ingiustizie. – Èra un bigliétto che voléva mandare a Deróssi. Ma intanto vedévo che i vicini di Deróssi macchinavano fra lóro, parlandosi all'orécchio, e uno ritagliava cól temperino una gran medaglia di carta, su cui avévan disegnato un sèrpe néro. E Votini pure se ne accòrse. Il maèstro uscì pér pòchi minuti. Subito i vicini di Deróssi s'alzarono pér uscir dal banco e venire a presentar solenneménte la medaglia di carta a Votini. Tutta la classe si preparava a una scenata. Votini tremava già tutto. Deróssi gridò: – Datela a me! – Sì, mèglio, – quèlli rispósero, – sèi tu che gliéla dèvi portare. Deróssi pigliò la medaglia e la féce in tanti pezzétti. In quel punto il maèstro rientrò, e riprésè la lezióne. Io ténni d'òcchio Votini; – era diventato róssò di bragia; – prése il fogliétto adagio adagio, còme se facésse pér distrazióne, lo appallottolò di nascósto, se lo mise in bócca, lo masticò pér un pòco, e pòi lo sputò sótto il banco... Nell'uscir dalla scuòla passando davanti a Deróssi, Votini ch'era un po' confufo, lasciò cascar la carta asciugante. Deróssi, gentile, la raccattò e gliéla mise néllo zaino e l'aiutò ad agganciare la cinghia. Votini nón osò alzare la frónte.

La madre di Franti

28, sabato

Ma Votini è incorreggibile. Ièri, alla lezióne di religióne, in prefènza dél Direttóre, il maèstro domandò a Deróssi se sapéva a ménte quèlle due strofétte dél libro di lettura: Dovunque il guardo io giro, immènso Iddio ti védo. – Deróssi rispóse di no, e Votini subito: – Io le so! – cón un

sorriso còme pèr fare una picca a Deróssi. Ma fu piccato lui, invéce, che nòn poté recitare la poeſia, perché entrò tutt’a un tratto nèlla scuòla la madre di Franti, affannata, còi capèlli grigi arruffati, tutta fradicia di néve, spingèndo avanti il figliuòlo che è stato sospésò dalla scuòla pèr òtto giòrni. Che triste scèna ci toccò di vedére! La pòvera dònna si gettò quafì in ginòcchio davanti al Direttóre giungèndo le mani, e supplicando: – Oh signór Direttóre, mi faccia la grazia, riamméta il ragazzo alla scuòla! Són tre giòrni che è a casa, l’ho tenuto nascósto, ma Dio ne guardi se suo padre scòpre la còsa, lo ammazza; abbia pietà, che nòn so più còme fare! mi raccomando cón tutta l’anima mia! – Il Direttóre cercò di condurla fuòri; ma éssa resistette, sèmpre pregando e piangèndo. – Oh! se sapésse le péne che m’ha dato quèsto figliuòlo avrèbbe compassióne! Mi faccia la grazia! Io spèro che cambierà. Io già nòn vivrò più un pèzzo, signór Direttóre, ho la mòrte qui, ma vorrèi vedérlo cambiato prima di morire perché... – e diède in uno scòppio di pianto, – è il mio figliuòlo, gli vòglio bène, morirèi disperata; me lo riprènda ancóra una vòlta, signór Direttóre, perché nòn ségua una difgrazia in famiglia, lo faccia pèr pietà d’una pòvera dònna! – E si copèrse il vifò cón le mani singhiozzando. Franti tenéva il vifò basso, impassibile. Il Direttóre lo guardò, stètte un po’ pensando, pòi disse: – Franti, va’ al tuo pósto. – Allóra la dònna levò le mani dal vifò, tutta racconsolata, e cominciò a dir grazie, grazie, sènta lasciar parlare il Direttóre, e s’avviò vèrso l’uscio, asciugandosi gli òcchi, e dicèndo affollataménte: – Figliuòl mio, mi raccomando. Abbiamo pazienza tutti. Grazie, signór Direttóre, che ha fatto un’òpera di carità. Buòno, sai figliuòlo. Buòn giòrno, ragazzi. Grazie, a rivedérlo, signór maèstro. E scufino tanto, una pòvera mamma. – E data ancóra di sull’uscio un’occhiata suppichévole a suo figlio, se n’andò, raccoglièndo lo scialle che strascicava, pallida, incurvata, cón la tèsta tremante, e la sentimmo ancór tossire giù pèr le scale. Il Direttóre guardò fisso Franti, in mèzзо al silènzio délla classe, e gli disse cón un accènto da far tremare: – Franti, tu uccidi tua madre! – Tutti si voltarono a guardar Franti. E quell’infame sorrise.

Speranza

29, doménica

Bèllo Enrico lo f lancio cón cui ti sèi gettato sul cuòre di tua madre tornando dalla scuòla di religiòne. Sì, t’ha détto délle còse grandi e consolanti il maèstro. Dio che ci ha gettati l’uno nèlle braccia dell’altro, nòn ci separerà pèr sèmpre; quando io morirò, quando tuo padre morrà, nòn ce le dirémo quèlle tremènde e disperate paròle: – mamma, babbo, Enrico, nòn ti vedrò mai più! – Nói ci rivedrémo in un’altra vita, dòve chi ha mólto soffèrto in quèsta sarà compensato, dòve chi ha mólto amato sulla tèrra ritroverà le anime che ha amate, in un móndo sènta còlpe, sènta pianto e sènta mòrte. Ma dobbiamo rèndercene dégni, tutti, di quell’altra vita. Sènti, figliuòlo: ògni tua aziòne buòna, ògni tuo mòto d’affètto pèr colóro che ti amano, ògni tuo atto cortéſe pèr i tuòi compagni, ògni tuo pensière gentile è còme uno f lancio in alto vèrso quel móndo. E anche ti sollèva vèrso quel móndo ògni difgrazia, ògni dolóre, perché ògni dolóre è l’espiaziónè d’una còlpa, ògni lacrima cancella una macchia. Propóniti òggi giòrno di èssere più buòno e più amoróso che il giòrno innanzi. Di’ ògni mattina: òggi vòglio far qualche còsa di cui la consciènta mi lòdi e mio padre sia contènto; qualche còsa che mi faccia volér bène da quèsto o da quel compagno, dal maèstro, da mio fratèllo, o da altri. E domanda a Dio che ti dia la fòrza di méttete in atto il tuo propòſito. Signóre, io vòglio èssere buòno, nòbile, coraggióso gentile, sincèro, aiutatemi, fate che ògni séra, quando mia madre mi dà l’ultimo saluto, io pòssa dirle. Tu baci quèsta séra un fanciullo più onèsto e più dégno di quèllo che baciasti ièri. Abbi sèmpre nèl tuo pensière quell’altro Enrico sovrumano e felice, che tu potrai èssere dòpo quèsta vita. E prèga. Tu nòn puoi immaginare che dolcezza pròvi, quanto si sènta migliòre una madre quando véde il suo fanciullo cón le mani giunte. Quando io védo te che prèghi mi pare impossibile che nòn ci sia nessuno che ti guardi e ti ascòlta. Io crédo allóra più fermaménte che c’è una bontà suprèma e una pietà infinita, io t’amo di più, lavóro cón più ardóre, sòffro cón più fòrza, perdóno cón tutta l’anima e pènto alla mòrte serenaménte. Oh Dio grande e buòno! Risentir dòpo mòrte la vóce di mia madre, ritrovare i mièi bambini, rivedére il mio Enrico, il mio Enrico benedètto e immortale, e stringerlo in un abbraccio che nòn si scioglierà mai più, mai

più in eterno! Oh prèga, preghiamo, amiamoci, siamo buoni, portiamo quella celèste speranza nell'anima, adorato fanciullo mio.

TUA MADRE

## FEBBRAIO

Una medaglia bèn data

4, sabato

Quèsta mattina vénne a dar le medaglie il Sovrintendènte scolastico, un signóre cón la barba bianca, vestito di néro. Entrò cól Direttóre, pòco prima dél finis, e sedètte accanto al maèstro. Interrogò parécchi, pòi diède la prima medaglia a Deróssi, e prima di dar la secónda, stètte qualche momènto a sentire il maèstro e il Direttóre, che gli parlavano a vóce bassa. Tutti domandavano: – A chi darà la secónda? – Il Sovrintendènte disse a vóce alta: – La secónda medaglia l'ha meritata quésta settimana l'alunno Piètro Precóssi: meritata pér i lavóri di casa, pér le lezióni, pér la calligrafia, pér la condóttà, pér tutto. – Tutti si voltarono a guardar Precóssi, si vedéva che ci avévan tutti piacére. Precóssi s'alzò, confuò che nón sapéva più dóve fósse. – Vièni qua, – disse il Sovrintendènte. Precóssi saltò giù dal banco e andò accanto al tavolino dél maèstro. Il sovrintendènte guardò cón attenzióne quel vijfíno colór di céra, quel piccolo còrpo insaccato in quéi panni rimboccati e difadatti, quegli òcchi buoni e tristi, che sfuggivano i suòi, ma che lasciavano indovinare una stòria di patimènti, pòi gli disse cón vóce piena di affètto, attaccandogli la medaglia alla spalla: – Precóssi, ti do la medaglia. Nessuno è più dégno di te di portarla. Nón la do soltanto alla tua intelligènza e al tuo buòn volére, la do al tuo cuòre, la do al tuo coraggio, al tuo carattere di bravo e buòn figliuòlo. Nón è véro, – soggiunse, voltandosi vèrso la classe, – che égli la mèrita anche pér quèsto? – Sì, sì, – rispósero tutti a una vóce. Precóssi féce un movimènto dél còllo cóme pér inghiottire qualche còsa, e girò sui banchi uno sguardo dolcissimo, che espriméva una gratitudine immènsa. – Va', dunque, gli disse il Sovrintendènte, – caro ragazzo! E Dio ti protègga! – Èra l'óra d'uscire. La nòstra classe uscì avanti le altre. Appéna siamo fuòri dell'uscio... chi vediamo lì nél cameróne, pròprio sull'entrata? Il padre di Precóssi, il fabbro ferraio, pallido, cóme al sòlito, cól vijfó tórvo, cói capélli négli òcchi, cól berrétto pér travèrso, malférmo sulle gambe. Il maèstro lo vide subito e parlò nell'orécchio al Sovrintendènte; quèsti cercò Precóssi in frétta e, présolo pér mano, lo condusse da suo padre. Il ragazzo tremava. Anche il maèstro e il Direttóre s'avvicinarono, mólti ragazzi si fécerò intórno. – Lèi è il padre di quèsto ragazzo, è véro? – domandò il Sovrintendènte al fabbro, cón fare allégro, cóme se fósse amici. E senz'aspettar la rispósta: – Mi rallégro cón lèi. Guardi: égli ha guadagnato la secónda medaglia, sópra cinquantaquattro compagni; l'ha meritata nélla composizióne, nell'aritmètica, in tutto. È un ragazzo pièno d'intelligènza e di buòna volontà, che farà mólto cammino: un bravo ragazzo, che ha l'affezióne e la stima di tutti; lèi ne può andar supèrbo, gliel'assicuro. – Il fabbro, che era stato a sentire cón la bócca apèrta, guardò fisso il Sovrintendènte e il Direttóre, e pòi fissò il suo figliuòlo, che gli stava davanti, cón gli òcchi bassi, tremando; e cóme se ricordasse e capisse allóra pér la prima vòlta tutto quéllo che avéva fatto soffrire a quel pòvero piccino, e tutta la bontà, tutta la costanza eròica cón cui égli avéva soffèrto, mostrò a un tratto nél vijfó una cèrta meraviglia stupida, pòi un dolóre accigliato, infine una tenerézza violènta e triste, e cón un rapido gèsto afferrò il ragazzo pér il capo e se lo strinse sul pètto. Nói gli passammo tutti davanti; io l'invitai a venir a casa giovedì, cón Garróne e Cróssi; altri lo salutarono; chi gli facéva una carézza, chi gli toccava la medaglia, tutti gli dissero qualche còsa. E il padre guardava stupito, tenèndosi sèmpre serrato al pètto il capo dél figliuòlo, che singhiozzava.

Buòni propòfíti

5, doménica

M'ha destato un rimòrso quèlla medaglia data a Precòssi. Io che nòn ne ho ancóra guadagnata una! Io da un po' di tèmpo nòn studio, e sóno scontènto di me, e il maèstro, mio padre e mia madre sóno scontènti. Nòn pròvo più neppure il piacére di prima a divertirmi, quando lavoravo di vòglia, e pòi saltavo su dal tavolino e corrévo ai mièi giòchi pièno d'allegrèzza, cóme se nòn avèssi più giocato da un mése. Neanche a tavola cói mièi nòn mi sièdo più cón la contentézza d'una vòlta. Sèmpre ho cóme un'òmbra nell'animo, una vóce déntro che mi dice continuaménte: – nòn va, nòn va. – Vèdo la séra passar pèr la piazza tanti ragazzi che tórnan dal lavóro, in mèzzo a gruppi d'operai tutti stanchi ma allégri, che allungano il passo, impaziènti di arrivar a casa a mangiare, e parlano fòrte, ridèndo, e battèndosi sulle spalle le mani nére di carbóne o bianche di calce, e pènso che hanno lavorato dallo spuntar dell'alba fino a quell'óra; e cón quèlli tanti altri anche più piccoli, che tutto il giòrno són stati sulle cime déi tétti, davanti alle fornaci, in mèzzo alle macchine, e déntro all'acqua, e sótto tèrra, nòn mangiando che un po' di pane; e pròvo quajì vergógna, io che in tutto quel tèmpo nòn ho fatto che scarabocchiare di mala vòglia quattro paginucce. Ah sóno scontènto, scontènto! Io védo bène che mio padre è di malumóre, e vorrèbbe dirmelo, ma gli rincrésce, e aspètta ancóra; caro padre mio, che lavóri tanto! Tutto è tuo, tutto quèllo che mi védo intórno in casa, tutto quèllo che tócco, tutto quèllo che mi vèste e che mi ciba, tutto quèllo che mi ammaèstra e mi divèrte, tutto è frutto dél tuo lavóro, ed io nòn lavóro, tutto t'è costato pensìeri, privazióni, dispiacèri, fatiche, e io nòn fatico! Ah no, è tròppo ingiusto e mi fa tròppa péna. Io vòglio cominciare da òggi, vòglio mèttermi a studiare, cóme Stardi, cói pugni serrati e cói dènti strétti, mèttermici cón tutte le fòrze délla mia volontà e dél mio cuóre; vòglio vincere il sónno la séra, saltar giù prèsto la mattina, martellarmi il cervèllo sènza ripòso, sferzare la pigrizia sènza pietà, faticare, soffrire anche, ammalarmi; ma finire una vòlta di trascinare quèsta vitaccia fiacca e ÷vogliata che avviliisce me e rattrista gli altri. Animo, al lavóro! Al lavóro cón tutta l'anima e cón tutti i nèrvi! Al lavóro che mi renderà il ripòso dólce, i giòchi piacévoli, il defìnare allégro; al lavóro che mi ridarà il buòn sorriso dél mio maèstro e il bacio benedétto di mio padre.

Il vaporino  
10, venerdì

Precòssi vénne a casa ièri, cón Garróne. Io crédo che se fòssero stati due figliuòli di principi nòn sarèbbero stati accòliti cón più fèsta. Garróne èra la prima vòlta che veniva, perché è un po' órso, e pòi si vergógna di lasciarsi vedére, che è cosí grande e fa ancóra la tèrza. Andammo tutti ad aprir la pòrta, quando suonarono. Cròssi nòn vénne perché gli è finalménte arrivato il padre dall'Amèrica, dòpo sèi anni. Mia madre baciò subito Precòssi mio padre le presentò Garróne, dicèndo: – Ècco qui; quèsto nòn è solaménte un buòn ragazzo; quèsto è un galantuòmo e un gentiluòmo. – Ed égli abbassò la sua gròssa tèsta rapata, sorridèndo di nascósto cón me. Precòssi avéva la sua medaglia, ed èra contènto perché suo padre s'è riméssso a lavorare, e són cinque giòrni che nòn béve più, lo vuòl sèmpre nell'officina a tenérgli compagnia, e pare un altro. Ci mettémmo a giocare, io tirai fuòri tutte le còse mie; Precòssi rimase incantato davanti al trèno délla strada ferrata, cón la macchina che va da sé, a darle la còrda; nòn n'avéva visto mai; divorava cón gli òcchi quèi vagoncini róssi e gialli. Io gli dièdi la chiavétta perché giocasse, égli s'ingincchiò a giocare, e nòn levò più la tèsta. Nòn l'avévo mai visto contènto cosí. Sèmpre dicéva: – Scufami, scufami, – a ògni propòsìto, facèndoci in là cón le mani, perché nòn fermassimo la macchina, e pòi pigliava e rimettéva i vagoncini cón mille riguardi, cóme se fòssero di vétro, avéva paura di appannarli cól fiato, e li ripuliva, guardandoli di sótto e di sópra, e sorridèndo da sé. Nói, tutti in pièdi, lo guardavamo; guardavamo quel còllo sottile, quèlle pòvere orecchine che un giòrno io avévo visto sanguinare, quel giacchettóne cón le maniche rimboccate, da cui uscivano due braccini di malato, che s'èrano alzati tante vòlte pèr difèndere il víso dalle percòsse... Oh! in quel mométo io gli avrèi gettato ai pièdi tutti i mièi giocattoli e tutti i mièi libri, mi sarèi strappato di bócca l'último pèzzo di pane pèr darlo a lui, mi sarèi spogliato pèr vestirlo, mi sarèi buttato in ginòcchio pèr baciargli le mani – Alméno il trèno gliélo vòglio dare, – pensai; ma bifognava chièdere il perméssso a mio padre.

In quel momento mi sentii mettere un pezzetto di carta in una mano; guardai: era scritto da mio padre col lapis; diceva: – A Precossi piace il tuo treno. Egli non ha giocattoli. Non ti suggerisce nulla il tuo cuore? – Subito io afferrai a due mani la macchina e i vagoni e gli misi ogni cosa sulle braccia dicendogli: – Prendilo, è tuo. – Egli mi guardò, non capiva. – È tuo, – dissi, – te lo regalo. – Allora egli guardò mio padre e mia madre, ancora più stupito, e mi domandò: – Ma perché? – Mio padre gli disse: – Te lo regala Enrico perché è tuo amico, perché ti vuol bene... per festeggiare la tua medaglia. – Precossi domandò timidamente: – Debbo portarlo via... a casa? – Ma sicuro! – rispondemmo tutti. Era già sull'uscio, e non osava ancora andarsene. Era felice! Domandava scusa, con la bocca che tremava e rideva. Garrone lo aiutò a rinvolare il treno nel fazzolotto, e chinandosi, fece crochiare i grissini che gli empivano le tasche. – Un giorno, – mi disse Precossi, – verrai all'officina a veder mio padre a lavorare. Ti darò dei chiodi. – Mia madre mise un mazzettino nell'occhiello della giacchetta a Garrone perché lo portasse alla mamma in nome suo. Garrone le disse col suo vocione: – Grazie, – senza alzare il mento dal petto. Ma gli splendeva tutta negli occhi l'anima nobile e buona.

Supèrbia  
11, sabato

E dire che Carlo Nòbis si pulisce la manica con affettazione quando Precossi lo tocca, passando! Costui è la supèrbia incarnata perché suo padre è un riccone. Ma anche il padre di Derossi è ricco! Egli vorrebbe avere un banco per sé solo, ha paura che tutti lo insudicino, guarda tutti dall'alto al basso, ha sempre un sorriso sprezzante sulle labbra: guai a urtargli un piede quando s'è in fila a due a due! Per un nulla butta in viso una parola ingiuriosa o minaccia di far venire alla scuola suo padre. E sì che suo padre gli ha dato la sua brava polpetta quando trattò da straccione il figliuolo del carbonaio! Io non ho mai visto una muffa compagna! Nessuno gli parla, nessuno gli dice addio quando s'è, non c'è un cane che gli suggerisce quando non sa la lezione. E lui non può patir nessuno, e finge di disprezzar sopra tutti Derossi, perché è il primo, e Garrone perché tutti gli vogliono bene. Ma Derossi non lo guarda neppure quant'è lungo, e Garrone, quando gli riportarono che Nòbis parlava di lui, rispose: – Ha una supèrbia così stupida che non merita nemmeno i miei scapaccioni. – Corretti pure, un giorno ch'egli sorrideva con disprezzo del suo berritto di pel di gatto, gli disse: – Va' un poco da Derossi a imparare a far il signore! – Ieri si lamentò col maestro perché il calabrese gli toccò una gamba col piede. Il maestro domandò al calabrese: – L'hai fatto apposta? – No, signore, – rispose franco. E il maestro: – Siè troppo permaloso, Nòbis. – E Nòbis, con quella sua aria: – Lo dirò a mio padre. – Allora il maestro andò in collera: – Vostro padre vi darà torto, come fece altre volte. E poi non c'è che il maestro, in scuola, che giudichi e punisca. – Poi soggiunse con dolcezza: – Andiamo, Nòbis, cambiate modi, siate buoni e cortesi coi vostri compagni. Vedete, ci sono dei figliuoli d'operai e di signori, dei ricchi e dei poveri, e tutti si vogliono bene, si trattano da fratelli, come sono. Perché non fate anche voi come gli altri? Vi costerebbe così poco farvi ben volere da tutti, e sareste tanto più contento voi pure!... Ebbene, non avete nulla da rispondermi? – Nòbis, ch'era stato a sentire col suo solito sorriso sprezzante, rispose freddamente: – No, signore. – Sedete, – gli disse il maestro. – Vi compiangio. Siè un ragazzo senza cuore. – Tutto pareva finito così; ma il muratorino, che è nel primo banco, voltò la sua faccia tonda verso Nòbis, che è nell'ultimo, e gli fece un mufo di lèpre così bello e così buffo, che tutta la classe diede in una sonora risata. Il maestro lo sgridò; ma fu costretto a mettersi una mano sulla bocca per nascondere il riso. E Nòbis pure fece un riso; ma di quello che non si cuoce.

I feriti del lavoro  
13, lunedì



Nòbis può fare il paio cón Franti: nón si commòssero né l'uno né l'altro, quèsta mattina, davanti allo spettacolo terribile che ci passò sòtto gli òcchi. Uscito dalla scuòla, stavo cón mio padre a guardar cèrti birbaccióni délla secónda, che si buttavan ginocchióni pèr tèrra a strofinare il ghiaccio cón le mantelline e cón le berrétte, pèr far gli fdruciolóni più lèsti, quando vedémmo venir d'in fòndo alla strada una fòlla di gènte, a passo affrettato, tutti sèri e cóme spaventati, che parlavano a vóce bassa. Nél mèzzo c'èrano tre guardie municipali, diètro alle guardie, due uòmini che portavano una barèlla. I ragazzi accórsero da ógni parte. La fòlla s'avanzava vèrso di nói. Sulla barèlla c'èra distéso un uòmo, bianco cóme un cadavere, cón la tèsta ripiegata sópra una spalla, cói capélli arruffati e insanguinati, che perdéva sangue dalla bócca e dalle orécchie; e accanto alla barèlla camminava una dònna cón un bimbo in braccio che paréva pazza e gridava di tratto in tratto: – È mòrto! È mòrto! È mòrto! – Diètro alla dònna veniva un ragazzo, che avéva la cartèlla sòtto il braccio, e singhiozzava. – Cos'è stato? – domandò mio padre. Un vicino rispóse che èra un muratóre, caduto da un quarto piano, méntre lavorava. I portatóri délla barèlla si soffermarono un moménto. Mólto tòrsero il víso inorriditi. Vidi la maestrina délla penna róssea che sorreggéva la mia maèstra di prima superióre quajì svenuta. Nèllo stéssò tèmpo mi sentii urtare nel gómite: èra il muratorino, pallido, che tremava da capo a pièdi. Égli pensava a suo padre, cèrto. Anch'io ci pensai. Io sto cón l'animo in pace, alméno, quando sóno a scuòla, io so che mio padre è a casa, seduto a tavolino, lontano da ógni pericolo; ma quanti mièi compagni pensano che i lóro padri lavórano sópra un pónte altissimo o vicino alle ruòte d'una macchina, e che un gèsto, un passo falso può costar lóro la vita! Sóno cóme tanti figliuòli di soldati, che abbiano i lóro padri in battaglia. Il muratorino guardava, guardava, e tremava sèmpre più fòrte, e mio padre se n'accòrse e gli disse: – Vattene a casa, ragazzo, va subito da tuo padre, che lo troverai sano e tranquillo; va'! – Il muratorino se n'andò voltandosi indietàro a ógni passo. E intanto la fòlla si rimifè in mòto, e la dònna gridava, da straziar l'anima: – È mòrto! È mòrto! È mòrto! – No, no, nón è mòrto, – le dicévan da tutte la parti. Ma éssa nón ci badava e si strappava i capélli. Quando sentii una vóce fdegnata che disse: – Tu ridi! – e vidi nëllo stéssò tèmpo un uòmo barbuto che guardava in faccia Franti, il quale sorridéva ancóra. Allóra l'uòmo gli cacciò in tèrra il berrétto cón un ceffóne, dicèndo: – Scòpriti il capo, malnato, quando passa un ferito dél lavóro! – La fòlla èra già passata tutta, e si vedéva in mèzzo alla strada una lunga striscia di sangue.

Il prigioniero  
17, venerdì

Ah! quèsto è certaménte il cafo più strano di tutto l'anno! Mio padre mi condusse ièri mattina néi dintórni di Moncalièri, a vedére una villa da prèndere a pigióne pèr l'estate prossima, perché quest'anno nón andiamo più a Chièri; e si trovò che chi avéva le chiavi èra un maèstro, il quale fa da segretario al padróne. Égli ci féce vedére la casa, e pòi ci condusse nëlla sua camera, dóve ci diède da bére. C'èra sul tavolino, in mèzzo ai bicchièri, un calamaio di légno, di fòrma cònica, scolpito in una maniera singolare. Vedèndo che mio padre lo guardava, il maèstro gli disse: – Quél calamaio lì mi è preziosó: se sapésse, signóre, la stòria di quel calamaio! – E la raccontò: Anni sóno, égli èra maèstro a Torino, e andò pèr tutto un invèrno a far lezióne ai prigionieri, nëlle Carceri giudiziarie. Facéva lezióne nëlla chièfa délle carceri, che è un edificio rotóndo, e tutt'intórno, néi muri alti e nudi, ci són tanti finestrini quadrati, chiusi da due sbarre di fèrro incrociate, a ciascuno déi quali corrispónde di déntro una piccolissima cèlla. Égli facéva lezióne passeggiando pèr la chièfa frédde e buia, e i suòi scolari stavano affacciati a quèlle buche, cói quadèrni cóntro le inferriate, nón mostrando altro che i vísi nell'ómbra, déi vísi sparuti e accigliati, délle barbe arruffate e grigie, dégli òcchi fissi d'omicidi e di ladri. Ce n'èra uno, fra gli altri, al numero 78, che stava più attènto di tutti, e studiava mólto, e guardava il maèstro cón gli òcchi pièni di rispètto e di gratitudine. Èra un giòvane cón la barba néra, più difgraziato che malvagio, un ebanista, il quale, in un impeto di còllera, avéva scagliato una pialla cóntro il suo padróne, che da un pèzzo lo perseguitava, e l'avéva ferito mortalménte al capo; e pèr quèsto èra stato condannato a vari

anni di reclusi3ne. In tre mesi 3gli aveva imparato a leggere e a scrivere, e leggeva continuamente, e quanto pi3 imparava, tanto pi3 par3va che diventasse buono e che fosse pentito del suo delitto. Un giorno, sul finire della lezione, 3gli fece cenno al maestro che s'avvicinasse al finestrino, e gli annunci3, con tristezza, che la mattina dopo sarebbe partito da Torino, per andare a scontare la sua pena nelle carceri di Venezia; e dettogli addio, lo preg3 con voce umile e commossa che si lasciasse toccare la mano. Il maestro ritir3 la mano: era bagnata di lacrime. Dopo d'all3ra non lo vide pi3. Passarono sei anni. – «Io pensavo a tutt'altro che a quel disgraziato, – disse il maestro, – quando ieri l'altro mattina mi vedo capitare a casa uno sconosciuto, con una gran barba nera, gi3 un po' brizzolata, vestito malamente; il quale mi dice: – È lei sign3re, il maestro tale dei tali? – Chi siete? – gli domando io – Sono il carcerato del numero 78, – mi risponde; – m'ha insegnato lei a leggere e a scrivere, sei anni fa: se si rammenta, all'ultima lezione m'ha dato la mano: ora ho scontato la mia pena e son qui... a pregarla che mi faccia la grazia d'accettare un mio ricordo, una cosuccia che ho lavorato in prigione. La vuol accettare per mia memoria, sign3r maestro? – Io rimasi li, senza parola. 3gli credette che non volessi accettare, e mi guard3, come per dire: – Sei anni di patimenti non sono dunque bastati a purgarmi le mani! – ma con espressione cos3 viva di dolore mi guard3, che tesi subito la mano e presi l'oggetto. Ecco qui.» Guardammo attentamente il calamaio: par3va stato lavorato con la punta d'un chiodo, con lunghissima pazienza; c'era su scolpita una penna a traverso a un quaderno, e scritto intorno: «Al mio maestro. – Ricordo del numero 78 – Sei anni» – E s3tto, in piccoli caratteri:

– «Studio e speranza...». Il maestro non disse altro; ce n'andammo. Ma per tutto il tragitto da Moncalieri a Torino, io non potei pi3 levarmi dal capo quel prigionero affacciato al finestrino, quell'addio al maestro, quel povero calamaio lavorato in carcere, che diceva tante cose, e lo sognai la notte, e ci pensavo ancora questa mattina... quanto lontano dall'immaginare la sorpresa che m'aspettava alla scuola! Entrato appena nel mio nuovo banco, accanto a Derossi, e scritto il problema d'aritmetica dell'efame mensile, raccontai al mio compagno tutta la storia del prigionero e del calamaio e come il calamaio era fatto, con la penna a traverso al quaderno, e quell'iscrizione intorno: – Sei anni! – Derossi scatt3 a quelle parole, e cominci3 a guardare ora me ora Cr3ssi, il figliuolo dell'erbivendola, che era nel banco davanti, con la schiena rivolta a noi, tutto assorto nel suo problema. – Zitto! – disse poi, a bassa voce, pigliandomi per un braccio. – Non sai? Cr3ssi mi disse avant'ieri d'aver visto di sfuggita un calamaio di legno tra le mani di suo padre ritornato dall'America: un calamaio conico, lavorato a mano, con un quaderno e una penna: – è quello; – sei anni! – 3gli diceva che suo padre era in America: – era invece in prigione; – Cr3ssi era piccolo al tempo del delitto, non si ricorda, sua madre lo ingann3, 3gli non sa nulla; non ci sfugga una sillaba di questo! – Io rimasi senza parola, con gli occhi fissi su Cr3ssi. E allora Derossi risolvette il problema e lo pass3 s3tto il banco a Cr3ssi; gli diede un foglio di carta; gli lev3 di mano L'Infermiere di Tata, il racconto mensile, che il maestro gli aveva dato a ricopiare, per ricopiarlo lui in sua vece; gli regal3 dei pennini, gli accarezz3 la spalla, mi fece promettere sul mio on3re che non avr3 detto nulla a nessuno; e quando uscimmo dalla scuola mi disse in fretta: – Ieri suo padre è venuto a prenderlo, ci sar3 anche questa mattina: fa come faccio io. Uscimmo nella strada, il padre di Cr3ssi era l3, un po' in disparte: un uomo con la barba nera, gi3 un po' brizzolata, vestito malamente, con un viso scolorito e pensieroso. Derossi strinse la mano a Cr3ssi; in modo da farsi vedere, e gli disse forte: – A riverderci, Cr3ssi, – e gli pass3 la mano s3tto mento, io feci lo stesso. Ma facendo quello, Derossi divent3 color di porpora, io pure; e il padre di Cr3ssi ci guard3 attentamente, con uno sguardo ben3volo; ma in cui traluceva un'espressione d'inquietudine e di sospetto, che ci mise freddo nel cuore.

#### L'infermiere di Tata Racconto mensile

La mattina d'un giorno piovoso di marzo, un ragazzo vestito da campagnuolo, tutto inzuppato d'acqua e infangato, con un involto di panni s3tto il braccio, si presentava al portinaio

dell'Ospedale maggiore di Napoli e domandava di suo padre, presentando una lettera. Aveva un bel viso ovale d'un bruno pallido, gli occhi pensierosi e due grosse labbra semiaperte, che lasciavano vedere i denti bianchissimi. Veniva da un villaggio dei dintorni di Napoli. Suo padre, partito di casa l'anno addietro per andare a cercar lavoro in Francia, era tornato in Italia e sbarcato pochi di prima a Napoli, dove, ammalatosi improvvisamente, aveva appena fatto in tempo a scrivere un rigo alla famiglia per annunziarle il suo arrivo e dirle che entrava all'ospedale. Sua moglie, defolata di quella notizia, non potendo muoversi di casa perché aveva una bimba inferma e un'altra al seno, aveva mandato a Napoli il figliuolo maggiore, con qualche soldo, ad assistere suo padre, il suo Tata, come là si dice; il ragazzo aveva fatto dieci miglia di cammino.

Il portinaio, data un'occhiata alla lettera, chiamò un infermiere e gli disse che conducesse il ragazzo dal padre.

– Che padre? – domandò l'infermiere.

Il ragazzo, tremante per il timore d'una trista notizia, disse il nome.

L'infermiere non si rammentava quel nome.

– Un vecchio operaio venuto di fuori? – domandò.

– Operaio sì, – rispose il ragazzo, sempre più ansioso; non tanto vecchio. Venuto di fuori, sì.

– Entrato all'ospedale quando? – domandò l'infermiere.

Il ragazzo diede uno sguardo alla lettera. – Cinque giorni fa, credo.

L'infermiere stette un po' pensando; poi, come ricordandosi a un tratto: – Ah! – disse, – il quarto camerone, il letto in fondo.

– È malato molto? Come sta? – domandò affannosamente il ragazzo.

L'infermiere lo guardò, senza rispondere. Poi disse: – Vieni con me.

Salirono due branche di scale, andarono in fondo a un largo corridoio e si trovarono in faccia alla porta aperta d'un camerone, dove s'allungavano due file di letti. – Vieni, – ripeté l'infermiere, entrando. Il ragazzo si fece animo e lo seguì, gettando sguardi paurosi a destra e a sinistra, sui visi bianchi e smunti dei malati, alcuni dei quali avevano gli occhi chiusi, e parevano morti, altri guardavano per aria con gli occhi grandi e fissi, come spaventati. Parecchi gemevano, come bambini. Il camerone era oscuro, l'aria impregnata d'un odore acuto di medicinali. Due suore di carità andavano attorno con delle boccette in mano.

Arrivato in fondo al camerone, l'infermiere si fermò al capezzale d'un letto, apertose le tendine e disse: – Ecco tuo padre.

Il ragazzo diede in uno scoppio di pianto, e lasciato cadere l'involto, abbandonò la testa sulla spalla del malato, afferrandogli con una mano il braccio che teneva disteso immobile sopra la coperta. Il malato non si scosse.

Il ragazzo si rialzò e guardò il padre, e ruppe in pianto un'altra volta. Allora il malato gli rivolse uno sguardo lungo e parve che lo riconoscesse. Ma le sue labbra non si muovevano. Povero Tata, quanto era mutato! Il figliuolo non l'avrebbe mai riconosciuto. Gli s'erano imbiancati i capelli, gli era cresciuta la barba, aveva il viso gonfio, d'un color rosso carico, con la pelle tesa e luccicante, gli occhi rimpiccioliti, le labbra ingrossate, la fisionomia tutta alterata: non aveva più di suo che la fronte e l'arco delle sopracciglia. Respirava con affanno.

– Tata, tata mio! – disse il ragazzo. – Sono io, non mi riconoscete? Sono Cicillo, il vostro Cicillo, venuto dal paese, che m'ha mandato la mamma. Guardatemi bene, non mi riconoscete? Ditemi una parola.

Ma il malato, dopo averlo guardato attentamente, chiuse gli occhi.

– Tata! Tata! che avete? Sono il vostro figliuolo, Cicillo vostro.

Il malato non si mosse più, e continuò a respirare affannosamente.

Allora, piangendo, il ragazzo prese una seggiola, sedette e stette aspettando, senza levar gli occhi dal viso di suo padre. – Un medico passerà bene a far la visita, – pensava. – Egli mi dirà qualche cosa. – E s'immerse ne' suoi pensieri tristi, ricordando tante cose del suo buon padre, il giorno della partenza, quando gli aveva dato l'ultimo addio sul bastimento, le speranze che aveva fondato la famiglia su quel suo viaggio, la defolazione di sua madre all'arrivo della lettera; e pensò alla morte,

vide suo padre mòrto, sua madre vestita di néro, la famiglia nélla mijèria. E stètte mólto tèmpo così. Quando una mano leggièra gli toccò una spalla, ed éi si riscòsse: èra una mònaca. – Che cos’ha mio padre? – le domandò subito. – È tuo padre? – disse la suòra, dolcémènte. – Sì, è mio padre, són venuto. Che cos’ha? – Coraggio, ragazzo, – rispòse la suòra; – òra verrà il mèdico. – E s’allontanò, sènza dir altro.

Dópo mezz’òra, sentì il tòcco d’una campanèlla, e vide entrare in fòndo al cameróne il mèdico, accompagnato da un assistènte; la suòra e un infermière li seguivano. Cominciaron la vijíta, fermandosi a ógni lètto. Quell’aspettazióne paréva etèrna al ragazzo, e ad ógni passo dél mèdico gli crescéva l’affanno. Finalménte arrivò al lètto vicino. Il mèdico èra un vècchio alto e curvo, cól viso grave. Prima ch’égli si staccasse dal lètto vicino, il ragazzo si levò in pièdi, e quando gli s’avvicinò, si mijè a piangere.

Il mèdico lo guardò.

– È il figliuòlo dél malato – disse la suòra; – è arrivato quèsta mattina dal suo paèse.

Il mèdico gli posò una mano sulla spalla, pòi si chinò sul malato, gli tastò il pólso, gli toccò la frónte, e féce qualche domanda alla suòra, la quale rispòse: – nulla di nuòvo. Rimase un po’ pensieróso, pòi disse: – Continuate cóme prima.

Allóra il ragazzo si féce coraggio e domandò cón vóce di pianto: – Che cos’ha mio padre?

– Fatti animo, figliuòlo, – rispòse il mèdico, rimettèndogli una mano sulla spalla. – Ha una rijípola facciale. È grave, ma c’è ancóra speranza. Assistilo. La tua prefènza gli può far dél bène.

– Ma nón mi riconósce! – esclamò il ragazzo in tuòno defolato.

– Ti riconoscerà... domani, fórse. Speriamo bène, fatti coraggio.

Il ragazzo avrèbbe voluto domandar altro; ma nón ofò. Il mèdico passò óltre. E allóra égli cominciò la sua vita d’infermière. Nón potèndo far altro accomodava le copèrte al malato, gli toccava ógni tanto la mano, gli cacciava i moscerini, si chinava su di lui ad ógni gèmito, e quando la suòra portava da bére, le levava di mano il bicchière o il cucchiaino, e lo porgéva in sua véce. Il malato lo guardava qualche vòlta; ma nón dava ségno di riconóscerlo. Senonché il suo sguardo si arrestava sèmpre più a lungo sópra di lui, specialménte quando si mettéva agli òcchi il fazzolétto. E così passò il primo giòrno. La nòtte il ragazzo dormì sópra due sèggiole, in un angolo dél cameróne, e la mattina riprèse il suo ufficio pietóso. Quél giòrno parve che gli òcchi dél malato rivelassero un principio di cosciènza. Alla vóce carezzévole dél ragazzo paréva che un’espressioné vaga di gratitudine gli brillasse un moménto nèle pupille, e una vòlta mòsse un pòco le labbra cóme se volésse dir qualche còsa. Dópo ógni brève assopiménto, riaprèndo gli òcchi, sembrava che cercasse il suo piccolo infermière. Il mèdico, ripassato due vòlte, notò un pòco di miglioraménto. Vèrso séra, avvicinandogli il bicchière alle labbra, il ragazzo credètte di vedér guizzare sulle sue labbra gónfie un leggerissimo sorriso. E allóra cominciò a riconfortarsi, a sperare. E cón la speranza d’èssere intèso, alméno confusaménte, gli parlava, gli parlava a lungo, délla mamma, délle sorèlle piccole, dél ritórno a casa, e lo esortava a farsi animo, cón paròle calde e amoróse. E benché dubitasse sovènte di nón èsser capito, pure parlava, perché gli paréva che, anche nón comprendèndo, il malato ascoltasse cón un cèrto piacére la sua vóce, quell’intonazióne insòlita di affètto e di tristèzza. E in quèlla manierà passò il secóndo giòrno, e il tèrzo, e il quarto, in una vicènda di miglioraménti leggièri e di peggioraménti improvvií; e il ragazzo èra così tutto assòrto nèle sue cure, che appéna sbocconcellava due vòlte al giòrno un po’ di pane e un po’ di formaggio, che gli portava la suòra, e nón vedéva quafi quél che seguiva intórno a lui, i malati moribóndi, l’accórrere improvviso délle suòre di nòtte, i pianti e gli atti di desolazióne déi vijitatóri che uscivano sènza speranza, tutte quèlle scène doloróse e lugubri délla vita d’un ospedale, che in qualunque altra occasiòne l’avrèbbero sbalordito e atterrito. Le óre, i giòrni passavano, ed égli èra sèmpre là cól suo Tata, attènto, premuróso, palpitante ad ógni suo sospiro e ad ógni suo sguardo, agitato sènza ripòso tra una speranza che gli allargava l’anima e uno sconfòrto che gli agghiacciava il cuòre.

Il quinto giòrno, improvvisaménte, il malato peggiorò.

Il mèdico, interrogato, scrollò il capo, cóme pér dire che èra finita, e il ragazzo s’abbandonò sulla sèggiola, rompèndo in singhiózzi. Eppure una còsa lo consolava. Malgrado che peggiorasse, a lui

sembrava che il malato andasse riacquistando lentamente un poco d'intelligenza. Egli guardava il ragazzo sempre più fissamente e con un'espressione crescente di dolcezza, non voleva più prender bevanda o medicina che da lui, e sempre più spesso faceva quel movimento forzato delle labbra, come se volesse pronunciare una parola; e lo faceva così spiccato qualche volta, che il figliuolo gli afferrava il braccio con violenza, sollevato da una speranza improvvisa, e gli diceva con accento quasi di gioia: – Coraggio, coraggio, Tata, guarirai, ce n'andremo, torneremo a casa con la mamma, ancora un po' di coraggio!

Erano le quattro della sera, e allora appunto il ragazzo s'era abbandonato a uno di quegli impeti di tenerezza e di speranza, quando di là dalla porta più vicina del camerone udì un rumore di passi, e poi una voce forte, due sole parole: – Arrivederci, suora! – che lo fecero balzare in piedi, con un grido strozzato nella gola. Nello stesso momento entrò nel camerone un uomo, con un grosso involto alla mano, seguito da una suora.

Il ragazzo gettò un grido acuto e rimase inchiodato al suo posto.

L'uomo si voltò, lo guardò un momento, gittò un grido anch'egli: – Cicillo! – e si lanciò verso di lui.

Il ragazzo cadde fra le braccia di suo padre, soffocato. Le suore, gl'infermieri, l'assistente accorsero, e rimasero lì, pieni di stupore.

Il ragazzo non poteva raccogliere la voce.

– Oh Cicillo mio! – esclamò il padre, dopo aver fissato uno sguardo attento sul malato, baciando e ribaciando il ragazzo. – Cicillo, figliuolo mio, come va questo? T'hanno condotto al letto d'un altro. E io che mi disperavo di non vederti, dopo che mamma scrisse: l'ho mandato. Povero Cicillo! Da quanti giorni sei qui? Com'è andato questo imbroglione? Io me la son cavata con poco.

Sto bene in gamba, sai! E la mamma? E Concettella? E 'u nennillo, come vanno? Io me n'esco dall'ospedale. Andiamo dunque. O signore Iddio! Chi l'avrebbe mai detto!

Il ragazzo stentò a spicciar quattro parole per dar notizie della famiglia. – Oh come sono contento! – balbettò. – Come sono contento! Che brutti giorni ho passati! E non rifiniva di baciare suo padre.

Ma non si muoveva.

– Vieni dunque – gli disse il padre. – Arriveremo ancora a casa stasera. Andiamo. – E lo tirò a sé.

Il ragazzo si voltò a guardare il suo malato.

– Ma... vieni o non vieni? – gli domandò il padre, stupito.

Il ragazzo diede ancora uno sguardo al malato, il quale, in quel momento, apertosi gli occhi e lo guardò fissamente.

Allora gli sgorgò dall'anima un torrente di parole. – No, Tata, aspetta... ecco... non posso. C'è quel vecchio. Da cinque giorni son qui. Mi guarda sempre. Credevo che fossi tu. Gli volevo bene. Mi guarda, io gli do da bere, mi vuol sempre accanto, ora sta molto male, abbi pazienza, non ho coraggio, non so, mi fa troppo pena, tornerò a casa domani, lasciami star qui un altro po', non va mica bene che lo lasci, vedi in che maniera mi guarda, io non so chi sia, ma mi vuole, morirebbe solo, lasciami star qui, caro Tata!

– Bravo, piccerello! – gridò l'assistente.

Il padre rimase perplesso, guardando il ragazzo; poi guardò il malato. – Chi è? – domandò.

– Un contadino come voi – rispose l'assistente, – venuto di fuori, entrato all'ospedale lo stesso giorno che c'entraste voi. Lo portaron qui ch'era fuori di senso, e non poté dir nulla. Forse ha una famiglia lontana, dei figliuoli. Crederà che sia un dei suoi, il vostro.

Il malato guardava sempre il ragazzo.

Il padre disse a Cicillo: – Resta.

– Non ha più da restar che per poco, – mormorò l'assistente.

– Resta -, ripeté il padre. – Tu hai cuore. Io vado subito a casa a levar di pena la mamma. Ecco uno scudo per i tuoi bisogni. Addio, bravo figliuolo mio. A rivederci.

Lo abbracciò, lo guardò fisso, lo ribaciò in fronte, e partì.

Il ragazzo tornò accanto al letto, e l'infermo parve racconsolato. E Cicillo ricominciò a far l'infermiere, non piangendo più, ma con la stessa premura, con la stessa pazienza di prima;

ricominciò a dargli da bére, ad accomodargli le copèrte, a carezzargli la mano, a parlargli dolcemente, pér fargli coraggio. Lo assistette tutto quel giòrno, lo assistette tutta la notte, gli restò ancóra accanto il giòrno seguente. Ma il malato s'andava sèmpre aggravando; il suo viso diventava colór violaceo, il suo respiro ingrossava, gli cresceva l'agitazione, gli sfuggivan dalla bócca delle grida inarticolate, l'enfiagione si faceva mostruosa. Alla visita délla séra, il mèdico disse che nòn avrebbe passata la notte. E allóra Cicillo raddoppiò le sue cure e nòn lo perdette più d'occhio un minuto. E il malato lo guardava, lo guardava, e muoveva ancóra le labbra, tratto tratto, cón un grande sfòrzo, còme se volésse dir qualche còsa, e un'espressione di dolcezza straordinaria passava a quando a quando néi suoi òcchi, che sèmpre più si rimpiccolivano e s'andavano velando. E quèlla notte il ragazzo lo vegliò fin che vide biancheggiare alle finèstre il primo barlume di giòrno, e comparire la suóra. La suóra s'avvicinò al létto, diède un'occhiata al malato e andò via a rapidi passi. Pòchi moménti dòpo ricomparve cól mèdico assistente e cón un infermière, che portava una lanternà.

– È all'ultimo moménto, – disse il mèdico.

Il ragazzo afferrò la mano dél malato. Quèsti aprì gli òcchi, lo fissò, e li richiuse.

In quel punto parve al ragazzo di sentirsi stringere la mano.

– M'ha strétta la mano! – esclamò.

Il mèdico rimase un moménto chino sul malato, pòi s'alzò. La suóra staccò un crocifisso dalla parte.

– E mòrto! – gridò il ragazzo.

– Va', figliuòlo, – disse il mèdico. – La tua santa òpera è compiuta. Va' e abbi fortuna, che la mèriti. Dio ti proteggerà. Addio.

La suóra che s'era allontanata un moménto, tornò cón un mazzettino di viòle, tòlte da un bicchiere sulla finèstra, e lo pòrse al ragazzo, dicendo: – Nòn ho altro da darti. Tièni quèsto pér memòria dell'ospedale.

– Grazie, – rispòse il ragazzo, – pigliando il mazzétto cón una mano e asciugandosi gli òcchi cón l'altra; – ma ho tanta strada da fare a pièdi... lo sciuperèi. – E sciòlto il mazzolino sparpagliò le viòle sul létto, dicendo: – Le lascio pér ricòrdo al mio pòvero mòrto. Grazie, sorèlla. Grazie, signór dottóre. – Pòi, rivolgendosi al mòrto: – Addio... – E mèntre cercava un nòme da dargli, gli rivénne dal cuòre alle labbra il dólce nòme che gli avéva dato pér cinque giòrni: – Addio, pòvero Tata!

Détto quèsto, si mise sòtto il braccio il suo involtino di panni, e a lènti passi, ròtto dalla stanchèzza, se n'andò. L'alba spuntava.

L'officina

18, sabato

Precòssi vénne ieri séra a rammentarmi che andassi a vedére la sua officina, che è sòtto nélla strada, e quèsta mattina, uscèndo cón mio padre, mi ci féci condurre un moménto. Mèntre noi ci avvicinavamo all'officina, ne usciva di còrsa Garòffi, cón un pacco in mano, facendo svolazzare il suo gran mantèllo, che còpre le mercanzie. Ah! óra lo so dòve va a raspere la limatura di fèrro, che vénde pér déi giornali vècchi, quel trafficóne di Garòffi! Affacciandoci alla pòrta, vedémmo Precòssi, seduto sur una torricèlla di mattóni, che studiava la lezione, cól libro sulle ginòcchia. S'alzò subito e ci féce entrare: era uno stanzóne pièn di pólvère di carbóne, còlle paréti tutte irte di martèlli, di tanaglie, di spranghe, di ferracci d'ògni fòrma, e in un angolo ardéva il fuòco d'un fornèllo, in cui soffiava un mantice, tirato da un ragazzo. Precòssi padre era vicino all'incudine, e un garzóne tenéva una spranga di fèrro nél fuòco. – Ah! èccolo qui, – disse il fabbro appéna ci vide, levandosi la berrétta, – il bravo ragazzo che regala i trèni délle strade ferrate! È venuto a vedére un po' lavorare, nòn è véro? Èccolo servito sul moménto. – E dicèndo quèsto sorridéva, nòn avéva più quèlla faccia tórva, quégli òcchi bièchi dell'altre vòlte. Il garzóne gli pòrse una lunga spranga di fèrro arroventata da un capo, e il fabbro l'appoggiò sull'incudine. Faceva una di quèlle spranghe a voluta pér le ringhière a gabbia déi terrazzini. Alzò un gròsso martèllo e cominciò a picchiare, spingèndo la parte rovènte óra di qua óra di là tra una punta dell'incudine e il mèzzo, e rigirandola

in vari mòdi, ed era una meraviglia a vedére còme sótto ai cólpi rapidi e precijsi dél martèllo il fèrro s'incurvava, s'attorcéva, pigliava via via la fòrma grazíosa délla fòglia arricciata d'un fióre, còme un cannèllo di pasta, ch'égli avésse modellato cón le mani. E intanto il suo figliuòlo ci guardava, cón una cert'aria altera, còme pèr dire: – Vedéte còme lavóra mio padre! – Ha visto còme si fa, il signorino? – mi domandò il fabbro, quand'èbbe finito, mettèndomi davanti la spranga, che paréva il pastorale d'un véscovo. Pòi la mise in disparte e ne ficcò un'altra nél fuòco. – Bèn fatto davvéro, – gli disse mio padre. E soggiunse: – Dunque... si lavóra, eh? La buòna vòglia è tornata. – È tornata, sì – rispóse l'operaio, asciugandosi il sudóre, e arrossèndo un pòco. – E sa chi me l'ha fatta tornare? – Mio padre finse di nòn capire. – Quél bravo ragazzo, – disse il fabbro, accennando il figliuòlo cól dito, – quél bravo figliuòlo là, che studiava e facéva onóre a suo padre méntre suo padre... facéva baldòria e lo trattava còme una béstia. Quando ho visto quèlla medaglia... Ah! il piccinétto mio, alto còme un sòllo di cacio, vièni un po' qua che ti guardi bène nél mujsò! – Il ragazzo còrse subito, il fabbro lo prése e lo mise diritto sull'incudine, tenèndolo sótto le ascèlle, e gli disse: – Pulite un pòco il frontespizio a quèsto bestióne di babbo. – E allóra Precòssi copri di baci il vifsò néro di suo padre fin che fu anche lui tutto néro. – Così va bène, – disse il fabbro, e lo rimise in tèrra. – Così va bène davvéro, Precòssi! – esclamò mio padre, contènto. E détto a rivedérci al fabbro e al figliuòlo, mi condusse fuòri. Méntre uscivo, Precossino mi disse: – Scufami, – e mi cacciò in tasca un pacchètto di chiòdi; io l'invitai a venir a vedére il carnevale da casa mia. – Tu gli hai regalato il tuo trèno di strada ferrata, – mi disse mio padre pèr la strada; – ma se fósse stato d'òro e pièno di pèrle, sarèbbe stato ancóra un piccolo regalo pèr quél santo figliuòlo che ha rifatto il cuòre a suo padre.

## Il piccolo pagliaccio

20, lunedì

Tutta la città è in ribollimènto pèr il carnevale, che è sul finire, in ógni piazza si rizzan baracche di saltimbanchi e giòstre, e nòi abbiamo sótto le finèstre un circo di téla, dóve dà spettacolo una piccola compagnia veneziana, cón cinque cavalli. Il circo è nél mèzzò délla piazza, e in un angolo ci sòn tre carrozzóni grandi, dóve i saltimbanchi dórmono e si travèstono; tre casétte cón le ruòte, cói lóro finestrini e un caminétto ciascuna, che fuma sèmpre; e tra finestrino e finestrino sóno stése délle fasce da bambini. C'è una dònna che allatta un putto, fa da mangiare e balla sulla còrda. Pòvera gènte! Si dice saltimbanco còme un'ingiuria; eppure si guadagnano il pane onestamènte, divertèndo tutti; e còme faticano! Tutto il giòrno còrrono tra il circo e i carrozzóni, in maglia, cón quèsti frèddi; mangian due boccóni a scappa e fuggi, in pièdi, tra una rappresentazióne e l'altra, e a vòlte, quando hanno già il circo affollato, si lèva un vènto che strappa le téle e spègne i lumi, e addio spettacolo! débbon rèndere i denari e lavorar tutta la séra a rimétter su la baracca. Ci hanno due ragazzi che lavórano; e mio padre riconóbbe il piú piccolo méntre attraversava la piazza: è il figliuòlo dél padróne lo stésso che vedémmo fare i giòchi a cavallo l'anno passato, in un circo di piazza Vittòrio Emanuèle. È cresciuto, avrà òtto anni, è un bèl ragazzo, un bèl vifsò rotóndo e bruno di monèllo, cón tanti riccioli néri che gli scappan fuòri dal cappèllo a còno. È vestito da pagliaccio, ficcato déntro a una spècie di saccóne cón le maniche, bianco ricamato di néro, e ha le scarpétte di téla. È un diavolétto. Piace a tutti. Fa di tutto. Lo vediamo ravvòlto in uno scialle, la mattina prèsto, che pòrta il latte alla sua casétta di légno; pòi va a prèndere i cavalli alla riméssa di via Bèrtola; tiène in braccio il bimbo piccolo; trasporta cèrchi, cavallétti, sbarre, còrde; pulisce i carrozzóni, accènde il fuòco, e néi moménti di ripòso è sèmpre appiccicato a sua madre. Mio padre lo guarda sèmpre dalla finèstra, e nòn fa che parlar di lui e déi suòi, che han l'aria di buòna gènte, e di volér bène ai figliuòli. Una séra ci siamo andati, al circo; facéva frèddo, nòn c'era quajsi nessuno; ma tanto il pagliaccino si dava un gran mòto pèr tenér allégra quèlla po' di gènte: facéva déi salti mortali, s'attaccava alla còda déi cavalli, camminava cón le gambe pèr aria, tutto sólo, e cantava, sèmpre sorridente, cól suo vifsò bèllo e bruno; e suo padre che avéva un vestito rósso e i calzóni bianchi, cón gli stivali alti e la frusta in mano, lo guardava; ma era triste. Mio padre n'èbbe compassióne, e ne parlò il dì dópo cól pittóre Dèlis, che vénne a trovarci. Quèlla pòvera gènte

s'ammazza a lavorare e fa così cattivi affari! Quel ragazzino gli piaceva tanto! Che cosa si poteva fare per lóro? Il pittóre ebbe un'idèa. – Scrivi un bell'articolo sulla Gazzétta, – gli disse, – tu che sai scrivere: tu raccontí i miracoli dél piccolo pagliaccio e io faccio il suo ritratto; la Gazzétta la lèggon tutti, e alméno per una vòlta accorrerà gènte. – E così fétero. Mio padre scrisse un articolo, bello e piéno di schérzi, che dicéva tutto quéllo che nói vediamo dalla finèstra, e mettéva vòglia di conóscere e di carezzare il piccolo artista; e il pittóre schizzò un ritrattino somigliante e grazíoso, che fu publicato sabato séra. Ed ècco, alla rappresentazióne di doménica, una gran fòlla che accórre al circo. Èra annunziato: Rappresentazióne a beneficio dél pagliaccino; dél pagliaccino, com'èra chiamato nélla Gazzétta. Mio padre mi condusse néi primi pósti. Accanto all'entrata avévano affisso la Gazzétta. Il circo èra stipato; mólti spettatóri avévano la Gazzétta in mano, e la mostravano al pagliaccino, che ridéva e corréva ór dall'uno ór dall'altro, tutto felice. Anche il padróna èra contènto. Figurarsi! Nessun giornale gli avéva mai fatto tanto onóre, e la cassétta déi sòldi èra piéna. Mio padre sedette accanto a me. Tra gli spettatóri trovammo délle persóne di conoscènta. C'èra vicino all'entrata déi cavalli, in piédi, il maèstro di Ginnastica, quéllo che è stato cón Garibaldi; e in faccia a nói, néi secóndi pósti, il muratorino, cól suo vijétto tóndo, seduto accanto a quél gigante di suo padre... e appéna mi vide, mi féce il mufo di léppe. Un po' piú in là vidi Garóffi, che contava gli spettatóri, calcolando sulle dita quanto potése avér incassato la Compagnia. C'èra anche nélle sèggiole déi primi pósti, pòco lontano da nói, il pòvero Robétti, quéllo che salvò il bimbo dall'òmnibus, cón le sue stampèlle fra le ginócchia, strétto al fianco di suo padre, capitano d'artiglieria, che gli tenéva una mano sulla spalla. La rappresentazióne cominciò. Il pagliaccino féce meraviglie sul cavallo, sul trapèzio e sulla còrda, e ógni vòlta che saltava giù, tutti gli battévan le mani e mólti gli tiravano i riccioli. Pòi fétero gli efercizi vari altri, funamboli, giocolièri e cavallerizzi, vestiti di cénci e scintillanti d'argènto. Ma quando nón c'èra il ragazzo, paréva che la gènte si seccasse. A un cèrto punto vidi il maèstro di ginnastica, férmò all'entrata déi cavalli, che parlò nell'orécchio dél padróna dél circo, e quèsti subito girò lo sguardò sugli spettatóri, còme se cercasse qualcuno. Il suo sguardò si fermò su di nói. Mio padre se ne accòrse, capì che il maèstro avéva détto ch'èra lui l'autór dell'articolo, e per nón èsser ringraziato se ne scappò via, dicèndomi: – Rèsta, Enrico; io t'aspétto fuòri. – Il pagliaccino, dópo avér scambiato qualche paròla cól suo babbo, féce ancóra un efercizio: ritto sul cavallo che galoppava, si travestì quattro vòlte, da pellegrino, da marinaio, da soldato, da acrobata, e ógni vòlta che mi passava vicino, mi guardava. Pòi, quando scése, cominciò a fare il giro dél circo cól cappèllo da pagliaccio tra le mani, e tutti ci gettaván déntro sòldi e confètti. Io ténni prònti due sòldi; ma quando fu in faccia a me, invéce di pòrgere il cappèllo, lo tirò indietró, mi guardò e passò avanti. Rimasi mortificato. Perché m'avéva fatto quéllo sgarbo? La rappresentazióne terminò, il padróna ringraziò il pubblico, e tutta la gènte s'alzò, affollandosi vèrso l'uscita. Io èro confufo tra la fòlla, e stavo già per uscire, quando mi sentii toccare una mano. Mi voltai: èra il pagliaccino, cól suo bèl vijétto bruno e i suòi riccioli néri, che mi sorridéva: avéva le mani piéne di confètti. Allóra capii. – Vorésistu – mi disse – agradir sti confèti dél pagiazzéto? – Io accennai di sì, e ne prési tre o quattro. – Alóra, – soggiunse – ciapa anca un basò. – Dammene due -, rispósi, e gli pòrsi il vijò. Égli si pulì cón la manica la faccia infarinata, mi póse un braccio intórno al còllo, e mi stampò due baci sulle guance, dicèndomi: – Tò, e portighene uno a to pare.

L'ultimo giòrno di carnevale  
21, martedì

Che triste scèna vedémmo óggi al córso délle maschere! Fini bène; ma potéva seguire una grande difgrazia. In piazza San Carlo, tutta decorata di festóni gialli, róssi e bianchi, s'accalcava una grande moltitudine; giravan maschere d'ógni colóre; passavano carri dorati e imbandierati, délla fórma di padiglióni di teatrini e di barche, piéni d'arlecchini e di guerrièri, di cuòchi, di marinai e di pastorèlle; èra una confujióne da nón sapér dóve guardare; un frastuòno di trombétte, di còrni e di piatti turchi che lacerava le orécchie; e le maschere déi carri trincavano e cantavano,



apostrofo la gènte a pièdi e la gènte alle finèstre, che rispondevano a squarciagòla, e si tiravano a furia arancie e confètti; e al di sópra delle carròzze e della calca, fin dóve arrivava l'òcchio, si vedévano sventolar bandierine, scintillar caschi, tremolare pennacchi, agitarsi testóni di cartapèsta, gigantésche cuffie, tube enórmi, armi stravaganti, tamburèlli, cròtali, berrettini róssi e bottiglie: parévan tutti pazzi. Quando la nòstra carròzza entrò nélla piazza, andava dinanzi a nòi un carro magnifico, tirato da quattro cavalli copèti di gualdrappe ricamate d'òro, e tutto inghirlandato di ròse finte, sul quale c'èrano quattórdici o quindici signóri, mascherati da gentiluòmini délla córte di Francia, tutti luccicanti di séta, còl parruccóne bianco, un cappèllo piumato sótto il braccio e lo spadino, e un arruffio di nastri e di trine sul pètto: bellissimo. Cantavano tutti insième una canzonétta francése, e gettaván dólci alla gènte, e la gènte battéva le mani e gridava. Quando a un tratto, sulla nòstra sinistra, vedémmo un uòmo sollevare sópra le tèste délla fòlla una bambina di cinque o sèi anni, una poverèlla che piangéva disperataménte, agitando le braccia, cóme présa dalle convulsióni. L'uòmo si féce largo vèrso il carro déi signóri, uno di quèsti si chinò, e quell'altro disse fòrte: – Prènda quèsta bimba, ha perduto sua madre nélla fòlla, la tènga in braccio; la madre nòn può èssere lontana, e la vedrà, nòn c'è altra manierà. – Il signóre prése la bimba in braccio; tutti gli altri cessarono di cantare, la bimba urlava e si dibattéva, il signóre si tòlse la maschera; il carro continuò a andare lentaménte. In quel méntre, cóme ci fu détto pòi, all'estremità oppòsta délla piazza, una pòvera dònna mèzzo impazzita rompéva la calca a gomitate e a spintóni, urlando: – Maria! Maria! Maria! Ho perduto la mia figliuòla! Me l'hanno rubata! Mi hanno soffocato la mia bambina! – E da un quarto d'óra s'maniava, si disperava a quel mòdo, andando un po' di qua e un po' di là, opprèssa dalla fòlla, che stentava ad aprirle il passo. Il signóre dél carro, intanto, si tenéva la bimba strétta cóntro i nastri e le trine dél pètto, girando lo sguardo pèr la piazza, e cercando di quietare la pòvera creatura, che si copriva il viso cón le mani, nòn sapèndo dóve fósse, e singhiozzava da schiantarsi il cuòre. Il signóre èra commòso, si vedéva che quèlle grida gli andavano all'anima; tutti gli altri offrivano alla bimba arancie e confètti; ma quèlla respingéva tutto, sèmpre più spaventata e convulsa. – Cercate la madre! gridava il signóre alla fòlla, – cercate la madre! – E tutti si voltavano a dèstra e a sinistra; ma la madre nòn si trovava. Finalménte, a pòchi passi dall'imboccatura di via Róma, si vide una dònna slanciarsi vèrso il carro... Ah! mai più la dimenticherò! Nòn paréva più una creatura umana, avéva i capèlli sciòlti, la faccia sformata, le vèsti lacere, si slanciò avanti mettèndo un rantolo che nòn si capì se fósse di giòia, d'angòscia o di rabbia, e avventò le mani cóme due artigli pèr afferrar la figliuòla. Il carro si fermò. – Èccola qui -, disse il signóre, porgèndo la bimba, dópo avérla baciata, e la mise tra le braccia di sua madre, che se la strinse al séno cóme una furia... Ma una delle due manine restò un minuto secóndo tra le mani dél signóre, e quèsti strappatosi dalla dèstra un anèllo d'òro cón un gròsso diamante, e infilatólo cón un rapido movimènto in un dito délla piccina: – Prèndi, – le disse, – sarà la tua dòte di spòsa. – La madre restò lì cóme incantata, la fòlla proruppe in applausi, il signóre si rimise la maschera, i suòi compagni riprèsero il canto, e il carro ripartì lentaménte in mèzzo a una tempèsta di battimani e d'evviva.

I ragazzi cièchi  
23, giovedì

Il maèstro è mólto malato e mandarono in véce sua quèllo délla quarta, che è stato maèstro nell'Istituto déi cièchi; il piú vècchio di tutti, così bianco che par che abbia in capo una parrucca di cotone, e parla in un cèrto mòdo, cóme se cantasse una canzòne malincònica; ma bène, e sa mólto. Appèna entrato nélla scuòla, vedèndo un ragazzo cón un òcchio bendato, s'avvicinò al banco e gli domandò che cos'avéva. – Bada agli òcchi, ragazzo, – gli disse. – E allóra Deróssi gli domandò: – È véro, signór maèstro, che è stato maèstro déi cièchi? – Sì, pèr vari anni, – rispòse. E Deróssi disse a mèzza vóce: – Ci dica qualche còsa.

Il maèstro s'andò a sedére a tavolino.

Corétti disse fòrte: – L'istituto déi cièchi è in via Nizza.

– Vói dite cièchi, cièchi, – disse il maestro, – così, còme diréste malati e pòveri o che so io. Ma capite bène il significato di quèlla paròla? Pensateci un pòco. Cièchi! Nón vedér nulla, mai! Nón distinguere il giòrno dalla nòtte, nón vedér né il cièlo né il sóle né i pròpri parènti, nulla di tutto quèllo che s’ha intórno e che si tòcca; èssere immèrsi in una oscurità perpètua, e còme sepòlти nèle viscere délla tèrra! Provate un pòco a chiudere gli òcchi e a pensare di dover rimanére pèr sèmpre così: subito vi prènde un affanno, un terróre, vi pare che vi sarèbbe impossibile di resistere, che vi metteréste a gridare, che impazziréste o moriréste. Eppure... pòveri ragazzi, quando s’èntra pèr la prima vòlta nell’Istituto déi cièchi, durante la ricreazióne, a sentirli suonar violini e flauti da tutte le parti, e parlar fòrte e ridere, salèndo e scendèndo le scale a passi lèsti, e girando liberamènte pèr i corridói e péi dormitòri, nón si dirèbbe mai che sòn quègli sventurati che sòno. Bisógna osservarli bène. C’è déi giòvani di sédici o diciott’anni, robusti e allégri, che pòrtano la cecità cón una cèrta difinvoltura, cón una cèrta baldanza quasì; ma si capisce dall’espressióne risentita e fièra déi vjfi, che débbono avér soffèrto tremendamènte prima di rassegnarsi a quèlla sventura. Ce n’è altri, déi vjfi pallidi e dólci, in cui si véde una grande rassegnazióne; ma triste, e si capisce che qualche vòlta, in segréto, débbono piangere ancóra. Ah! figliuòli mièi. Pensate che alcuni di éssi hanno perduto la vista in pòchi giòrni, che altri l’han perduta dópo anni di martirio, e mólte operazióni chirurgiche terribili, e che mólti sòn nati così, nati in una nòtte che nón ebbe mai alba pèr lóro, entrati nél móndo còme in una tómba immènsa, e che nón sanno còme sia fatto il vólto umano! Immaginate quanto débbono avér soffèrto e quanto débbono soffrire quando pènsano così, confusamènte, alla differènta tremènda che passa fra lóro e quèlli che ci védono, e domandano a sé medéjimi: – Perché quèsta differènta se nón abbiamo alcuna còlpa? – Io che sòn stato vari anni fra lóro, quando mi ricòrdo quèlla classe, tutti quègli òcchi suggellati pèr sèmpre, tutte quèlle pupille sènta sguardò e sènta vita, e pòi guardo vói altri... mi pare impossibile che nón siate tutti felici. Pensate: ci sòno circa ventisèi mila cièchi in Italia! Ventisèi mila persóne che nón védono luce, capite; un esèrcito che c’impiegherèbbe quattro óre a sfilare sòtto le nòstre finèstre!

Il maestro tacque; nón si sentiva un alito nèlla scuòla. Deróssi domandò se èra véro che i cièchi hanno il tatto piú fino di nói.

Il maestro disse: – È véro. Tutti gli altri sènsi si raffinano in lóro, appunto perché, dovèndo supplire fra tutti a quèllo délla vista, sòno piú e mègljo esèrcitati di quèllo che nón siano da chi ci véde. La mattina, néi dormitòri, l’uno domanda all’altro: – C’è il sóle? – e chi è piú lèsto a vestirsi scappa subito nél cortile ad agitar le mani pèr aria, pèr sentire se c’è il tepóre dél sóle, e còrre a dar la buona notizia: – C’è il sóle! – Dalla vóce d’una persóna si fanno un’idèa délla statura; nói giudichiamo l’animo d’un uòmo dall’òcchio, éssi dalla vóce; ricòrdano le intonazióni e gli accènti pèr anni. S’accòrgono se in una stanza c’è piú d’una persóna, anche se una sóla parla, e le altre rèstano immòbili. Al tatto s’accòrgono se un cucchiaino è pòco o mólto pulito. Le bimbe distinguono la lana tinta da quèlla di colór naturale. Passando a due a due pèr le strade, riconóscono quasì tutte le bottéghe all’odóre, anche quèlle in cui nói nón sentiamo odóri. Tirano la tróttola, e a sentire il ronziò che fa girando, vanno diritti a pigliarla sènta sbagliare. Fanno còrrere il cèrchio, giòcano ai birilli, saltano cón la funicèlla, fabbricano caséte cói sassi, còlgono le viòle còme se le vedèssero, fanno studie e canestrini intrecciando paglia di vari colóri, speditamènte e bène; tanto hanno il tatto esèrcitato! Il tatto è la lóro vista, è uno déi piú grandi piaceri pèr lóro quèllo di toccare, di stringere, d’indovinare la fòrma délle còse tastandole. È commovènte vedérli, quando li conducono al musèò industriale, dóve li lascian toccare quèllo che vògliono, vedér cón che fèsta si gèttano sui còrpi geomètrici, sui modellini di case, sugli strumènti, cón che giòia palpano, stropicciano, rivòltano fra le mani tutte le còse, pèr vedére còme sòn fatte. Éssi dicono vedére!

Garòffi interruppe il maestro pèr domandargli se èra véro che i ragazzi cièchi imparano a far di cònto mègljo dégli altri.

Il maestro rispóse: – È véro. Imparano a far di cònto e a lèggere. Hanno déi libri fatti appòsta, cói caratteri rilevati; ci passano le dita sópra, riconóscon le lèttère, e dicon le paròle; lèggono corrènte. E bisógna vedére, poverétti, còme arrossiscono quando comméttano uno sbaglio. E scrivono pure, sènta inchìostro. Scrivono sur una carta spèssa e dura cón un punteruòlo di metallo che fa tanti

punticini incavati e aggrappati secóndo un alfabèto speciale; i quali punticini rièscono in rilièvo sul rovèscio délla carta pér mòdo che voltando il fòglio e strisciando le dita su quèi rilièvi, éssi pòssono lèggere quéllo che hanno scritto, ed anche la scrittura d'altri, e così fanno délle composizióni, e si scrivono délle lèttère fra lóro. Nélla stéssa manierà scrivono i numeri e fanno i calcoli. E calcolano a ménte cón una facilità incredibile, nón essèndo divagati dalla vista délle còse, còme siamo nói. E se vedéste còme sóno appassionati pér sentir lèggere, còme stanno attènti, còme ricòrdano tutto, còme discutono fra lóro, anche i piccoli, di còse di stòria e di lingua, seduti quattro o cinque sulla stéssa panca, sènza voltarsi l'un vèrso l'altro, e conversando il primo cól tèrzo, il secóndo cól quarto, ad alta vóce e tutti insième, sènza pèrdere una sóla paròla, da tanto che han l'orècchio acuto e prònto! E danno piú importanza di vói altri agli efami, ve lo assicuro, e s'affeziónano di piú ai lóro maèstri. Riconóscano il maèstro al passo e all'odóre; s'accòrgono se è di buòno o cattivo umóre, se sta bène o male, nient'altro che dal suòno d'una sua paròla; vògliono che il maèstro li tócchi, quando gli incoraggia e li lòda, e gli palpan le mani e le braccia pér esprimergli la lóro gratitudine. E si vòglion bène anche fra lóro, sóno buòni compagni. Néll tèmpo délla ricreazióne sóno quafi sèmpre insième quèi sòliti. Nélla seziónè délle ragazze, pér efèmpio, formano tanti gruppi, secóndo lo struménto che suònano, le violiniste, le pianiste, le suonatrici di flauto, e nón si scompagnano mai. Quando hanno pósto affètto a uno, è difficile che se ne stacchino. Tròvano un gran confòrto nell'amicizia. Si giudicano rettaménte, fra lóro. Hanno un concètto chiaro e profòndo dél bène e dél male. Nessuno s'efalta còme lóro al raccònto d'un'azióne generósa o d'un fatto grande.

Votini domandò se suònano bène.

– Amano la mujica ardenteménte, – rispóse il maèstro. – È la lóro giòia, è la lóro vita la mujica. Déi cièchi bambini, appéna entrati nell'Istituto, són capaci di star tre óre immòbili in pièdi a sentir sonare. Imparano facilménte, suònano cón passióne. Quando il maèstro dice a uno che nón ha dispozióne alla mujica, quégli ne pròva un grande dolóre, ma si métte a studiare disperataménte. Ah! se udiste la mujica là déntro se li vedéste quando suònano còlla frónte alta cól sorriso sulle labbra, accési nél vífo, tremanti dalla commozióne, estatici quafi ad ascoltar quell'armonia che rispandono nell'oscurità infinita che li circónda, còme sentiréste che è una consolazióne divina la mujica! E giubilano, brillano di felicità quando un maèstro dice lóro: – Tu diventerai un artista. – Pér éssi il primo nélla mujica, quéllo che rièsce mèglio di tutti al pianofòrte o al violino, è còme un re; lo amano, lo vènerano. Se nasce un litigio fra due di lóro, vanno da lui; se due amici si guastano, è lui che li riconcilia. I piú piccini, a cui égli inségn a sonare, lo tèngono còme un padre. Prima d'andare a dormire, vanno tutti a dargli la buòna nòtte. E parlano continuaménte di mujica. Sóno già a létto, la séra tardi, quafi tutti stanchi dallo studio e dal lavóro, e mèzzo insonniti; e ancóra discòrrono a bassa vóce di òpere, di maèstri, di struménti, d'orchèstre. Ed è un castigo così grande pér éssi l'èsser privati délla lettura o délla lezione di mujica, ne sòffrono tanto dolóre, che nón s'ha quafi mai il coraggio di castigarli in quel mòdo. Quéllo che la luce è pér i nòstri òcchi, la mujica è pér il lóro cuòre.

Deróssi domandò se nón si potéva andarli a vedére.

– Si può, – rispóse il maèstro; – ma vói, ragazzi, nón ci dovéte andare pér óra. Ci andréte piú tardi, quando saréte in grado di capire tutta la grandézza di quèlla sventura, e di sentire tutta la pietà che éssa mèrita. È uno spettacolo triste, figliuòli. Vói vedéte là qualche vòlta déi ragazzi seduti di cóntro a una finèstra spalancata, a godére l'aria frésca, cól vífo immòbile, che par che guardino la grande pianura vérdè e le bèlle montagne azzurre che vedéte vói...; e a pensare che nón védon nulla, che nón vedranno mai nulla di tutta quèlla immènsa bellézza, vi si stringe l'anima còme se fòssero diventati cièchi in quel punto. E ancóra i cièchi nati, che nón avèndo mai visto il móndo, nón rimpiangono nulla, perché hanno l'immagine d'alcuna còsa, fanno méno compassióne. Ma c'è déi ragazzi cièchi da pòchi mési, che si ricòrdano ancóra di tutto, che comprendono bène tutto quéllo che han perduto, e quèsti hanno di piú il dolóre di sentirsi oscurare nélla ménte, un pòco ógni giòrno, le immagini piú care, di sentirsi còme morire nélla memòria le persóne piú amate. Uno di quèsti ragazzi mi dicéva un giòrno cón una tristézza inesprimibile: – Vorrèi ancóra avér la vista

d'una vòlta, appéna un moménto, pèr rivedére il vîfo délla mamma, che nòn lo ricòrdo più – E quando la mamma va a trovarli, le méttono le mani sul vîfo, la tòccano bène dalla frònte al ménto e alle orécchie, pèr sentir com'è fatta, e quajî nòn si persuadono di nòn poterla vedére, e la chiamano pèr nòme mólte vòlte còme pèr pregarla che si lasci, che si faccia vedére una vòlta. Quanti èscono di là piangèndo, anche uòmini di cuòr duro! E quando s'èsce, ci pare un'ecceziòne la nòstra, un privilegio quajî nòn meritato di vedér la gènte, le case, il cièlo. Oh! nòn c'è nessuno di vói, ne sòn cèrto, che uscèndo di là nòn sarèbbe dispòsto a privarsi d'un po' délla pròpria vista pèr darne un barlume alméno a tutti quèi pòveri fanciulli, pèr i quali il sóle nòn ha luce e la madre nòn ha vîfo!

Il maèstro malato  
25, sabato

Ièri séra, uscèndo dalla scuòla, andai a vîfitare il mio maèstro malato. Dal tròppo lavorare s'è ammalato. Cinque óre di leziòne al giòrno, pòi un'óra di ginnastica, pòi altre due óre di scuòla serale, che vuol dire dormir pòco, mangiare di scappata e sfiatarsi dalla mattina alla séra: s'è rovinata la salute. Così dice mia madre. Mia madre m'aspettò sótto il portòne, io salii sólo, e incontrai pèr le scale il maèstro délla barbaccia néra, – Coatti, – quèllo che spavènta tutti e nòn punisce nessuno, égli mi guardò cón gli òcchi larghi e féce la vóce dél leóne, pèr cèlia, ma senza ridere. Io ridévo ancóra tirando il campanèllo, al quarto piano; ma rimasi male subito, quando la sèrva mi féce entrare in una pòvera camera, mezz'oscura, dóve èra coricato il mio maèstro. Èra in un piccolo létto di fèrro, avéva la barba lunga. Si mise una mano alla frònte, pèr vedérci mèglio, ed esclamò cón la sua vóce affettuósa: – Oh Enrico! – Io m'avvicinai al létto, égli mi póse una mano sulla spalla, e disse: – Bravo, figliuòlo. Hai fatto bène a venir a trovare il tuo pòvero maèstro. Sòn ridóttö a mal partito, còme védi, caro il mio Enrico. E còme va la scuòla? còme vanno i compagni? Tutto bène, eh? anche senza di me. Ne fate di méno benissimo, è véro? dél vòstro vècchio maèstro. – Io volévo dir di no; égli m'interruppe: – Via, via, lo so che nòn mi voléte male. – E mise un sospiro. Io guardavo cèrte fotografie attaccate alla paréte. – Védi? – égli mi disse. – Sòn tutti ragazzi che m'han dato i lóro ritratti, da più di vent'anni in qua. Déi buòni ragazzi, sòn le mie memòrie quèlle. Quando morirò, l'ultima occhiata la darò lì, a tutti quèi monèlli, fra cui ho passata la vita. Mi darai il ritratto tu pure, nòn è véro, quando avrai finito le elementari? Pòi prése un'arancia sul tavolino da nòtte e me la mise in mano. – Nòn ho altro da darti, – disse, – è un regalo da malato. – Io lo guardavo e avévo il cuòr triste, nòn so perché. – Bada eh... – riprése a dire – io spèro di cavarmela; ma se nòn guarissi più... védi di fortificarti nell'aritmètica, che è il tuo débole; fa' uno sfòrzo! nòn si tratta che d'un primo sfòrzo perché, alle vòlte, nòn è mancanza di attitudine, è un preconcètto, è còme chi dicésse una fissaziòne. – Ma intanto respirava fòrte, si vedéva che soffriva. – Ho una febbraccia, – sospirò, – sòn mezz'andato. Mi raccomando, dunque. Battere sull'aritmètica, sui problèmi. Nòn rièsce alla prima? Si ripòsa un po' e pòi si ritènta. Nòn rièsce ancóra? Un altro po' di ripòso e pòi daccapo. E avanti, ma tranquillaménte, senza affannarsi, senza montarsi la tèsta. Va'. Saluta la mamma. E nòn rifar più le scale, ci rivedrémo alla scuòla. E se nòn ci rivedrémo, ricòrdati qualche vòlta dél tuo maèstro di tèrza, che t'ha voluto bène. – A quèlle paròle mi vénne da piangere. – China la tèsta, – égli mi disse. Io chinai la tèsta sul cappezzale; égli mi baciò sui capèlli. Pòi mi disse: – Va', – e voltò il vîfo vèrso il muro. E io volai giù pèr le scale perché avévo bifógno d'abbracciar mia madre.

La strada  
25, sabato

Io t'osservavo dalla finèstra, quèsta séra, quando tornavi da casa dél maèstro, tu hai urtato una dònna. Bada mèglio a còme cammini pèr la strada. Anche lì ci sòno déi dovéri. Se mijuri i tuòi passi e i tuòi gèsti in una casa privata, perché nòn dovrèsti far lo stéssò nélla strada, che è la casa di tutti? Ricòrdati, Enrico. Tutte le vòlte che incóntri un vècchio cadènte, un pòvero, un dònna cón un

bimbo in braccio, uno stòrpio cón le stampèlle, un uòmo curvo sótto un carico, una famiglia vestita a lutto, cèdile il passo cón rispètto: nói dobbiamo rispèttare la vecchiaia, la mijsèria, l'amór matèrno, l'infermità, la fatica, la mòrte.

Ógni vòlta che védi una persóna a cui arriva addòsso una carròzza, tiralo via, se è un fanciullo, avvèrtilo, se è un uòmo; domanda sèmpre che cos'ha al bambino che piange, raccògli il bastóne al vècchio che l'ha lasciato cadére. Se due fanciulli rissano, dividili, se sòn due uòmini allontànati, nòn assistere allo spettacolo délla violènza brutale, che offènde e indurisce il cuòre. E quando passa un uòmo legato fra due guardie, nòn aggiungere la tua alla curiosità crudèle délla fòlla: égli può èssere un innocènte. Cèssa di parlar cól tuo compagno e di sorridere quando incóntri una lettiga d'ospedale, che pòrta fòrse un moribóndo, o un convòglio mortuario, ché ne potrèbbe uscir uno domani di casa tua. Guarda cón riverènza tutti quèi ragazzi dégli istituti che passano a due a due: i cèchi, i muti, i rachitici, gli òrfani, i fanciulli abbandonati: pènsa che è la sventura e la carità umana che passa. Fingi sèmpre di nòn vedére chi ha una deformità ripugnante o ridicola. Spègni sèmpre ógni fiammifero accésso che tu tròvi sui tuòi passi, che potrèbbe costar la vita a qualcuno. Rispondi sèmpre cón gentilèzza al passeggièro che ti domanda la via. Nòn guardar nessuno ridèndo, nòn còrrere sènza bifògno, nòn gridare. Rispètta la strada. L'educazióne d'un pòpolo si giudica innanzi tutto dal contégno ch'égli tièn pèr la strada. Dóve troverai la villania pèr le strade, troverai la villania nèle case. E studiaie, le strade, studia la città dóve vivi; se domani tu ne fòssi sbalestrato lontano, sarésti lièto d'avér-la prefènte bène alla memòria, di potér-la ripercòrrere tutta cól pensiero, – la tua città, la tua piccola patria, – quèlla che è stata pèr tanti anni il tuo móndo, – dóve hai fatto i primi passi al fianco di tua madre, provato le prime commozióni, apèrto la ménte alle prime idèe, trovato i primi amici. Éssa è stata una madre pèr te: t'ha istruito, dilettrato, protètto. Studiala nèle sue strade e nèle sua gènte, – ed amala, – e quando la sènti ingiuriare, difèndila.

TUO PADRE

## MARZO

Le scuòle serali  
2, giovedì

Mio padre mi condusse ièri a vedére le scuòle serali délla nòstra sezióna Barétti, che èran già tutte illuminate, e gli operai cominciavano ad entrare. Arrivando, trovammo il Direttóre e i maèstri in gran còllera perché pòco prima era stato rótto da una sassata il vétro d'una finèstra: il bidèllo, saltato fuòri, avéva acciuffato un ragazzo che passava; ma allóra s'era prefentato Stardi, che sta di casa in faccia alla scuòla, e avéva détto: – Nòn è costui, ho visto cói mièi òcchi: è Franti che ha tirato, e m'ha détto: – Guai se tu parli! – ma io nòn ho paura. E il Direttóre disse che Franti sarà scacciato pèr sèmpre. Intanto badava agli operai che entravano a due a tre insième, e n'èran già entrati più di duecènto. Nòn avévo mai visto cóme è bèlla una scuòla serale! C'èran déi ragazzi da dódici anni in su, e dégli uòmini cón la barba, che tornavano dal lavóro, portando libri e quadèrni; c'èran déi falegnami, déi fochisti cón la faccia néra, déi muratóri cón le mani bianche di calcina, déi garzóni fornai cói capèlli infarinati e si sentiva odór di vernice, di coiami, di péce, d'òlio, odóri di tutti i mestieri. Entrò anche una squadra d'operai d'artiglieria vestiti da soldati, condótti da un caporale. S'infilavano tutti lèsti néi banchi, levavan l'assicèlla di sótto, dóve nói mettiamo i pièdi, e subito chinavan la tèsta sul lavóro. Alcuni andavan dai maèstri a chièder spiegazióni cói quadèrni apèrti. Vidi quèl maèstro giòvane e bèn vestito – «l'avvocatino» – che avéva tre o quattro operai intórno al tavolino, e facéva délle correzióni cón la penna; e anche quèllo zòppo, il quale ridéva cón un tintóre che gli avéva portato un quadèrno tutto conciato di tintura róssa e turchina. C'era pure il mio maèstro, guarito, che domani tornerà alla scuòla. Le pòrte délle classi èrano apèrte. Rimasi meravigliato, quando cominciarono le lezióni, a vedére cóme tutti stavano attènti, cón gli òcchi fissi. Eppure la più parte, dicéva il Direttóre, pèr nòn arrivar tròppo tardi, nòn èran nemméno passati

a casa a mangiare un boccone di cena, e avevano fame. I piccoli, però, dopo mezz'ora di scuola cascavano dal sonno, qualcuno anche s'addormentava col capo sul banco; e il maestro lo svegliava, stuzzicandogli un orecchio con la penna. Ma i grandi no, stavano svegli, con la bocca aperta, a sentir la lezione, senza batter palpebra; e mi faceva specie veder nei nostri banchi tutti quei barbóni. Salimmo anche al piano di sopra, e io corsi alla porta della mia classe, e vidi al mio posto un uomo con due grandi baffi e una mano fasciata, che forse s'era fatto male attorno a una macchina; eppure s'ingegnava di scrivere, adagio adagio. Ma quel che mi piacque di più fu di vedere al posto del muratorino, proprio nello stesso banco e nello stesso cantuccio, suo padre, quel muratore grande come un gigante, che se ne stava là stretto aggomitolato, col mento sui pugni e gli occhi sul libro, attento che non rifiata. E non fu mica un caso, è lui proprio che la prima sera che venne alla scuola disse al Direttore: – Signór Direttore, mi faccia il piacere di mettermi al posto del mio mufo di lepore; – perché sempre chiama il suo figliuolo a quel modo... Mio padre mi trattene là fino alla fine, e vedemmo nella strada molte donne coi bambini in collo che aspettavano i mariti, e all'uscita facevano il cambio: gli operai pigliavano in braccio i bambini, le donne si facevan dare i libri e i quaderni, e andavano a casa così. La strada fu per qualche momento piena di gente e di rumore. Poi tutto tacque e non vedemmo più che la figura lunga e stanca del Direttore che s'allontanava.

La lotta  
5, domenica

Èra da aspettarsela: Franti, cacciato dal Direttore volle vendicarsi, e aspettò Stardi a una cantonata, dopo l'uscita della scuola, quand'egli passa con sua sorella, che va a prendere ogni giorno a un istituto di via Dora Grossa. Mia sorella Silvia, uscendo dalla sua sezione, vide tutto e tornò a casa piena di spavento. Ecco quello che accadde. Franti, col suo berrétto di tela cerata schiacciato sur un orecchio, corse in punta di piedi dietro di Stardi, e per provocarlo, diè una strappata alla treccia di sua sorella, una strappata così forte che quasi la gittò in terra riversa. La ragazzina mise un grido, suo fratello si voltò. Franti, che è molto più alto e più forte di Stardi pensava: – O non rifiaterà, o gli darò le cròste.

– Ma Stardi non stette a pensare, e così piccolo e tozzo com'è, si lanciò d'un salto su quel grandiglione, e cominciò a mescergli fior di pugni. Non ce ne poteva però, e ne toccava più di quel che ne desse. Nella strada non c'eran che ragazze, nessuno poteva separarli. Franti lo buttò in terra; ma quegli su subito, e addosso daccapo, e Franti picchia come sur un uscio: in un momento gli strappò mezz'orecchia, gli ammaccò un occhio, gli fece uscir sangue dal naso. Ma Stardi duro; ruggiva: – M'ammazzerai, ma te la fò pagare. – E Franti giù, calci e ceffóni, e Stardi sotto, a capate e a pedate. Una donna gridò dalla finestra: – Bravo il piccolo! – Altre dicevano: – È un ragazzo che difende sua sorella. – Coraggio! Dagliete sode. – E gridavano a Franti: – Prepotente, vigliaccóne.

– Ma Franti pure s'era inferocito, fece gambétta, Stardi cadde, ed egli addosso: – Arrénditi! – No! – Arrénditi!

– No! – e d'un guizzo Stardi si rimise in piedi, avvinghiò Franti alla vita e con uno sforzo furioso lo stramazza sul selciato e gli cascò con un ginocchio sul petto. – Ah! l'infame che ha il coltello! – gridò un uomo accorrendo per difendere Franti. Ma già Stardi, fuori di sé, gli aveva afferrato il braccio con due mani e dato al pugno un tal morso, che il coltello gli era cascato, e la mano gli sanguinava. Altri intanto erano accorsi, li divisero, li rialzarono; Franti se la dette a gambe, malconcio; e Stardi rimase là, graffiato in viso, con l'occhio pesto, – ma vincitore, – accanto alla sorella che piangeva, mentre alcune ragazze raccoglievano i libri e i quaderni sparpagliati per la strada. – Bravo il piccolo, – dicevano intorno, – che ha difeso sua sorella! – Ma Stardi, che si dava più pensiero del suo zaino che della sua vittoria, si mise subito a esaminare uno per uno i libri e i quaderni, se non c'era nulla di mancante o di guasto, li ripulì con la manica, guardò il pennino, rimise a posto ogni cosa, e poi, tranquillo e serio come sempre, disse a sua sorella: – Andiamo presto, che ci ho un problema di quattro operazioni.

I parènti déi ragazzi  
Lunedì, 6

Quèsta mattina c'èra il gròsso Stardi padre a aspettare il figliuòlo, pèr paura che incontrasse Franti un'altra vòlta, ma Franti dicono che nòn verrà più perché lo metteranno all'Ergastolo. C'èran mòlti parènti quèsta mattina. C'èra fra gli altri il rivenditóre di légna, il padre di Corétti, tutto il ritratto dél suo figliuòlo, fvélto, allégro, cói suòi baffétti aguzzi e un nastrino di due colóri all'occhièllo délla giacchétta. Io li conòsco già quafì tutti i parènti déi ragazzi, a vedérli sèmpre lì. C'è una nònna curva, cón la cuffia bianca, che piòva o névichi o tempèsti, viène quattro vòlte al giòrno a accompagnare e a prèndere un suo nipotino di prima superiøre, e gli lèva il cappòtto, glie lo infila, gli accòmoda la cravatta, lo spólvera, lo riliscia, gli guarda i quadèrni: si capisce che nòn ha altro pensiero, che nòn véde nulla di più bèllo al móndo. Anche viène spèssò il capitano d'artiglieria, padre di Robétti, quèllo délle stampèlle, che salvò un bimbo dall'òmnibus; e siccòme tutti i compagni dél suo figliuòlo, passandogli davanti, gli fanno una carèzza, égli a tutti rènde la carèzza o il saluto, nòn c'è cafo che ne scòrdi uno, su tutti si china, e quanto più sòn pòveri e vestiti male, e più pare contènto, e li ringrazia. Alle vòlte, pure, si védono délle còse tristi: un signóre che nòn veniva più da un mése perché gli èra mòrto un figliuòlo, e mandava a prènder l'altro dalla fantésca, tornando ièri pèr la prima vòlta, e rivedèndo la classe, i compagni dél suo piccino mòrto, andò in un canto e ruppe in singhiózzì cón tutt'e due le mani sul viso, e il Direttóre lo pigliò pèr un braccio e lo condusse nél suo ufficio. Ci sòn déi padri e délle madri che conòscono pèr nóme tutti i compagni déi lóro figliuòli. Ci sòn délle ragazze délla scuòla vicina, dégli scolari dél Ginnaasio che vèngono a aspettare i fratèlli. C'è un signóre vècchio, che èra colonnèllo, e che quando un ragazzo lascia cascare un quadèrno o una pènna in mèzzo alla strada, glie la raccòglie. Si védono anche délle signóre bèn vestite che discórrono délle còse délla scuòla cón le altre, che hanno il fazzolétto in capo e la césta al braccio, e dicono: – Ah! è stato terribile quèsta vòlta il problèma! – C'èra una lezióne di grammatica che nòn finiva più quèsta mattina!

– E quando c'è un malato in una classe, tutte lo sanno; quando un malato sta mègljo, tutte si rallégrano. E appunto quèsta mattina c'èrano òtto o dièci, signóre e operai, che stavano attórno alla madre di Cròssi, l'erbivéndola, a domandarle notizie d'un pòvero bimbo délla classe di mio fratèllo, che sta di casa nél suo cortile, ed è in pericolo di vita. Pare che li faccia tutti eguali e tutti amici la scuòla.

Il numero 78  
8, mercoledì

Vidi una scèna commovènte ièri séra. Èran vari giòrni che l'erbivéndola, ógni vòlta che passava accanto a Deróssi, lo guardava, lo guardava cón una espressioné di grande affétto; perché Deróssi, dòpo che ha fatto quèlla scopèrta dél calamaio e dél prigioniero numero 78, ha présò a benvolére il suo figliuòlo Cròssi, quèllo déi capèlli róssi e dél braccio mòrto, e l'aiuta a fare il lavóro in iscuòla, gli suggerisce le rispóste, gli dà carta pennini, lapis: insómma, gli fa cóme a un fratèllo, quafì pèr compensarlo di quèlla difgrazia di suo padre, che gli è toccata, e ch'égli nòn sa. Èran vari giòrni che l'erbivéndola guardava Deróssi, e paréva gli volésse lasciar gli òcchi addòsso, perché è una buòna dònna, che vive tutta pèr il suo ragazzo; e Deróssi che glie l'aiuta e gli fa far bèlla figura, Deróssi che è un signóre e il primo délla scuòla, le pare un re, un santo a lèi. Lo guardava sèmpre e paréva che volésse dirgli qualcòsa, e si vergognasse. Ma ièri mattina, finalménte, si féce coraggio e lo fermò davanti a un portóne e gli disse: – Scufì tanto lèi, signorino, che è così buòno, che vuol tanto bène al mio figlio, mi faccia la grazia d'accettare quèsto piccolo ricòrdo d'una pòvera mamma; – e tirò fuòri dalla césta dégli erbaggi una scatolétta di cartoncino bianco e dorato. Deróssi arrossì tutto, e rifiutò, dicèndo risolutaménte: – La dia al suo figliuòlo; io nòn accétto nulla. – La dònna rimase mortificata e domandò scufa, balbettando: – Nòn pensavo mica d'offènderlo... nòn sòno che caramèlle. – Ma Deróssi ridisse di no, scrollando il capo. – E allóra, timidaménte, éssa levò dalla

césta un mazzétto di ravanèlli, e disse: – Accètti alméno quèsti che són fréschi, da portar li alla sua mamma. – Deróssi sorrise, e rispóse: – No, grazie, nón vòglio nulla; farò sèmpre quéllo che pòsso pér Cróssi, ma nón pòsso accettar nulla; grazie lo stéssu. –

Ma nón è mica offéso? – domandò la dònna, ansiosaménte. Deróssi le disse no, no, sorridèndo, e se ne andò, méntre éssa esclamava tutta contènta: – Oh che buòn ragazzo! Nón ho mai visto un bravo e bèl ragazzo così! – E paréva finita. Ma èccoti la séra alle quattro, che invéce délla mamma di Cróssi, s'avvicina il padre, cón quel vífo smòrto e malincònico. Fermò Deróssi, e dal mòdo cóme lo guardò capii subito ch'égli sospettava che Deróssi conoscesse il suo segréto; lo guardò fisso e gli disse cón vóce triste e affettuósa: – Lèi vuòl bène al mio figliuòlo... Perché gli vuòle così bène? – Deróssi si féce colór di fuòco nél vífo. Égli avrèbbe voluto rispóndere: – Gli vòglio bène perché è stato difgraziato; perché anche vói, suo padre, siète stato piú difgraziato che colpévole, e avéte espiato nobilménte il vòstro delitto, e siète un uòmo di cuòre. – Ma gli mancò l'animo di dirlo perché, in fòndo, égli provava ancóra timóre, e quafi ribrézzo davanti a quell'uòmo che avéva sparso il sangue d'un altro, ed èra stato sèi anni in prigióné. Ma quégli indovinò tutto, e abbassando la vóce, disse nell'oréccchio a Deróssi, quafi tremando: – Vuòi bène al figliuòlo; ma nón vuòi mica male... nón dispèzzi mica il padre, nón è véro? – Ah no! no! Tutto al contrario! – esclamò Deróssi Cón uno flancio dell'anima. E allóra l'uòmo féce un atto impetuóso cóme pér mèttergli un braccio intórno al còllo; ma nón ofò, e invéce gli prése cón due dita uno déi riccioli bióndi, lo allungò e lo lasciò andare; pòi si mise la mano sulla bócca e si baciò la palma guardando Deróssi cón gli òcchi umidi, cóme pér dirgli che quel bacio èra pér lui. Pòi prése il figliuòlo pér mano e se n'andò a passi lèsti.

Un piccolo mòrto  
13, lunedì

Il bimbo che sta nél cortile dell'erbivéndola, quéllo délla prima superióre, compagno di mio fratèllo, è mòrto. La maèstra Delcati vénne sabato séra, tutta afflitta, a dar la notizia al maèstro; e subito Garróne e Corétti si offèsero di aiutare a portar la cassa. Èra un bravo ragazzino, avéva guadagnato la medaglia la settimana scórsa; voléva bène a mio fratèllo, e gli avéva regalato un salvadanaio róttu, mia madre lo carezzava sèmpre, quando lo incontrava. Portava un berrétto cón due strisce di panno róssu. Suo padre è facchino alla strada ferrata. Ièri séra, doménica, alle quattro e mèzzo siamo andati a casa sua, pér far l'accompagnaméto alla chièsa. Stanno al pian terréno. Nél cortile c'èran già mólti ragazzi délla prima superióre, cón le lóro madri, e cón le candéle; cinque o sèi maèstre, alcuni vicini. La maèstra délla pènna róssa e la Delcati èrano entrate diètro, e le vedevamo da una finèstra apèrta, che piangévano: si sentiva la mamma dél bimbo che singhiozzava fòrte. Due signóre, madri di due compagni di scuòla dél mòrto, avévano portato due ghirlande di fióri. Alle cinque in punto ci mettémmo in cammino. Andava innanzi un ragazzo che portava la cróce, pòi un prète, pòi la cassa, una cassa piccola piccola, pòvero bimbo! copèrta d'un panno néro, e c'èrano strétte intórno le ghirlande di fióri délle due signóre. Al panno néro, da una parte, ci avévano attaccato la medaglia, e tre menzióne onorévole, che il ragazzino s'èra guadagnate lungo l'anno. Portavan la cassa Garróne, Corétti e due ragazzi dél cortile. Diètro la cassa veniva prima la Delcati, che piangéva cóme se il morticino fósse suo; diètro di lèi le altre maèstre; e diètro alle maèstre, i ragazzi, alcuni fra i quali mólto piccoli, che avévan déi mazzétti di viòle in una mano, e guardavano il fèretro, stupiti, dando l'altra mano alle madri, che portavan le candéle pér lóro. Sentii uno che dicéva: – E adèssu nón verrà piú alla scuòla? – Quando la cassa uscì dal cortile, si senti un grido disperato dalla finèstra: èra la mamma dél bimbo, ma subito la féceru rientrar nèle stanze. Arrivati nèlla strada, incontrammo i ragazzi d'un collégio, che passavano in dóppia fila, e visto il fèretro cón la medaglia e le maèstre, si levaron tutti il berrétto. Pòvero piccino, égli se n'andò a dormire pér sèmpre cón la sua medaglia. Nón lo vedrémo mai piú il suo berrettino róssu. Stava bène; in quattro giòrni morì. L'último si sforzò ancóra di levarsi pér fare il suo lavorino di nomenclatura, e vòlle



tenér la sua medaglia sul létto, pér paura che glie la pigliassero. Nessuno te la piglierà più, pòvero ragazzo! Addio, addio. Ci ricorderémo sèmpre di te alla Sezióne Barétti. Dòrmi in pace, bambino.

La vigilia dél 14 marzo

Òggi è stata una giornata più allégra di ièri. Trédici marzo! Vigilia délla distribuzióne déi prèmi al teatro Vittòrio Emanuèle, la fèsta grande e bèlla di tutti gli anni. Ma quèsta vòlta nòn sóno più prési a cafo i ragazzi che débbono andar sul palcoscènico a prefentar gli attestati déi prèmi ai signóri che li distribuiscono. Il Direttóre vénne quèsta mattina al finis, e disse: – Ragazzi, una bèlla notizia. – Pòi chiamò: – Coraci! – il calabrése. Il calabrése s'alzò. – Vuòi èssere di quèlli che pòrtano gli attestati déi prèmi alle Autorità, domani al teatro? – Il calabrése rispòse di sì. – Sta bène, – disse il Direttóre; – così ci sarà anche un rappresentante délla Calabria. E sarà una bèlla còsa. Il municipio, quest'anno, ha voluto che i dièci o dódici ragazzi che pòrgono i prèmi siano ragazzi di tutte le parti d'Italia, prési nèle varie sezióne délle scuòle pubbliche. Abbiamo vénti sezióne cón cinque succursali: settemila alunni: in un numero così grande nòn si stentò a trovare un ragazzo pér ciascuna regióne italiana. Si trovarono nèle sezióne Torquato Tasso due rappresentanti délle ifole: un sardo e un siciliano, la scuòla Boncompagni diède un piccolo fiorentino, figliuòlo d'uno scultóre in léngo; c'èra un romano, nativo di Róma, nèle sezióne Tommafèò, vèneti, lombardi, romagnòli se ne trovarono parecchi; un napoletano ce lo dà la sezióne Monviòfo, figliuòlo d'un ufficiale; noi diamo un genovése e un calabrése, te, Coraci. Cól piemontése, saranno dódici. È bèllo, nòn vi pare? Saranno i vòstri fratèlli di tutte le parti d'Italia che vi daranno i prèmi. Badate: compariranno sul palcoscènico tutti e dódici insième. Accogliételi cón un grande applauso. Sóno ragazzi; ma rappresentano il paéfe còme se fòssero uòmini: una piccola bandièra tricolóre è simbolo dell'Italia altrettanto che una grande bandièra, nòn è véro? Applauditeli calorosaménte, dunque. Fate vedére che anche i vòstri piccoli cuòri s'accèndono, che anche le vòstre anime di dièci anni s'èfaltano dinanzi alla santa immagine délla patria. – Ciò détto, se n'andò, e il maèstro disse sorridèndo: – Dunque, Coraci, tu sèi il deputato délla Calabria. – E allóra tutti battèrono le mani, ridèndo, e quando fummo nèle strada, circondarono Coraci, lo présero pér le gambe, lo levaron su, e cominciarono a portarlo in triónfo, gridando: – Viva il deputato délla Calabria! – così, pér chiasso, s'intènde, ma nòn mica pér ischérno, tutt'altro, anzi pér fargli fèsta, di cuòre, ché è un ragazzo che piace a tutti; ed égli sorridéva. E lo portaron così fino alla cantonata dóve s'imbattèrono in un signóre cón la barba néra, che si mife a ridere. Il calabrése disse: – È mio padre. – E allóra i ragazzi gli miferò il figliuòlo tra le braccia e scapparono da tutte le parti.

La distribuzióne déi prèmi  
14, marzo

Vèrso le due il teatro grandissimo èra affollato; platèa, galleria, palchétti, palcoscènico, tutto pièno gremito, migliaia di vifì, ragazzi, signóre, maèstri, operai, dònne dél pòpolo, bambini èra un agitarsi di tèste e di mani, un tremolio di pènne, di nastri e di riccioli, un mormorio fitto e festòso, che mettéva allegrézza. Il teatro èra tutto addobbato a festóni di panno rósso, bianco e vérde. Nèle platèa avévan fatto due scalétte: una a dèstra, pér la quale i premiati dovévan salire sul palcoscènico; l'altra a sinistra, pér cui dovévan discèndere, dópo avér ricevuto il prèmio. Sul davanti dél palco c'èra una fila di seggiolóni rósso, e dalla spallièra di quél di mèzzo pendévano due coroncine d'allòro; in fòndo al palco, un trofèò di bandière; da una parte un tavolino vérde, cón su tutti gli attestati di prèmio legati cói nastrini tricolóri. La banda mujicale stava in platèa, sòtto il palco; i maèstri e le maèstre riempivano tutta una metà délla prima galleria, che èra stata riservata a lóro; i banchi e le corsie délla platèa èrano stipati di centinaia di ragazzi, che dovévan cantare, e avévan la mujica scritta tra le mani. In fòndo e tutto intórno si vedévano andare e venire maèstri e maèstre che mettévano in fila i premiati, e c'èra pièno di parènti che davan lóro l'ultima ravviata ai capèlli e l'ultimo tócco alle cravattine.

Appéna entrato cói mièi nél palchéttò, vidi in un palchéttò di frónte la maestrina délla péna róssa, che ridéva, cón le sue belle pozzétte nèle guancie, e cón lèi la maèstra di mio fratèllo, e la «monachina» tutta vestita di néro, e la mia buona maèstra di prima superióre; ma cosí pallida, poverétta e tossiva cosí fòrte, che si sentiva da una parte all'altra dél teatro. In platèa trovai subito quél caro facciónè di Garróne e il piccolo capo bióndo di Nèlli, che stava strétto cóntro la sua spalla. Un po' più in là vidi Garóffi, cól suo naso a bécco di civétta, che si dava un gran mòto pér raccògliere gli elénchi stampati déi premiandi, e n'avéva già un gròsso fascio, pér farne qualche suo traffico... che saprémo domani. Vicino alla pòrta c'èra il venditór di légna cón sua móglie, vestiti a fèsta, insième al lóro ragazzo, che ha un tèrzo prèmio di secónda: rimasi stupito a nón vedérgli più il berrétto di péi di gatto e la maglia colór cioccolata: quèsta vòlta èra vestito cóme un signorino. In una galleria vidi pér un moménto Votini, cón un gran collétto di trina; pòi disparve. C'èra in un palchéttò dél proscènio, pièno di gènte, il capitano d'artiglieria, il padre di Robétti, quéllo délle stampèlle, che salvò un bambino dall'òmnibus.

Allo scoccar délle due la banda sonò, e salirono néllo stéssò tèmpo pér la scalétta di dèstra il sindaco, il prefètto, l'assessóre, il provveditóre, e mólti altri signóri, tutti vestiti di néro, che s'andarono a sedére sui seggiolóni róssi, sul davanti dél palcoscènico. La banda cessò di suonare. S'avanzò il Direttóre délle scuòle di canto cón una bacchéttà in mano. A un suo cénno, tutti i ragazzi délla platèa s'alzarono in pièdi; a un altro cénno, cominciarono a cantare. Èrano settecènto che cantavano una canzónè bellissìma, settecènto vóci di ragazzi che cantano insième, com'è bèllo! Tutti ascoltavano, immòbili: èra un canto dólce, limpido, lènto, che paréva un canto di chièfa. Quando tacquero, tutti applaudirono: pòi tutti zitti. La distribuziónè déi prèmi stava pér cominciare. Già s'èra fatto innanzi sul palco il mio piccolo maèstro di secónda, cól suo capo róssò e i suòi òcchi vispi, che dovéva lèggere i nómi déi premiati. S'aspettava che entrassero i dódici ragazzi pér pòrgere gli attestati. I giornali l'avévan già détto che sarèbbero stati ragazzi di tutte le provincie d'Italia. Tutti lo sapévano e li aspettavano, guardando curiosaménte dalla parte dónde dovévano entrare, anche il sindaco, e gli altri signóri, e il teatro intéro tacéva...

Tutt'a un tratto arrivarono di córsa fin sul proscènio, e rimasero schierati lì, tutti e dódici, sorridènti. Tutto il teatro, tremila persóne, saltaron su, d'un cólpo, prorompèndo in un applausò che parve uno scòppio di tuòno. I ragazzi restarono un moménto cóme sconcertati. – Ecco l'Italia! – disse una vóce sul palco. Riconóbbi subito Coraci, il calabrése, vestito di néro, cóme sèmpre. Un signóre dél municipio, ch'èra cón nói, e li conoscéva tutti, li indicava a mia madre: – Quél piccolo bióndo è il rappresentante di Venèzia. Il romano è quéllo alto e ricciuto. – Ce n'èran due o tre vestiti da signóri; gli altri èran figliuòli d'operai, ma tutti méssi bène e puliti. Il fiorentino, ch'èra il più piccolo, avéva una sciarpa azzurra intórno alla vita. Passarono tutti davanti al sindaco, che li baciò in frónte uno pér uno, méntre un signóre accanto a lui gli dicéva piano e sorridèndo i nómi délle città: – Firènze, Napoli, Bológna, Palèrmo... – e a ognuno che passava, tutto il teatro battéva le mani. Pòi córsero tutti al tavolino vérdè a pigliar gli attestati, il maèstro cominciò a lèggere l'elénco, dicèndo le sezióni, le classi e i nómi, e i premiandi principiarono a salire e a sfilare.

Èrano appéna saliti i primi, quando si sentì di diètto alle scène una mujica leggièra leggièra di violini, che nón cessò più pér tutta la durata déllo sfilaménto, un'aria gentile e sèmpre eguale, che paréva un mormorio di mólte vóci sommésse, le vóci di tutte le madri e di tutti i maèstri e le maèstre, che tutti insième déssero déi consigli e pregassero e facéssero déi rimpròveri amorévoli. E intanto i premiati passavano l'un dópo l'altro davanti a quèi signóri seduti, che porgévano gli attestati, e a ciascuno dicévano una paròla o facévano una carézza. Dalla platèa e dalle gallerie i ragazzi applaudivano ógni vòlta che passava uno mólto piccolo, o uno che dai vestiti parésse pòvero, e anche quèlli che avévano délle gran capigliature ricciolute o èran vestiti di róssò o di bianco. Ne passavano di quèlli di prima superióre che arrivati là, si confondévano e nón sapévano più dóve voltarsi, e tutto il teatro ridéva. Ne passò uno alto tre palmi, cón un gran nòdo di nastro ròfa sulla schièna, che a mala péna camminava, e incespicò nél tappéto, cadde, il Prefètto lo rimise in pièdi, e tutti risero e battéron le mani. Un altro ruzzolò giù pér la scalétta, ridiscendèndo in platèa; si sentiron délle grida; ma nón s'èra fatto male. Ne passarón d'ógni sòrta, déi vijí di

birichini, déi vífi di spaventati, di quéli róssi in vífo cóme ciliègie, déi piccini buffi, che ridévano in faccia a tutti quanti, e appéna ridiscési in platèa èrano acchiappati dai babbi e dalle mamme che se li portavano via. Quando vénne la vòlta délla nòstra sezióna, allóra sì che mi divertii! Passarono mólti che conoscévo. Passò Corétti, vestito di nuòvo da capo a pièdi, cól suo bèl sorriso allégro, che mostrava tutti i dènti bianchi: eppure chi sa quanti miriagrammi di légna avéva già portati la mattina! Il sindaco, nél dargli l’attestato, gli domandò che cos’èra un ségno róssu che avéva sulla frónte, e intanto gli tenéva una mano sópra una spalla: io cercai in platèa suo padre e sua madre, e vidi che ridévano, coprèndosi la bócca cón una mano. Pòi passò Deróssi, tutto vestito di turchino, cói bottóni luccicanti, cón tutti quéli riccioli d’òro, svèlto, difinvòlto, cón la frónte alta, così bèllo, così simpatico, che gli avrèi mandato un bacio, e tutti quéli signóri gli vòllero parlare e stringer le mani. Pòi il maèstro gridò: – Giulio Robétti! – e si vide venire innanzi il figliuòlo dél capitano d’artiglieria, cón le stampèlle. Centinaia di ragazzi sapévano il fatto, la vóce si sparse in un attimo scoppiò una salva d’applaufi e di grida che féce tremare il teatro, gli uòmini s’alzarono in pièdi, le signóre si misero a sventolare i fazzolétti, e il pòvero ragazzo si fermò in mèzzo al palcoscènico, sbalordito e tremante... Il Sindaco lo tirò a sé, gli diède il prèmio e un bacio, e staccata dalla spalliera dél seggiolóna la coroncina d’allòro che v’èra appésa, glie la infilò nélla traversina d’una stampèlla... Pòi lo accompagnò fino al palchéttu dél proscènio, dov’èra il capitano suo padre, e quèsti lo sollevò di péso e lo mise déntro, in mèzzo a un gridio di bravo e d’evviva. E intanto continuava quèlla mufica leggièra e gentile di violini, e i ragazzi seguitavano a passare: quéli délla Sezióne délla Consolata, quafi tutti figli di mercatini; quéli délla Sezióne di Vanchiglia, figliuòli d’operai; quéli délla Sezióne Boncompagni, di cui mólti són figliuòli di contadini; quéli délla scuola Rainèri, che fu l’ultima. Appéna finito, i settecènto ragazzi délla platèa cantarono un’altra canzóne bellissima, pòi parlò il Sindaco, e dópo di lui l’assessóre, che terminò il suo discórso dicèndo ai ragazzi: – ...Ma nón uscite di qui sènta mandare un saluto a quéli che faticano tanto pér vói, che hanno consacrato a vói tutte le fórze délla lóro intelligenza e dél lóro cuòre, che vivono e muòiono pér vói. Èccoli là! – E segnò la galleria déi maèstri. E allóra dalle gallerie, dai palchi, dalla platèa tutti i ragazzi s’alzarono e tésero le braccia gridando vèrso le maèstre e i maèstri, i quali rispósero agitando le mani, i cappèlli, i fazzolétti, tutti ritti in pièdi e commòssi. Dópo di che la banda sonò ancóra una vòlta e il pubblico mandò un ultimo saluto fragoróso ai dódici ragazzi di tutte le provincie d’Italia, che si presentarono al proscènio schierati, cón le mani intrecciate, sótto una piòggia di mazzétti di fióri.

Litigio

20, lunedì

Eppure, no, nón fu pér invidia ch’égli abbia avuto il prèmio ed io no, che mi bisticciai cón Corétti quèsta mattina. Nón fu pér invidia. Ma èbbi tòrto. Il maèstro l’avéva méssu accanto a me, io scrivévo sul mio quadèrno di calligrafia: égli mi urtò cól gómuto e mi féce fare uno sgòrbio e macchiare anche il raccontó mensile, Sangue romagnòlo, che dovévo copiare pér il «muratorino» che è malato. Io m’arrabbiai e gli dissi una parolaccia. Égli mi rispóse sorridèndo: – Nón l’ho fatto appòsta. – Avrèi dovuto crédergli perché lo conòsco; ma mi spiacque che sorridésse, e pensai: – Oh! adèssu che ha avuto il prèmio, sarà montato in supèrbia! – e pòco dópo, pér vendicarmi, gli dièdi un urtóna che gli féce sciupare la pagina. Allóra, tutto róssu dalla rabbia: – Tu sì che l’hai fatto appòsta! – mi disse, e alzò la mano, – il maèstro vide, – la ritirò. Ma soggiunse: – T’aspèttu fuòri! – Io rimasi male, la rabbia mi sbollì, mi pentii. No, Corétti nón potéva averlo fatto appòsta. È buono, pensai. Mi ricordai di quando l’avévo visto in casa sua, cóme lavorava, cóme assistéva sua madre malata, e pòi che fèsta gli avévo fatto in casa mia, e cóme èra piaciuto a mio padre. Quanto avrèi dato pér nón avérgli détto quèlla paròla, pér nón avérgli fatto quèlla villania! E pensavo al consiglio che m’avrèbbe dato mio padre.

– Hai tòrto? – Sì. – E allóra domandagli scufa. – Ma quèsto io nón ofavo di farlo, avévo vergógna d’umiliarmi. Lo guardavo di sott’òchio, vedévo la sua maglia scucita alla spalla, fórse perché

avéva portato tròppe légna, e sentivo che gli volévo bène, e mi dicévo: – Coraggio! – ma la paròla – scuřami – mi restava nélla góla. Égli mi guardava di traverso, di tanto in tanto, e mi paréva più addolorato che arrabbiato. Ma allóra anch’io lo guardavo bièco, pér mostrargli che nón avévo paura. Égli mi ripeté: – Ci rivedrémo fuòri! – Ed io: – Ci rivedrémo fuòri! – Ma pensavo a quélo che mio padre m’avéva détto una vòlta: – Se hai tòrto difènditi; ma nón battere! – Ed io dicévo tra me: – mi difenderò, ma nón batterò. – Ma èro scontèto, triste, nón sentivo più il maèstro. Infine, arrivò il momènto d’uscire. Quando fui sólo nélla strada, vidi ch’égli mi seguitava. Mi fermai, e lo aspettai cón la riga in mano. Égli s’avvicinò, io alzai la riga. – No, Enrico, – disse égli, cól suo buòn sorriso, facèndo in là la riga cón la mano, – torniamo amici cóme prima. – Io rimasi stupito un momènto, e pòi sentii cóme una mano che mi désse uno spintóne nelle spalle, e mi trovai tra le sue braccia. Égli mi baciò e disse: – Mai più baruffe tra di nói, nón è véro? – Mai più! mai più! – rispósi. E ci separammo, contènti. Ma quando arrivai a casa e raccontai tutto a mio padre, credèndo di fargli piacére, égli si rabbruscò e disse: – Dovévi èsser tu il primo a tèndergli la mano, poiché avévi tòrto. – Pòi soggiunse: – Nón dovévi alzar la riga sópra un compagno miglióre di te, sópra il figliuòlo d’un soldato! – E strappatami la riga di mano, la féce in due pèzzi e la řbatté nél muro.

Mia sorèlla  
24, venerdì

Perché, Enrico, dópo che nòstro padre t’avéva già rimproverato d’èsserti portato male cón Corétti, hai fatto ancóra quélo řgarbo a me? Tu nón immagini la péna che n’ho provata. Nón sai che quand’èri bambino ti stavo pér óre e óre accanto alla culla, invéce di divertirmi cón le mie compagne, e che quand’èri malato scendévo da létto ógni nòtte pér sentire se ti bruciava la frónte? Nón lo sai, tu che offèndi tua sorèlla, che se una řventura tremènda ci colpisse, ti farèi da madre io, e ti vorrèi bène cóme a un figliuòlo? Nón sai che quando nòstro padre e nòstra madre nón ci saranno più, sarò io la tua miglióre amica, la sóla cón cui potrai parlare déi nòstri mòrti e délla tua infanzia, e che se ci fósse bifógno lavorerèi pér te, Enrico, pér guadagnarti il pane e farti studiare, e che ti amerò sèmpre quando sarai grande, che ti seguirò cól mio pensiero quando andrai lontano, sèmpre, perché siamo cresciuti insième e abbiamo lo stéssu sangue? O Enrico, stanne pur sicuro, quando sarai un uòmo, se t’accadrà una disgrazia, se sarai sólo, sta pur sicuro che mi cercherai, che verrai da me a dirmi: – Silvia, sorèlla, lasciami stare cón te, parliamo di quando eravamo felici, ti ricòrdi? parliamo di nòstra madre, délla nòstra casa, di quéi bèi giòrni tanto lontani. – O Enrico, tu troverai sèmpre tua sorèlla cón le braccia apèrte. Sì, caro Enrico, e perdónami anche il rimpròvero che ti faccio óra. Io nón mi ricorderò di alcun tòrto tuo, e se anche tu mi déssi altri dispiacéri, che m’impòrta? Tu sarai sèmpre mio fratello lo stéssu, io nón mi ricorderò mai d’altro che d’avèrti tenuto in braccio bambino, d’avér amato padre e madre cón te, d’avèrti visto créscere, d’èssere stata pér tanti anni la tua più fida compagna. Ma tu scrivimi una buòna paròla sópra quésto stéssu quadèrno e io ripasserò a lèggerla prima di séra. Intanto, pér mostrarti che nón sóno in còllera cón te, vedèndo che èri stanco, ho copiato pér te il raccónto mensile Sangue romagnòlo, che tu dovévi copiare pér il muratorino malato: cércalo nél cassétto di sinistra dél tuo tavolino. L’ho scritto tutto quésta nòtte méntre dormivi. Scrivimi una buòna paròla, Enrico, te ne prègo.

TUA SORELLA SILVIA

Nón sóno dégno di baciarti le mani.

ENRICO

Sangue romagnòlo  
Raccónto mensile

Quella sera la casa di Ferruccio era più quieta del solito. Il padre, che teneva una piccola bottega di merciaio, era andato a Forlì a far delle compere, e sua moglie l'aveva accompagnato con Luigina, una bimba, per portarla da un medico, che doveva operarle un occhio malato; e non dovevano ritornare che la mattina dopo. Mancava poco alla mezzanotte. La donna che veniva a far dei servizi di giorno se n'era andata sull'imbrunire. In casa non rimaneva che la nonna, paralitica delle gambe, e Ferruccio, un ragazzo di tredici anni. Era una casetta col solo piano terreno, posta sullo stradone, a un tiro di fucile da un villaggio, poco lontano da Forlì, città di Romagna; e non aveva accanto che una casa disabitata, rovinata due mesi innanzi da un incendio, sulla quale si vedeva ancora l'insegna d'un'osteria. Dietro la casetta c'era un piccolo orto circondato da una siepe, sul quale dava una porticina rustica; la porta della bottega, che serviva anche da porta di casa, s'apriva sullo stradone. Tutt'intorno si stendeva la campagna solitaria, vasti campi lavorati, piantati di gelsi.

Mancava poco alla mezzanotte, pioveva, tirava vento. Ferruccio e la nonna, ancora levati, stavano nella stanza da mangiare, tra la quale e l'orto c'era uno stanzino ingombro di mobili vecchi. Ferruccio non era rientrato in casa che alle undici, dopo una scappata di molte ore, e la nonna l'aveva aspettato a occhi aperti, piena d'ansietà, inchiodata sopra un largo seggiolone a braccioli, sul quale solleva passar tutta la giornata, e spesso anche l'intera notte, poiché un'oppressione di respiro non la lasciava star coricata.

Pioveva e il vento sbatteva la pioggia contro le vetrate: la notte era oscurissima. Ferruccio era rientrato stanco, infangato, con la giacchetta lacera, e col livido d'una sassata sulla fronte; aveva fatto la sassaiola coi compagni, eran venuti alle mani, secondo il solito; e per giunta aveva giocato e perduto tutti i suoi soldi, e lasciato il berritto in un fosso.

Benché la cucina non fosse rischiarata che da una piccola lucerna a olio, posta sull'angolo d'un tavolo, accanto al seggiolone, pure la povera nonna aveva visto subito in che stato miserando si trovava il nipote, e in parte aveva indovinato, in parte gli aveva fatto confessare le sue scapestrerie. Essa amava con tutta l'anima quel ragazzo. Quando seppe ogni cosa, si mise a piangere.

– Ah! no, – disse poi, dopo un lungo silenzio; – tu non hai cuore per la tua povera nonna. Non hai cuore a profittare in codesto modo dell'assenza di tuo padre e di tua madre per darmi dei dolori. Tutto il giorno m'hai lasciata sola! Non hai avuto un po' di compassione. Bada, Ferruccio! Tu ti metti per una cattiva strada che ti condurrà a una triste fine. Ne ho visti degli altri cominciar come te e andar a finir male. Si comincia a scappar di casa, a attaccar lite cogli altri ragazzi, a perdere i soldi; poi, a poco a poco, dalle sassate si passa alle coltellate, dal gioco agli altri vizi, e dai vizi... al furto.

Ferruccio stava a ascoltare, ritto a tre passi di distanza, appoggiato a una dispensa, col mento sul petto, con le sopracciglia aggrottate, ancora tutto caldo dell'ira della rissa. Aveva una ciocca di bei capelli castagni a traverso alla fronte e gli occhi azzurri immobili.

– Dal gioco al furto, – ripeté la nonna, continuando a piangere. – Pensaci, Ferruccio. Pensa a quel malanno qui del paese, a quel Vito Mozzoni, che ora è in città a fare il vagabondo; che a ventiquattr'anni è stato due volte in prigione, e ha fatto morir di crepacuore quella povera donna di sua madre, che io conoscevo, e suo padre è fuggito in Svizzera per disperazione. Pensa a quel tristo soggetto, che tuo padre si vergogna di rendergli il saluto, sempre in giro con dei scellerati peggio di lui, fino al giorno che cascherà in galera. Ebbene, io l'ho conosciuto ragazzo, ha cominciato come te. Pensa che ridurrai tuo padre e tua madre a far la stessa fine dei suoi.

Ferruccio taceva. Egli non era mica tristo di cuore, tutt'altro; la sua scapestrataggine derivava piuttosto da sovrabbondanza di vita e d'audacia che da mal animo; e suo padre l'aveva avvezzato male appunto per questo, che ritenendolo capace, in fondo, dei sentimenti più belli, ed anche, messo a una prova, d'un'azione forte e generosa gli lasciava la briglia sul collo e aspettava che mettesse giudizio da sé. Buono era, piuttosto che tristo; ma caparbio, e difficile molto, anche quando aveva il cuore stretto dal pentimento, a lasciarsi sfuggire dalla bocca quelle buone parole che ci fanno perdonare: – Sì, ho torto, non lo farò più, te lo prometto, perdónami. – Aveva l'anima piena di tenerezza alle volte; ma l'orgoglio non la lasciava uscire.

– Ah Ferruccio! – continuò la nonna, vedendolo così muto.

– Nón una paròla di pentiménto mi dici! Tu védi in che stato mi tròvo ridóttá, che mi potrébbero sotterrare. Nón dovrésti avér cuòre di farmi soffrire, di far piangere la mamma délla tua mamma, cosí vècchia, vicina al suo ultimo giòrno; la tua pòvera nònna, che t’ha sèmpre voluto tanto bène; che ti cullava pèr nòtti e nòtti intére quand’èri bimbo di pòchi mési, e che nón mangiava pèr baloccarti, tu nón lo sai! Io dicévo sèmpre:

– Quésto sarà la mia consolazióne! – E óra tu mi fai morire! Io darèi volentieri quésto po’ di vita che mi rèsta, pèr vedèrti tornar buòno, obbediènte cóme a quéi giòrni... quando ti conducévo al Santuario, ti ricòrdi, Ferruccio? che mi empivi le tasche di sassolini e d’èrbe, e io ti riportavo a casa in braccio, addormentato? Allóra volévi bène alla tua pòvera nònna. E óra che sóno paralitica e che avrèi bijógnò délla tua affezióne cóme dell’aria pèr respirare, perché nón ho piú altro al móndo, pòvera dònna mèzza mòrta che sóno, Dio mio!...

Ferruccio stava pèr lanciarsi vèrso la nònna, vinto dalla commozióne, quando gli parve di sentire un rumór leggièro, uno scricchiolio nèllo stanzino accanto, quéllo che dava sull’òrto. Ma nón capì se fòssero le impòste scòsse dal vènto, o altro.

Tése l’orécchio.

La piòggia scrosciava.

Il rumóre si ripeté. La nònna lo senti pure.

– Cos’è? – domandò la nònna dópo un moménto, turbata.

– La piòggia, – mormorò il ragazzo.

– Dunque, Ferruccio, – disse la vècchia, asciugandosi gli òcchi, – me lo prométti che sarai buòno, che nón farai mai piú piangere la tua pòvera nònna...

Un nuòvo rumór leggièro la interruppe.

– Ma nón mi pare la piòggia! – esclamò, impallidèndo

– ... va’ a vedére!

Ma soggiunse subito: – No, rèsta qui! – e afferrò Ferruccio pèr la mano.

Rimasero tutti e due còl respiro sospeso. Nón sentivan che il rumóre dell’acqua.

Pòi tutti e due ebbero un brivido.

All’uno e all’altra èra parso di sentire uno stropiccio di pièdi nèllo stanzino.

– Chi c’è? – domandò il ragazzo, raccoglièndo il fiato a fatica.

Nessuno rispóse.

– Chi c’è? – ridomandò Ferruccio, agghiacciato dalla paura.

Ma avéva appéna pronunciato quélle paròle, che tutt’e due gettarono un grido di terróre. Due uòmini èrano balzati nèlla stanza; l’uno afferrò il ragazzo e gli cacciò una mano sulla bócca; l’altro strinse la vècchia alla góla; il primo disse: – Zitto, se nón vuoi morire! – il secóndo: – Taci! – e levò un coltèllo. L’uno e l’altro avévano una pezzuòla scura sul viso, cón due buchi davanti agli òcchi.

Pèr un moménto nón si senti altro che il respiro affannóso di tutti e quattro e lo scrosciàr délla piòggia; la vècchia mettéva déi rantoli fitti, e avéva gli òcchi fuòr dél capo.

Quéllo che tenéva il ragazzo, gli disse nell’orécchio: – Dóve tiène i danari tuo padre?

Il ragazzo rispóse cón un fil di vóce, battèndo i dènti:

– Di là... nell’armadio.

– Vièni cón me, – disse l’uòmo.

E lo trascinò nèllo stanzino, tenèndolo strétto alla góla. Là c’èra una lanternà cièca, sul paviménto.

– Dov’è l’armadio? – domandò.

Il ragazzo, soffocato, accennò l’armadio.

Allóra, pèr èsser sicuro dél ragazzo, l’uòmo lo gittò in ginòcchio, davanti all’armadio, e serrandogli fòrte il còllo fra le pròprie gambe, in mòdo da potérlo strozzare se urlava, e tenèndo il coltèllo fra i dènti e la lanternà da una mano, cavò di tasca cón l’altra un fèrro acuminato, lo ficcò nèlla serratura, frugò, ruppe, spalancò i battènti, rimescolò in furia ógni còsa, s’empì le tasche, richiuse, tornò ad aprire, rifrugò: pòi riafferrò il ragazzo alla stròzza, e lo risospinse di là, dóve l’altro tenéva ancóra agguantata la vècchia, convulsa, còl capo arrovesciato e la bócca apèrta.

Costui domandò a bassa vóce: – Trovato? Il compagno rispóse: – Trovato.

E soggiunse: – Guarda all’uscio.

Quéllo che tenéva la vècchia còrse alla pòrta dell’òrto a vedére se c’èra nessuno, e disse dallo stanzino, cón una vóce che parve un fischio: – Vièni.

Quéllo che èra rimasto, e che tenéva ancóra Ferruccio mostrò il coltèllo al ragazzo e alla vècchia che riapriva gli òcchi, e disse: – Nón una vóce, o tórno indietà e vi fgozzo!

E li fissò un momènto tutti e due.

In quel punto si sentì lontano, pér lo stradóne, un canto di mólte vóci.

Il ladro voltò rapidamènte il capo vèrso l’uscio, e in quel mòto violènto gli cadde la pezzuòla dal viso.

La vècchia gettò un urlo: – Mozzóni!

– Maledétta! – ruggì il ladro, riconosciuto. – Dèvi morire!

E si avventò a coltèllo alzato cóntro la vècchia, che fvenne sull’atto.

L’assassino menò il cólpo.

Ma cón un movimènto rapidissimo, gettando un grido disperato, Ferruccio s’èra lanciato sulla nònna, e l’avéva copèrta cól pròprio còrpo.

L’assassino fuggì urtando il tavolo e rovesciando il lume, che si spènze.

Il ragazzo scivolò lentamènte di sópra alla nònna, e cadde in ginòcchio, e rimase in quell’atteggiamènto, cón le braccia intórno alla vita di lèi e il capo sul suo sèno.

Qualche momènto passò; èra buio fitto; il canto déi contadini s’andava allontanando pér la campagna. La vècchia rinvenne.

– Ferruccio! – chiamò cón vóce appèna intelligibile, battèndo i dènti.

– Nònna, – rispóse il ragazzo.

La vècchia féce uno sfòrzo pér parlare; ma il terróre le paralizzava la lingua.

Stètte un pèzzo in silènzio, tremando violentemènte. Pòi riuscì a domandare:

– Nón ci són piú?

– No.

– Nón m’hanno uccifa, – mormorò la vècchia cón vóce soffocata.

– No... siète salva, – disse Ferruccio, cón vóce fiòca.

– Siète salva, cara nònna. Hanno portato via déi denari. Ma il babbo... avéva préso quafi tutto cón sé.

La nònna mi fè un respiro.

– Nònna, – disse Ferruccio, sèmpre in ginòcchio, stringèndola alla vita, – cara nònna... mi voléte bène, nón è véro?

– Oh Ferruccio! pòvero figliuòl mio! – rispóse quèlla, mettèndogli le mani sul capo, – che spavènto dèvi avér avuto! Oh Signóre Iddio mifericordiósio! Accèndi un po’ di lume... No, restiamo al buio, ho ancóra paura.

– Nònna, – riprése il ragazzo, – io v’ho sèmpre dato déi dispiacéri...

– No, Ferruccio, nón dir quèste còse; io nón ci pènto piú, ho scordato tutto, ti vòglio tanto bène!

– V’ho sèmpre dato déi dispiacéri, – continuò Ferruccio, a stènto, cón la vóce trèmola; – ma... vi ho sèmpre voluto bène. Mi perdonate?... Perdonatemi, nònna.

– Sì, figliuòlo, ti perdóno, ti perdóno cón tutto il cuòre. Pènta un po’ se nón ti perdóno. Lèvati d’in ginòcchio, bambino mio. Nón ti fgriderò mai piú. Sèi buono, sèi tanto buono! Accendiamo il lume. Facciamoci un po’ di coraggio. Alzati, Ferruccio.

– Grazie, nònna, – disse il ragazzo, cón la vóce sèmpre piú débole. – Óra... són contènto. Vi ricorderéte di me, nònna... nón è véro? vi ricorderéte sèmpre di me... dél vòstro Ferruccio.

– Ferruccio mio! – esclamò la nònna, stupita e inquièta, mettèndogli le mani sulle spalle e chinando il capo, còme pér guardarlo nél viso.

– Ricordatevi di me, – mormorò ancóra il ragazzo cón una vóce che paréva un sóffio. – Date un bacio a mia madre... a mio padre... a Luigina... Addio, nònna...

– In nóme dél cièlo, cos’hai! – gridò la vècchia palpando affannosaménte il capo dél ragazzo che le si èra abbandonato sulle ginòcchia; e pòi cón quanta vóce avéa in góla disperataménte: – Ferruccio! Ferruccio!

Ferruccio! Bambino mio! Amór mio! Angeli dél paradiso, aiutatemi!

Ma Ferruccio nón rispóse piú. Il piccolo eròe, il salvatóre délla madre di sua madre, colpito d’una coltellata nél dòrso, avéa réso la bèlla e ardita anima a Dio.

Il muratorino moribóndo

18, martedì

Il pòvero muratorino è malato grave; il maèstro ci disse d’andarlo a vedére, e combinammo d’andarci insième Garróne, Deróssi ed io. Stardi pure sarèbbe venuto, ma siccome il maèstro ci diède pèr lavóro la descrizione dél Monuménto a Cavour, égli ci disse che dovéva andar a vedére il monuménto, pèr far la descrizione piú efatta. Così pèr pròva invitammo anche quel gonfionaccio di Nòbis, che ci rispóse: – No, – senz’altro. Votini pure si scufò, fòrse pèr paura di macchiarsi il vestito di calcina. Ci andammo all’uscita délle quattro. Piovéva a catinèlle. Pèr la strada Garróne si fermò e disse cón la bócca pièna di pane: – Còsa si cómpera? – e facéva sonare due sòldi nélla tasca. Mettémmo due sòldi ciascuno e comperammo tre arancie gròsse. Salimmo alla soffitta. Davanti all’uscio Deróssi si levò la medaglia e se la mise in tasca: gli domandai perché: – Nón so, rispóse, – pèr nón avér l’aria... mi par piú delicato entrare senza medaglia. – Picchiammo, ci apèrse il padre, quell’omóne che pare un gigante: avéva la faccia stravòlta che paréva spaventato. – Chi siète? – domandò. – Garróne rispóse: – Siamo compagni di scuola d’Antònio, che gli portiamo tre arancie. – Ah! pòvero Tonino, – esclamò il muratóre scotèndo il capo, – ho paura che nón le mangerà piú le vòstre arancie! – e si asciugò gli òcchi cól rovèscio délla mano. Ci féce andar avanti: entrammo in una camera a tétto, dóve vedémmo il «muratorino» che dormiva in un piccolo létto di fèrro: sua madre stava abbandonata sul létto cól vífo nélle mani, e si voltò appéna a guardarci: da una parte pendévan déi pennèlli, un piccòne e un crivèllo da calcina; sui pièdi dél malato èra distésa la giacchètta dél muratóre, bianca di gesso. Il pòvero ragazzo èra smagrito, bianco bianco, cól naso affilato, e respirava córto. O caro Tonino, tanto buono e allégro, piccolo compagno mio, cóme mi féce péna, quanto avrèi dato pèr rivedérgli fare il mufo di lèpre, pòvero muratorino! Garróne gli mise un’arancia sul cuscino, accanto al vífo: l’odóre lo svegliò, la pigliò subito, ma pòi la lasciò andare, e guardò fisso Garróne. – Són io, – disse quèsti, – Garróne: mi conósci? – Égli féce un sorriso che si vide appéna, e levò a stènto dal létto la sua mano córta e la pòrse a Garróne, che la prése fra le sue e vi appoggiò sópra la guancia dicèndo: – Coraggio, coraggio, muratorino; tu guarirai prèsto e tornerai alla scuola e il maèstro ti metterà vicino a me, sèi contènto? – Ma il muratorino nón rispóse. La madre scoppiò in singhiózzi: – Oh il mio pòvero Tonino! il mio pòvero Tonino! Così bravo e buono, e Dio che ce lo vuol prèndere! – Chétati! – le gridò il muratóre, disperato, – chétati pèr amór di Dio, o pèrdo la tèsta! – Pòi disse a nói affannosaménte: – Andate, andate, ragazzi; grazie; andate; che voléte far qui? Grazie; andatevene a casa. – Il ragazzo avéva richiuso gli òcchi e paréva mòrto. – Ha bifógno di qualche servizio?

– domandò Garróne. – No, buòn figliuòlo, grazie, rispóse il muratóre; – andatevene a casa. – E così dicèndo ci spinse sul pianeròttolo e richiuse l’uscio. Ma nón eravamo a metà délle scale, che lo sentimmo gridare: – Garróne! Garróne! – Risalimmo in frétta tutti e tre. – Garróne! – gridò il muratóre cól vífo mutato, – t’ha chiamato pèr nóme, due giòrni che nón parlava, t’ha chiamato due vòlte, vuole te, vièni subito. Ah santo Iddio, se fósse un buòn ségno! – A rivedérci, – disse Garróne a nói, – io rimango, – e si lanciò in casa cól padre. Deróssi avéva gli òcchi pièni di lacrime. Io gli dissi: – Piangi pèr il muratorino? Égli ha parlato, guarirà. – Lo crédo, – rispóse Deróssi; – ma nón pensavo a lui... Pensavo com’è buono, che anima bèlla è Garróne!

Il cónte Cavour

29, mercoledì



È la descrizione del monumento al conte Cavour che tu devi fare. Puoi farla. Ma chi sia stato il conte Cavour non lo puoi capire per ora. Per ora sappi questo soltanto. Egli fu per molti anni il primo ministro del Piemonte, è lui che mandò l'esercito piemontese in Crimea a rialzare con la vittoria della Cernaia la nostra gloria militare caduta con la sconfitta di Novara; è lui che fece calare dalle Alpi centocinquantamila Francesi a cacciare gli Austriaci dalla Lombardia, è lui che governò l'Italia nel periodo più solenne della nostra rivoluzione, che diede in quegli anni il più potente impulso alla santa impresa dell'unificazione della patria, lui con l'ingegno luminoso, con la costanza invincibile, con l'operosità più che umana. Molti generali passarono ore terribili sul campo di battaglia; ma egli ne passò di più terribili nel suo gabinetto quando l'enorme opera sua poteva rovinare di momento in momento come un fragile edificio a un crollo di terremoto, ore, notti di lotta e d'angoscia passò, da uscirne con la ragione stravolta o con la morte nel cuore. E fu questo gigantesco e tempestoso lavoro che gli accorcì di vent'anni la vita. Eppure, divorato dalla febbre che lo doveva gettare nella fossa, egli lottava ancora disperatamente con la malattia, per far qualche cosa per il suo paese. – È strano, diceva con dolore dal suo letto di morte, – non so più leggere, non posso più leggere. – Mentre gli cavavano sangue e la febbre aumentava, pensava alla sua patria, diceva imperiosamente:

– Guaritemi, la mia mente s'oscura, ho bisogno di tutte le mie facoltà per trattare dei gravi affari. – Quando era già ridotto agli estremi, e tutta la città s'agitava, e il Re stava al suo capezzale, egli diceva con affanno. – Ho molte cose da dirvi, Sire, molte cose da farvi vedere; ma sono malato, non posso, non posso; – e si desolava. E sempre il suo pensiero febbrile rivolava allo Stato, alle nuove provincie italiane che s'erano unite a noi; alle tante cose che rimanevano da farsi. Quando lo prese il delirio. – Educate l'infanzia, – esclamava fra gli aneliti, – educate l'infanzia e la gioventù... governate con la libertà. – Il delirio cresceva, la morte gli era sopra, ed egli invocava con parole ardenti il generale Garibaldi, col quale aveva avuto dei dissensi, e Venezia e Roma che non erano ancora libere, aveva delle vaste visioni dell'avvenire d'Italia e d'Europa, sognava un'invasione straniera, domandava dove fossero i corpi dell'esercito e i generali, trepidava ancora per noi, per il suo popolo. Il suo grande dolore, capisci, non era di sentirsi mancare la vita, era di vedersi sfuggire la patria, che aveva ancora bisogno di lui, e per la quale aveva logorato in pochi anni le forze smisurate del suo miracoloso organismo. Morì col grido della battaglia nella gola, e la sua morte fu grande come la sua vita. Ora pensa un poco, Enrico, che cosa è il nostro lavoro, che pure ci pesa tanto, che cosa sono i nostri dolori, la nostra morte stessa, a confronto delle fatiche, degli affanni formidabili, delle agonie tremende di quegli uomini; a cui pesa un mondo sul cuore! Pensa a questo, figliuolo, quando passi davanti a quell'immagine di marmo, e dille: – Gloria! – in cuore tuo.

TUO PADRE

## **APRILE**

Primavera

1, sabato

Primo d'aprile! Tre soli mesi ancora. Questa è stata una delle più belle mattinate dell'anno. Io ero contento, nella scuola, perché Corétti m'aveva detto d'andar dopo domani a veder arrivare il Re, insieme con suo padre che lo conosce; e perché mia madre m'aveva promesso di condurmi lo stesso giorno a visitare l'Asilo infantile di Corso Valdocco. Anche ero contento perché il «muratorino» sta meglio, e perché ieri sera, passando, il maestro disse a mio padre: – Va bene, va bene. – E poi era una bella mattinata di primavera. Dalle finestre della scuola si vedeva il cielo azzurro, gli alberi del giardino tutti coperti di germogli, e le finestre delle case spalancate, colle cassette e i vasi già verdeggianti. Il maestro non rideva, perché non ride mai, ma era di buon umore, tanto che non gli appariva quasi più quella ruga diritta in mezzo alla fronte; e spiegava un problema

sulla lavagna, celiando. E si vedeva che provava piacere a respirar l'aria del giardino che veniva per le finestre aperte, piena d'un buon odore fresco di terra e di foglie, che faceva pensare alle passeggiate in campagna. Mentre egli spiegava, si sentiva in una strada vicina un fabbro ferraio che batteva sull'incudine, e nella casa di faccia una donna che cantava per addormentare il bambino: lontano, nella caserma della Cernaia, suonavano le trombe. Tutti parevano contenti, persino Stardi. A un certo momento il fabbro si mise a picchiar più forte, la donna a cantar più alto. Il maestro s'interruppe e prestò l'orecchio. Poi disse lentamente guardando per la finestra: – Il cielo che sorride, una madre che canta, un galantuomo che lavora, dei ragazzi che studiano... ecco delle cose belle. – Quando uscimmo dalla classe, vedemmo che anche tutti gli altri erano allegri; tutti camminavano in fila pestando i piedi forte e canticchiando, come alla vigilia d'una vacanza di quattro giorni; le maestre scherzavano; quella della penna rossa saltellava dietro i suoi bimbi come una scolarotta; i parenti dei ragazzi discorrevano fra loro ridendo, e la madre di Crossi, l'erbaio, ci aveva nelle ceste tanti mazzi di violette, che empivano di profumo tutto il camerone. Io non sentii mai tanta contentezza come questa mattina a veder mia madre che mi aspettava nella strada. E glielo dissi andandole incontro: – Sono contento: cos'è mai che mi fa così contento questa mattina? – E mia madre mi rispose sorridendo che era la bella stagione e la buona coscienza.

Re Umberto  
3, lunedì

Alle dieci in punto mio padre vide dalla finestra Corétti, il rivenditore di legna, e il figliuolo, che m'aspettavano sulla piazza, e mi disse: – Eccoli, Enrico; va' a vedere il tuo re.

Io andai giù lesto come un razzo. Padre e figliuolo erano anche più vispi del solito e non mi parve mai che si somigliassero tanto l'uno all'altro come questa mattina: il padre aveva alla giacchetta la medaglia al valore in mezzo alle due commemorative, e i baffetti arricciati e aguzzi come due spilli. Ci mettemmo subito in cammino verso la stazione della strada ferrata, dove il re doveva arrivare alle dieci e mezzo. Corétti padre fumava la pipa e si fregava le mani.

– Sapete, – diceva – che non l'ho più visto dalla guerra del sessantasei? La bagatella di quindici anni e sei mesi. Prima tre anni in Francia, poi a Mondovì; e qui che l'avrei potuto vedere, non s'è mai dato il maledetto cafo che mi trovassi in città quando egli veniva. Quando si dice le combinazioni.

Egli chiamava il re: – Umberto – come un camerata. – Umberto comandava la 16a divisione, Umberto aveva ventidue anni e tanti giorni, Umberto montava a cavallo così e così.

– Quindici anni! – diceva forte, allungando il passo. – Ho proprio desiderio di rivederlo. L'ho lasciato principe, lo rivedo re. E anch'io ho cambiato: son passato da soldato a rivenditor di legna. – E rideva.

Il figliuolo gli domandò: – Se vi vedesse, vi riconoscerebbe?

Egli si mise a ridere.

– Tu sei matto, – rispose. – Ci vorrebbe altro. Lui, Umberto, era uno solo; noi eravamo come le mosche. E poi sì che ci stette a guardare uno per uno.

Sboccammo sul corso Vittorio Emanuele; c'era molta gente che s'avviava alla stazione. Passava una compagnia d'Alpini, con le trombe. Passarono due carabinieri a cavallo, di galoppo. Era un sereno che smagliava.

– Sì! – esclamò Corétti padre, animandosi; – mi fa proprio piacere di rivederlo, il mio generale di divisione. Ah! come sono invecchiato presto! Mi pare l'altro giorno che avevo lo zaino sulle spalle e il fucile tra le mani in mezzo a quel tramestio, la mattina del 24 giugno, quando s'era per venire ai ferri. Umberto andava e veniva coi suoi ufficiali, mentre tonava il cannone, lontano; e tutti lo guardavano e dicevano: – Purché non ci sia una palla anche per lui! – Ero a mille miglia dal pensare che di lì a poco me gli sarèi trovato tanto vicino, davanti alle lance degli ulani austriaci; ma proprio a quattro passi l'un dall'altro, figliuoli. Era una bella giornata, il cielo come uno specchio, ma un caldo! Vediamo se si può entrare.

Eravamo arrivati alla stazione; c'era una gran folla, carròzze, guardie, carabinieri, società con bandiere. La banda d'un reggimento suonava. Corétti padre tentò di entrare sotto il porticato; ma gli fu impedito. Allora pensò di cacciarsi in prima fila nella folla che faceva ala all'uscita, e aprendosi il passo coi gomiti, riuscì a spingere innanzi anche noi. Ma la folla, ondeggiando, ci balzava un po' di qua e un po' di là. Il venditor di legna adocchiava il primo pilastro del porticato, dove le guardie non lasciavano stare nessuno. – Venite con me, – disse a un tratto, e tirandoci per le mani, attraversò in due salti lo spazio vuoto e s'andò a piantar là, con le spalle al muro.

Accorse subito un brigadiere di Polizia e gli disse:

– Qui non si può stare.

– Són del quarto battaglione del '49, – rispose Corétti, toccandosi la medaglia.

Il brigadiere lo guardò e disse: – Restate.

– Ma se lo dico io! – esclamò Corétti trionfante; – è una parola magica quel quarto del quarantanove! Non ho diritto di vederlo un po' a mio comodo il mio generale, io che són stato nel quadrato! Se l'ho visto da vicino allora, mi par giusto di vederlo da vicino adesso. E dico generale! È stato mio comandante di battaglione, per una buona mezz'ora, perché in quei momenti lo comandava lui il battaglione, mentre c'era in mezzo, e non il maggiore Ubrich, sagrestia!

Intanto si vedeva nel salone dell'arrivo e fuori un gran rimescolio di signori e d'ufficiali, e davanti alla porta si schieravano le carròzze, coi servitori vestiti di rosso.

Corétti domandò a suo padre se il principe Umberto aveva la sciabola in mano quand'era nel quadrato.

– Avrà ben avuto la sciabola in mano, – rispose, – per parare una lanciata, che poteva toccare a lui come a un altro. Ah! i demòni scatenati! Ci vennero addosso come l'ira di Dio, ci vennero. Giravano tra i gruppi, i quadrati, i cannoni, che parevan mulinati da un uragano, sfondando ogni cosa. Era una confusione di cavalleggieri d'Alessandria, di lancieri di Foggia, di fanteria, di ulani, di bersaglieri, un inferno che non se ne capiva più niente. Io intesi gridare: – Altezza! Altezza! – vidi venir le lance calate, scaricammo i fucili, un nuvolo di polvere nascose tutto... Poi la polvere si diradò... La terra era coperta di cavalli e di ulani feriti e morti. Io mi voltai indietro, e vidi in mezzo a noi Umberto, a cavallo, che guardava intorno, tranquillo, con l'aria di domandare: – C'è nessuno graffiato dei miei ragazzi? – E noi gli gridammo: – Evviva! – sulla faccia, come matti. Sacro Dio che momento!... Ecco il treno che arriva.

La banda suonò, gli ufficiali accorsero, la folla s'alzò in punta di piedi.

– Eh, non esce mica subito, – disse una guardia; – ora gli fanno un discorso.

Corétti padre non stava più nella pelle. – Ah! quando ci penso, – disse, – io lo vedo sempre là. Sta bene tra i colerosi e i terremoti e che so altro: anche là è stato bravo; ma io l'ho sempre in mente come l'ho visto allora, in mezzo a noi, con quella faccia tranquilla. E són sicuro che se ne ricorda anche lui del quarto del '49, anche adesso che è re, e che gli farebbe piacere di averci una volta a tavola tutti insieme, quelli che s'è visto intorno in quei momenti. Adesso ci ha generali e signoroni e galloni; allora non ci aveva che dei poveri soldati. Se ci potessi un po' barattare quattro parole, a quattr'occhi! Il nostro generale di ventidue anni, il nostro principe, che era affidato alle nostre baionette... Quindici anni che non lo vedo... Il nostro Umberto, va'. Ah! questa musica mi rimiscola il sangue, parola d'onore.

Uno scoppio di grida l'interruppe, migliaia di cappelli s'alzarono in aria, quattro signori vestiti di nero salirono nella prima carròzza

– È lui! – gridò Corétti, e rimase come incantato.

Poi disse piano: – Madonna mia, come s'è fatto grigio! – Tutti e tre ci scoprimmo il capo: la carròzza veniva innanzi lentamente, in mezzo alla folla che gridava e agitava i cappelli. Io guardai Corétti padre. Mi parve un altro: pareva diventato più alto, serio, un po' pallido, ritto appiccicato contro il pilastro.

La carròzza arrivò davanti a noi, a un passo dal pilastro.

– Evviva! – gridarono molte voci. – Evviva! – gridò Corétti, dopo gli altri.

Il re lo guardò in viso e arrestò un momento lo sguardo sulle tre medaglie.

Allóra Corétti perdé la tèsta e urlò: – Quarto battaglióne dél quarantanòve!

Il re, che s'èra già voltato da un'altra parte, si rivoltò vèrso di nói, e fissando Corétti négli òcchi, stése la mano fuòr délla carròzza.

Corétti féce un salto avanti e gliéla strinse. La carròzza passò, la fòlla irruppe e ci divise, perdémmo di vista Corétti padre. Ma fu un moménto. Subito lo ritrovammo, ansante, cón gli òcchi umidi, che chiamava pér nóme il figliuòlo, tenèndo la mano in alto. Il figliuòlo si flanciò vèrso di lui, ed égli gridò: – Qua, piccino, che ho ancóra calda la mano! – e gli passò la mano intórno al viso, dicèndo: – Quésta è una carézza dél re.

E rimase lì cóme trasognato, cón gli òcchi fissi sulla carròzza lontana, sorridèndo, cón la pipa tra le mani, in mèzzo a un gruppo di curiòsi che lo guardavano. – È uno dél quadrato dél '49, – dicévano. – È un soldato che conósce il re. – È il re che l'ha riconosciuto. – È lui che gli ha téso la mano. – Ha dato una supplica al re, – disse uno piú fòrte.

– No, – rispóse Corétti, voltandosi bruscaménte; – nón gli ho dato nessuna supplica, io. Un'altra còsa gli darèi, se me la domandasse...

Tutti lo guardarono.

Ed égli disse semplicéménte: – Il mio sangue.

L'afilo infantile

4, martedì

Mia madre, cóme m'avéva proméssso, mi condusse ièri dòpo colazióne all'afilo infantile di Córso Valdòcco, pér raccomandare alla direttrice una sorèlla piccola di Precòssi. Io nón avévo mai visto un afilo. Quanto mi divertirono! Duecènto c'èrano tra bimbi e bimbe, cosí piccoli, che i nòstri délla prima inferióre sòno uòmini appétto a quèlli. Arrivammo appunto che entravano in fila nél refettòrio, dóve èrano due tavole lunghissime cón tante buche rotónde, e in ógni buca una scodèlla néra, pièna di riso e fagiòli, e un cucchiaino di stagno accanto. Entrando alcuni piantavano un mélo, e restavan lì sul paviménto, fin che accorrévan le maèstre a tirarli su. Mólto si fermavano davanti a una scodèlla, credèndo che fósse quèllo il lóro pósto, e ingollavano subito una cucchiainata, quando arrivava una maèstra e dicéva: – Avanti! – e quèlli avanti tre o quattro passi e giù un'altra cucchiainata, e avanti ancóra, fin che arrivavano al pròprio pósto, dòpo avér beccato a scòcco una mèzza minestrina. Finalménte, a furia di spingere, di gridare: – Sbrigatevi! Sbrigatevi! – li misero in órdine tutti, e cominciarono la preghierà. Ma tutti quèlli délle file di déntro, i quali pér pregare dovévan voltar la schièna alla scodèlla, torcévano il capo indietto pér tenérla d'òcchio, che nessuno ci pescasse, e pòi pregavano cosí, cón le mani giunte e cón gli òcchi al cièlo, ma cól cuòre alla pappa. Pòi si misero a mangiare. Ah che amèno spettacolo! Uno mangiava cón due cucchiaini, l'altro s'ingozzava cón le mani, mólto levavano i fagiòli un pér uno e se li ficcavano in tasca; altri invéce li rinvoltavano strétti nél grembiolino e ci picchiavan su, pér far la pasta. Ce n'èrano anche che nón mangiavano pér vedér volar le mósche, e alcuni tossivano e spandévano una piòggia di riso tutto intórno. Un pollaio, paréva. Ma èra grazióso. Facévano una bèlla figura le due file délle bambine, tutte cói capélli legati sul cocuzzolo cón tanti nastrini róssi, vérdi, azzurri. Una maèstra domandò a una fila di ótto bambine: – Dóve nasce il riso? Tutte ótto spalancaron la bócca pièna di minèstra, e rispósero tutte insième cantando: – Na-sce nell'ac-qua, – Pòi la maèstra comandò: – Le mani in alto! – E allóra fu bèllo vedére scattar su tutti quèi braccini, che mési fa èrano ancór nelle fascie, e agitarsi tutte quèlle mani piccole, che parévan tante farfalle bianche e rofate.

Pòi andarono alla ricreazióne; ma prima présero tutti i lóro panierini cón déntro la colazióne, che èrano appési ai muri. Uscirono nél giardino e si sparpagliarono, tirando fuòri le lóro provvigióni: pane, prune còtte, un pezzettino di formaggio, un ovo sòdo, délle méle piccole, una pugnata di céci léssi, un'ala di póllo. In un moménto tutto il giardino fu copèrto di bricioline cóme se ci avéssero sparso dél becchime pér uno stórmò d'uccèlli. Mangiavano in tutte le piú strane maniere, cóme i conigli, i tòpi, i gatti, rosicchiando, leccando, succhiando. C'èra un bimbo che si tenéva appuntato un grissino sul pètto e lo andava ungèndo cón una nèspola, cóme se lustrasse una sciabola. Délle

bambine spiaccicavano n l pugno d lle formaggi le m lli, che colavano fra le dita, c me latte, e filavano gi  d ntro alle maniche; ed  sse n n se n'accorgevano mica. Correvano e s'inseguivano c n le m e e i panini attaccati ai d nti, c me i cani. Ne vidi tre che scavavano c n un fusc llo d ntro a un  vo s do cred ndo di scoprirvi d i tef ri, e lo spand an m zzo p r t rra, e p i lo raccogli vano briciolo p r briciolo, c n grande pazienza, c me se f ssero p rle. E a qu lli che avevan qualc sa di straordinario, c' rano int rno  tto o di ci c l capo chino a guardar n l pani re, c me avr bber guardato la luna n l p zzo. Ci saranno stati v nti int rno a un batuffol tto alto cos , che aveva in mano un cartoccino di zucchero, tutti a fargli cerimonie p r av r il perm sso d'intingere il pane, e lui a c rti lo dava, ed ad altri, pregato b ne, n n imprestava che il dito da succhiare.

Intanto mia madre  ra venuta n l giardino e accarezzava  ra l'uno  ra l'altro. M lti le andavano int rno, anzi add sso, a chiederle un bacio c l vi o in su, c me se guardassero a un t rzo piano, apr ndo e chiud ndo la b cca, c me p r domandare la ci ccia. Uno le offerse uno spicchio d'arancia morsicchiato, un altro una crostina di pane, una bimba le di de una f glia; un'altra bimba le mostr  c n grande seriet  la punta dell'indice d ve, a guardar b ne, si ved va un gonfietto microscopico, che s' ra fatto il gi rno prima toccando la fiamm lla d lla cand la. Le mettev n s tto gli  cchi, c me grandi meraviglie, degl'ins tti piccolissimi, che n n so c me fac ssero a vederli e a raccogliarli, d i m zzi tappi di sughero, d i bottoncini di camicia, d i fiorellini strappati dai v fi. Un bambino c n la t sta fasciata, che vol va  sser sentito a  gni c sto, le tartagli  n n so che st ria d'un capit mbolo, che n n se ne cap  una par la; – un altro voll  che mia madre si chinasse, e le disse nell'orecchio: – Mio padre fa le spazzole. – E in quel fratt mpo accadevano qua e l  mille disgrazie, che fac vano acc rrere le ma stre: bambine che piang vano perch  n n potevano disfare un n do d l fazzol tto, altre che si disputavano a unghiate e a strilli due s mi di m la, un bimbo che  ra caduto bocc ni s pra un panchettino rovesciato, e singhiozzava su qu lla rovina, s nza pot rsi rialzare.

Prima d'andar via, mia madre ne pr se in braccio tre o quattro, e all ra acc rsero da tutte le parti p r farsi pigliare, c i vi i tinti di t rlo d' vo e di sugo d'arancia, e chi a afferrarle le mani, chi a prenderle un dito p r veder l'an llo, l'uno a tirarle la caten lla dell'orologio, l'altro a vol rla acchiappare p r le trecce. – Badi, – dicevano le ma stre, – che le sciupan tutto il vestito. – Ma a mia madre n n importava nulla d l vestito, e continu  a baciarli, e qu lli s mpre pi  a serrarlesi add sso, i primi c n le braccia t se c me se vol ssero arrampicarsi, i lontani cercando di farsi innanzi tra la calca, e tutti gridando: – Addio! Addio! Addio! – infine le riusc  di scappar dal giardino. E all ra c rsero tutti a m ttere il vi o tra i f rri d lla cancellata, p r vederla passare, e a cacciar le braccia fu ri p r salutarla, offrendo anc ra t zzi di pane, bocconcini di n spola e cr ste di formaggio, e gridando tutti insieme: – Addio! Addio! Addio! Rit rna domani! Vi ni un'altra v lta! – Mia madre, scappando, f ce anc ra sc rrere una mano su qu lle c nto manine t se, c me s pra una ghirlanda di r se vive, e finalm nte riusc  in salvo sulla strada, tutta cop rta di briciole e di macchie,  gualcita e scarmigliata, c n una mano piena di f ori e gli  cchi g nfi di lacrime, contenta, c me se f sse uscita da una f sta. E si sentiva anc ra il vocio di d ntro, c me un gran pispigliare d'ucc lli, che dicevano: – Addio! Addio! Vi ni un'altra v lta, madama!

Alla ginnastica  
5, mercoled 

Il t mpo continuando bellissimo, ci hanno fatto passare dalla ginnastica d l camer ne a qu lla d gli attr zzi, in giardino. Garr ne  ra i ri nell'ufficio d l Dirett re quando venne la madre di N lli, qu lla sign ra bi nda e vestita di n ro, p r far dispensare il figliu lo dai nu vi efercizi.  gni par la le costava uno sf rzo, e parlava ten ndo una mano sul capo d l suo ragazzo. –  gli n n pu ... – disse al Dirett re. Ma N lli si mostr  cos  addolorato di  ssere escluso dagli attr zzi, d'av r qu lla umiliazione di pi ... – Vedrai, mamma, – diceva, – che far  c me gli altri. – Sua madre lo guardava, in sil nzio, c n un'aria di piet  e di aff tto. P i osserv  c n  fitazione: – T mo d i suoi compagni. – Vol va dire: – T mo che lo burlino. – Ma N lli risp se: – N n mi fa nulla... e p i c' 

Garróne. Mi basta che ci sia lui che nón rida. – E allóra lo lasciaron venire. Il maèstro, quéllo délla ferita al còllo, che è stato cón Garibaldi, ci condusse subito alle sbarre verticali, che sóno alte mólto, e bifognava arrampicarsi fino in cima, e méttersi ritti sull’asse trařversale. Deróssi e Corétti andarón su cóme due bertucce; anche il piccolo Precóssi salì řvèlto, benché impacciato da quél giacchettóne che gli dà alle ginóccia, e pér farlo ridere, méntre saliva tutti gli ripetéano il suo intercalare:

– Scufami, scufami! – Stardi řbuffava, diventava róssó cóme un tacchino, stringéva i dènti che paréva un cane arrabbiato; ma anche a còsto di scoppiare sarèbbe arrivato in cima, e ci arrivò infatti; e Nòbis pure, e quando fu lassù prése un’impostatura da imperatóre, ma Votini řdrucciòlò due vólte, nonostante il suo bèl vestito nuòvo a righétte ařzurre, fatto appòsta pér la ginnastica. Pér salir piú facile s’èran tutti impiastrati le mani di péce grèca, colofónia, cóme la chiamano; e si sa che è quél trafficóne di Garóffi che la provvéde a tutti, in pólvère, vendèndola un sóldo al cartóccio e guadagnandoci un tanto. Pòi toccò a Garróne, che salì masticando pane, cóme se niènte fósse, e crédo che sarèbbe stato capace di portar su un di nói sulle spalle, da tanto ch’è tarchiato e fòrte, quél torétto. Dópo Garróne, ècco Nèlli. Appéna lo videro attaccarsi alla řbarra cón quélle mani lunghe e sottili mólti cominciarono a ridere e a canzonare; ma Garróne incrociò le sue grósse braccia sul pètto, e saettò intórno un’occhiata cosí espressiva, féce intènder cosí chiaro che avrèbbe allungato subito quattro briscole anche in prefènzà dél maèstro, che tutti řmisero di ridere sul mométo. Nèlli cominciò a arrampicarsi, stentava, poverino, facéva il viřo pavonazzo, respirava fòrte, gli colava il sudóre dalla frónte. Il maèstro disse: – Vièni giù. – Ma égli no, si sforzava, s’ostinava: io m’aspettavo da un mométo all’altro di vedérlo ruzzolar giù mèzzó mòrto. Pòvero Nèlli! Pensavo se fòssi stato cóme lui e m’avésse visto mia madre, cóme n’avrèbbe soffèrto, pòvera mia madre, e pensando a quèsto, gli volévo cosí bène a Nèlli, avrèi dato nón so che perché riuscisse a salire, pér potérlo sospinger io pér di sótto, senz’èsser veduto. Intanto Garróne, Deróssi, Corétti dicévano: – Su, su, Nèlli, fòrza, ancóra un tratto, coraggio! – E Nèlli féce ancóra uno sfòrzo violènto, mettèndo un gèmito, e si trovò a due palmi dall’asse. – Bravo! – gridarono gli altri. – Coraggio! Ancóra una spinta! – Ed ècco Nèlli afferrato all’asse. Tutti battéron le mani. – Bravo! – disse il maèstro, – ma óra basta; scèndi pure. – Ma Nèlli vòlle salir fino in cima cóme gli altri, e dópo un po’ di stènto riuscì a méttre i gómity sull’asse, pòi le ginóccia, pòi i pièdi: infine si levò ritto, e ansando e sorridèndo, ci guardò. Nói tornammo a batter le mani, e allóra égli guardò nélla strada. Io mi voltai da quélła parte, e a travésso alle piante che còpron la cancellata dél giardino, vidi sua madre che passeggiava sul marciapiède, senz’ofar di guardare. Nèlli discése e tutti gli féceró fèsta: era eccitato, ròfeo, gli splendévan gli ócchi, nón paréva piú quéllo. Pòi, all’uscita, quando sua madre gli vénne incóntro e gli domandò un po’ inquièta, abbracciandolo: – Ebbène, pòvero figliuòlo, com’è andata? com’è andata? – tutti i compagni rispósero insième: – Ha fatto bène! – È salito cóme nói. – È fòrte, sa. – È lèsto. – Fa tale e quale cóme gli altri. – Bifognò vedérła, allóra, la giòia di quélła signóra! Ci vòlle ringraziare e nón poté, strinse la mano a tre o quattro, féce una carézza a Garróne, si portò via il figliuòlo, e li vedémmo pér un pèzzo camminare in frétta, discorrèndo e gestèndo fra lóro, tutti e due contènti, cóme nón li avéa mai visti nessuno.

Il maèstro di mio padre  
11, martedì

Che bèlla gita féci ièri cón mio padre! Ècco cóme. Ièri l’altro, a definare, leggèndo il giornale, mio padre uscì tutt’a un tratto in una esclamazióne di meraviglia. Pòi disse: – E io che lo credévo mòrto da vent’anni! Sapéte che è ancóra vivo il mio primo maèstro elementare, Vincènzó Crořétti, che ha ottantaquattro anni? Védo qui che il Ministèro gli ha dato la medaglia di benemerènzà pér sessant’anni d’insegnaméto. Ses-san-t’an-ni, capite? E nón són che due anni che ha řmèssó di far scuola. Pòvero Crořétti! Sta a un’óra di strada ferrata di qui, a Condòve, nél paèře délla nòstra antica giardiniera délla villa di Chièri. – E soggiunse: – Enrico, nói andrémo a vedérlo. – E pér tutta la séra nón parlò piú che di lui. Il nóme dél suo maèstro elementare gli richiamava alla memòria mille còse di quand’era ragazzo, déi suòi primi compagni, délla sua mamma mòrta. –

Croffétti! – esclamava. – Avéva quarant’anni quando èro cón lui. Mi pare ancór di vedérlo. Un ométto già un po’ curvo, cógli òcchi chiari, cól viso sèmpre sbarbato. Sevèro, ma di buòne maniere, che ci voléva bène còme un padre e nòn ce ne perdonava una. Èra venuto su da contadino, a furia di studio e di privazióni. Un galantuòmo. Mia madre gli èra affezionata e mio padre lo trattava còme un amico. Com’è andato a finire a Condòve, da Torino? Nòn mi riconoscerà più, certaménte. Nòn impòrta, io riconoscerò lui. Quarantaquattro anni sòn passati. Quarantaquattro anni, Enrico, andrémo a vedérlo domani.

E ièri mattina alle nòve eravamo alla stazióne délla strada ferrata di Sufa. Io avrèi voluto che venisse anche Garróne; ma égli nòn poté perché ha la mamma malata. Èra una bèlla giornata di primavèra. Il trèno corréva fra i prati vérdi e le sièpi in fióre, e si sentiva un’aria odorósa. Mio padre èra contènto, e ógni tanto mi mettéva un braccio intórno al còllo, e mi parlava còme a un amico, guardando la campagna. – Pòvero Croffétti! – dicéva. – È lui il primo uòmo che mi vòlle bène e che mi féce dél bène dópo mio padre. Nòn li ho mai più dimenticati cèrti suoi buòni consigli, e anche cèrti rimpròveri sécchi, che mi facévan tornare a casa cón la góla strétta. Avéva cèrte mani grósse e córte. Lo védo ancóra quando entrava nélla scuòla, che mettéva la canna in un canto e appendéva il mantèllo all’attaccapanni, sèmpre cón quéllo stéssò gèsto. E tutti i giòrni il medéjimo umóre, sèmpre coscienzíoso, pièno di buòn volére e attènto, còme se ógni giòrno facésse scuòla pér la prima vòlta. Lo ricòrdo còme lo sentissi adèssò quando mi gridava:

– Bottini, eh, Bottini! L’indice e il mèdio su quèlla pénnà! – Sarà mólto cambiato, dópo quarantaquattro anni.

Appéna arrivati a Condòve, andammo a cercare la nòstra antica giardinièra di Chièri, che ha una botteguccia, in un vicolo. La trovammo cói suoi ragazzi, ci féce mólta fèsta, ci diède notizie di suo marito, che dève tornare dalla Grècia, dov’è a lavorare da tre anni, e délla sua prima figliuòla, che è nell’Istituto déi sordomuti a Torino. Pòi c’insegnò la strada pér andar dal maèstro, che è conosciuto da tutti.

Uscimmo dal paèse, e pigliammo pér una viòttola in salita, fiancheggiata di sièpi fiorite.

Mio padre nòn parlava più, paréva tutto assòrto néi suoi ricòrdi, e ógni tanto sorridéva e pòi scotéva la tèsta.

All’improvviso si fermò, e disse: – Èccolo. Scommétto che è lui.

Veniva giù vèrso di nói, pér la viòttola, un vècchio piccolo, cón la barba bianca, cón un cappèllo largo, appoggiandosi a un bastóne: strascicava i pièdi e gli tremavan le mani.

– È lui, – ripeté mio padre, affrettando il passo.

Quando gli fummo vicini, ci fermammo. Il vècchio pure si fermò, e guardò mio padre. Avéva il viso ancóra frésco, e gli òcchi chiari e vivi.

– È lèi – domandò mio padre, levandosi il cappèllo, – il maèstro Vincenzo Croffétti?

Il vècchio pure si levò il cappèllo e rispóse: – Sòn io, – cón una vóce un po’ trémola, ma pièna.

– Ebbène, – disse mio padre, pigliandogli una mano,

– permétta a un suo antico scolaro di stringerle la mano e di domandarle còme sta. Io sòn venuto da Torino pér vedérla.

Il vècchio lo guardò stupito. Pòi disse: – Mi fa tròppo onóre... nòn so... Quando, mio scolaro? mi scufí. Il suo nóme, pér piacére.

Mio padre disse il suo nóme, Albèrto Bottini, e l’anno che èra stato a scuòla da lui, e dóve; e soggiunse: – Lèi nòn si ricorderà di me, è naturale. Ma io riconosco lèi cosí bène!

Il maèstro chinò il capo e guardò in tèrra, pensando, e mormorò due o tre vòlte il nóme di mio padre; il quale, intanto, lo guardava cón gli òcchi fissi e sorridènti.

A un tratto il vècchio alzò il viso, cón gli òcchi spalancati, e disse lentaménte: – Albèrto Bottini? il figliuòlo dell’ingegnère Bottini? quéllo che stava in piazza délla Consolata?

– Quéllo, – rispóse mio padre, tendèdo le mani.

– Allóra... – disse il vècchio, – mi permétta, caro signóre, mi permétta, – e fattosi innanzi, abbracciò mio padre: la sua tèsta bianca gli arrivava appéna alla spalla. Mio padre appoggiò la guancia sulla sua frónte.

– Abbiate la bontà di venir cón me, – disse il maèstro. E sènza parlare, si voltò e riprèse il cammino vèrso casa sua. In pòchi minuti arrivammo a un'aia, davanti a una piccola casa cón due usci, intórno a uno déi quali c'èra un po' di muro imbiancato.

Il maèstro apèrse il secóndo, e ci féce entrare in una stanza. Èran quattro paréti bianche: in un canto un létto a cavallétti cón una copèrta a quadrétti bianchi e turchini, in un altro un tavolino cón una piccola libreria; quattro sèggiole e una vècchia carta geografica inchiodata a una paréte: si sentiva un buòn odóre di méle.

Sedémmo tutti e tre. Mio padre e il maèstro si guardarono pèr qualche moménto, in silènzio.

– Bottini! – esclamò pòi il maèstro, fissando gli òcchi sul paviménto a mattóni, dóve il sóle facéva uno scacchière. – Oh! mi ricòrdo bène. La sua signóra madre èra una così buòna signóra! Lèi, il primo anno, è stato pèr un pèzzo nél primo banco a sinistra, vicino alla finèstra. Guardi un po' se mi ricòrdo. Vèdo ancóra la sua tèsta ricciuta. – Pòi stètte un po' pensando. – Èra un ragazzo vivo, eh? mólto. Il secóndo anno è stato malato di crup. Mi ricòrdo quando lo riportarono alla scuòla, dimagrato, ravvòlto in uno scialle. Són passati quarant'anni, nón è véro? È stato buòno tanto a ricordarsi dél suo pòvero maèstro. E ne vénnero dégli altri, sa, gli anni addiètro, a trovarmi qui, déi mièi antichi scolari: un colonnèllo, déi sacerdoti, vari signóri. – Domandò a mio padre qual'èra la sua professioné. Pòi disse: – Mi rallégro, mi rallégro di cuòre. La ringrazio. Óra pòi èra un pèzzo che nón vedévo più nessuno. E ho bèn paura che lèi sia l'ultimo, caro signóre.

– Che dice mai! – esclamò mio padre. – Lèi sta bène, è ancóra vègeto. Nón dève dir quèsto.

– Eh no, – rispòse il maèstro, – véde quèsto trèmito?

– e mostrò le mani. – Quèsto è un cattivo ségno. Mi prése tre anni fa, quando facévo ancóra scuòla. Da principio nón ci badai; credévo che sarèbbe passato. Ma invéce restò, e andò crescèndo. Vénne un giòrno che nón potéi più scrivere. Ah! quel giòrno, quèlla prima vòlta che féci uno fgorbio sul quadèrno d'un mio scolaro, fu un cólpo al cuòre pèr me, caro signóre. Tirai bène ancóra avanti pèr un po' di tèmpo; ma pòi nón potéi più. Dópo sessant'anni d'insegnaménto dovètti dare un addio alla scuòla, agli scolari, al lavóro. E fu dura, sa, fu dura. L'ultima vòlta che féci lezione mi accompagnarono tutti a casa, mi fécono fèsta; ma io èro triste, capivo che la mia vita èra finita. Già l'anno prima avévo pèrso mia móglie e il mio figliuòlo unico. Nón restai che cón due nipóti contadini. Óra vivo di qualche centinaio di lire di pensióné. Nón faccio più nulla; le giornate mi par che nón finiscano mai. La mia sóla occupazione, véde, è di sfogliare i mièi vècchi libri di scuòla, délle raccòlte di giornali scolastici, qualche libro che mi hanno regalato. Ecco lì, – disse accennando la piccola libreria; – lì ci sóno i mièi ricòrdi, tutto il mio passato... Nón mi rèsta altro al móndo.

Pòi in tono improvvisaménto allégro: – Io le vòglio fare una sorprèsa, caro signór Bottini.

S'alzò, e avvicinatosi al tavolino, apèrse un cassétto lungo che contenéva mólti piccoli pacchi tutti legati cón un cordoncino, e su ciascuno c'èra scritta una data di quattro cifre. Dópo avér cercato un pòco, ne apèrse uno, sfogliò mólte carte, tirò fuòri un fòglio ingiallito e lo pòrse a mio padre. Èra un suo lavóro di scuòla di quarant'anni fa! C'èra scritto in tèsta: Albèrto Bottini. Dettato. 3 Aprile 1838. Mio padre riconóbbe subito la sua gròssa scrittura di ragazzo, e si mise a lèggere, sorridèndo. Ma a un tratto gli si inumidirono gli òcchi. Io m'alzai, domandandogli che cos'avéva.

Égli mi passò un braccio intórno alla vita e stringèndomi al suo fianco mi disse: – Guarda quèsto fòglio. Védi? Quèste sóno le correzioni délla mia pòvera madre. Éssa mi rinforzava sèmpre gli èlle e i ti. E le ultime righe són tutte sue. Avéva imparato a imitare i mièi caratteri, e quando io èro stanco e avévo sónno, terminava il lavóro pèr me. Santa madre mia!

E baciò la pagina.

– Ecco, – disse il maèstro, mostrando gli altri pacchi,

– le mie memòrie. Ógni anno io ho méssso da parte un lavóro di ciascuno déi mièi scolari, e són tutti qui ordinati e numerati. Alle vòlte li sfòglio, così, e lèggo una riga qua e una là, e mi tórnano in ménte mille còse, mi par di rivivere nél tèmpo andato. Quanti ne són passati, caro signóre! Io chiudo gli òcchi, e védo vifì diètro vifì, classi diètro classi, centinaia e centinaia di ragazzi, che chi sa quanti sóno già mòrti. Di mólti mi ricòrdo bène. Mi ricòrdo bène déi più buòni e déi più cattivi, di quèlli che m'han dato mólte soddisfazioni e di quèlli che m'han fatto passare déi moménti tristi;



perché ci ho avuto anche déi serpènti, si sa, in un così gran numero! Ma oramai, lèi capisce è còme se fòssi già nél móndo di là, e vòglio bène a tutti egualménte.

Si rimife a sedére e prése una délle mie mani fra le sue.

– E di me, – domandò mio padre sorridèndo, – nòn si ricòrda nessuna monelleria?

– Di lèi, signóre? – rispóse il vècchio, sorridèndo pure. – No, pèr il moménto. Ma quèsto nòn vuòl mica dire che nòn me n’abbia fatte. Lèi però avéva giudizio, èra sèrio pèr l’età sua. Mi ricòrdo la grande affezióne che le avéva la sua signóra madre... Ma è stato bèn buòno, bèn gentile a venirmi a trovare! Còme ha potuto lasciare le sue occupazióni pèr venire da un pòvero vècchio maèstro?

– Sènta, signór Crofètti, – rispóse mio padre, vivaménte. – Io mi ricòrdo la prima vòlta che la mia pòvera madre m’accompagnò alla sua scuòla. Èra la prima vòlta che dovéva separarsi da me pèr due òre, e lasciarmi fuòri di casa, in altre mani che quèlle di mio padre; nèle mani d’una persóna sconosciuta, insómma. Pèr quèlla buòna creatura la mia entrata nélla scuòla èra còme l’entrata nél móndo, la prima di una lunga sèrie di separazióni necessarie e doloróse: èra la società che le strappava pèr la prima vòlta il figliuòlo, pèr nòn rènderglielo mai più tutto intéro. Èra commòssa, ed io pure. Mi raccomandò a lèi cón la vóce che le tremava, e pòi, andandosene, mi salutò ancóra pèr lo spiraglio dell’uscio, cón gli òcchi pièni di lacrime. E pròprio in quel punto lèi féce un atto cón una mano, mettèndosi l’altra sul pètto còme pèr dirle: «Signóra, si fidi di me.» Ebbène, quel suo atto, quel suo sguardo, da cui mi accòrsi che lèi avéva capito tutti i sentiméti, tutti i pensieri di mia madre, quello sguardo che voléva dire: «Coraggio!» quell’atto che èra un’onèsta proméssa di protezióne, d’affètto, d’indulgèza, io nòn l’ho mai scordato m’è rimasto scolpito nél cuòre pèr sèmpre; ed è quel ricòrdo che m’ha fatto partir da Torino. Ed èccomi qui, dòpo quarantaquattro anni, a dirle: Grazie, caro maèstro.

Il maèstro nòn rispóse: mi accarezzava i capélli cón la mano, e la sua mano tremava, tremava, mi saltava dai capélli sulla frónte, dalla frónte sulla spalla.

Intanto mio padre guardava quei muri nudi, quel pòvero létto, un pèzzo di pane e un’ampollina d’òlio ch’èran sulla finèstra, e paréva che volésse dire: – Pòvero maèstro, dòpo sessant’anni di lavóro, è quèsto tutto il tuo prèmio?

Ma il buòn vècchio èra contènto e ricominciò a parlare cón vivacità délla nòstra famiglia, di altri maèstri di quégli anni, e déi compagni di scuòla di mio padre; il quale di alcuni si ricordava e di altri no, e l’uno dava all’altro délle notizie di quèsto e di quèllo; quando mio padre ruppe la conversazióne pèr pregare il maèstro di scèndere in paèse a far colazióne cón noi. Égli rispóse cón espansióne: – La ringrazio, la ringrazio; – ma paréva incèrto. Mio padre gli prése tutt’e due le mani e lo ripregò. – Ma còme farò a mangiare, – disse il maèstro – cón quèste pòvere mani che ballano in quèsta manièra? È una penitèza anche pèr gli altri! – Noi l’aiuterémo, maèstro – disse mio padre. E allóra accettò, tentennando il capo e sorridèndo.

– Una bèlla giornata quèsta, – disse chiudèndo l’uscio di fuòri, – una bèlla giornata, caro signór Bottini! Le accèrto che me ne ricorderò fin che avrò vita.

Mio padre diède il braccio al maèstro, quèsti prése pèr mano me, e discendémmo pèr la viòttola. Incontrammo due ragazzine scalze che conducévan le vacche, e un ragazzo che passò corrèndo, cón un gran carico di paglia sulle spalle. Il maèstro ci disse che èran due scolare e uno scolaro di secónda, che la mattina menavan le béstie a pasturare e lavoravan néi campi a pièdi nudi, e la séra si mettévano le scarpe e andavano a scuòla. Èra quafi mezzogiórno. Nòn incontrammo nessun altro. In pòchi minuti arrivammo all’albèrgo, ci sedémmo a una gran tavola, mettèndo in mèzzo il maèstro, e cominciammo subito a far colazióne. L’albèrgo èra silenzióso còme un convènto. Il maèstro èra mólto allégro, e la commozióne gli accrescéva il trèmito; nòn potéva quafi mangiare. Ma mio padre gli tagliava la carne, gli rompéva il pane, gli mettéva il sale nél tóndo. Pèr bére bifognava che tenésse il bicchière cón due mani, e ancóra gli battéva néi dènti. Ma discorréva fitto, cón calóre, déi libri di lettura di quando èra giovane, dégli orari d’allóra, dégli elògi che gli avévan fatto i superiori, déi regolaméti di quest’ultimi anni, sèmpre cón quel viso seréno, un pòco più rósso di prima, e cón una vóce gaia, e il riso quafi d’un giovane. E mio padre lo guardava, lo guardava, cón la stéssa espressióne cón cui lo sorprèndo qualche vòlta a guardar me, in casa, quando pènsa e sorride da sé,

cól vîfo inclinato da una parte. Il maèstro si lasciò andar dél vino sul pètto; mio padre s'alzò e lo ripulì cól tovagliòlo.

– Ma no, signóre, nòn permétto! – égli disse, e ridéva. Dicéva délle paròle in latino. E in fine alzò il bicchière, che gli ballava in mano, e disse sèrio sèrio: – Alla sua salute, dunque, caro signór ingegnère, ai suòi figliuòli, alla memòria délla sua buòna madre! – Alla vòstra, mio buòn maèstro! – rispòse mio padre, stringèndogli la mano. E in fòndo alla stanza c'èra l'albergatóre ed altri, che guardavano, e sorridévano in una maniera, cóme se fòssero contènti di quèlla fèsta che si facéva al maèstro dél lóro paése.

Alle due passate uscimmo e il maèstro ci vòlle accompagnare alla stazióne. Mio padre gli diède di nuòvo il braccio ed égli mi riprésé pèr la mano: io gli portai il bastóne. La gènte si soffermava a guardare, perché tutti lo conoscévano, alcuni lo salutavano. A un cèrto punto délla strada sentimmo da una finèstra mólte vóci di ragazzi, che leggévano insième, compitando. Il vècchio si fermò e parve che si rattristasse.

– Ècco, caro signór Bottini, – disse, – quèllo che mi fa péna. È sentir la vóce déi ragazzi nélla scuòla, e nòn èsserci piú, pensare che c'è un altro. L'ho sentita pèr sessant'anni quèsta mufica, e ci avévo fatto il cuòre... Óra són sènza famiglia. Nòn ho piú figliuòli.

– No, maèstro, – gli disse mio padre, ripigliando il cammino, – lèi ce n'ha ancóra mólti figliuòli, sparsi pèr il móndo, che si ricòrdano di lèi, cóme io me ne són sèmpe ricordato.

– No, no, – rispòse il maèstro, cón tristèzza, – nòn ho piú scuòla, nòn ho piú figliuòli. E sènza figliuòli nòn vivrò piú un pèzzo. Ha da sonar prèsto la mia óra.

– Nòn lo dica, maèstro, nòn lo pènsi, – disse mio padre. – In ógni mòdo, lèi ha fatto tanto bène! Ha impiegato la vita così nobilménte!

Il vècchio maèstro inclinò un moménto la tèsta bianca sópra la spalla di mio padre, e mi diède una strétta alla mano.

Eravamo entrati nélla stazióne. Il trèno stava pèr partire.

– Addio, maèstro! – disse mio padre, baciandolo sulle due guancie.

– Addio, grazie, addio, – rispòse il maèstro, prendèdo cón le sue mani tremanti una mano di mio padre, e stringèndosela sul cuòre.

Pòi lo baciai io, e gli sentii il vîfo bagnato. Mio padre mi spinse nél vagóne, e al moménto di salire levò rapidaménte il rózzo bastóne di mano al maèstro, e gli miçe invéce la sua bèlla canna cól pómo d'argènto e le sue iniziali, dicèndogli: – La consèrvi pèr mia memòria.

Il vècchio tentò di rènderla e di riprènder la sua; ma mio padre èra già déntro, e avéva richiuso lo sportèllo.

– Addio, mio buòn maèstro!

– Addio, figliuòlo, – rispòse il maèstro, méntre il trèno si movéva, – e Dio la benedica pèr la consolazióne che ha portato a un pòvero vècchio.

– A rivedérci! – gridò mio padre, cón vóce commòssa.

Ma il maèstro crollò il capo cóme pèr dire: – Nòn ci rivedrémo piú.

– Sì, sì, – ripeté mio padre, – a rivedérci.

E quégli rispòse alzando la mano trémola al cièlo: – Lassù.

E disparve al nòstro fguardo così, cón la mano in alto.

Convalescènzà

20, giovedì

Chi m'avrèbbe détto quando tornavo così allégro da quèlla bèlla gita cón mio padre che pèr dièci giòrni nòn avrèi piú visto né campagna né cièlo! Són stato mólto malato, in pericolo di vita. Ho sentito mia madre singhiozzare, ho visto mio padre pallido pallido, che mi guardava fisso, e mia sorèlla Silvia e mio fratèllo che discorrévano a bassa vóce, e il mèdico, cón gli occhiali, che èra ógni moménto lì, e mi dicéva délle còse che nòn capivo. Pròprio, són stato a un punto dal dare un addio a tutti. Ah pòvera mia madre! Són passati alméno tre o quattro giòrni di cui nòn mi ricòrdo

quajî nulla, còme se avéssi fatto un sógno imbrogliato e oscuro. Mi sémbra d'avér visto accanto al mio létto la mia buona maèstra di prima superiòre che si sforzava di soffocar la tósse còl fazzolétto, pér nòn disturbarmi; ricòrdo così in confufo il mio maèstro che si chinò a baciarmi e mi punse un pòco il vijo cón la barba; e ho visto passare còme in una nébbia la tèsta róssa di Cròssi, i riccioli bióndi di Deróssi, il calabrése vestito di néro, e Garróne che mi portò un mandarino cón le fòglie e scappò subito perché sua madre stava male. Pòi mi destai còme da un sónno lunghissimo, e capii che stavo mèglio vedèndo mio padre e mia madre che sorridévano, e sentèndo Silvia che canterellava. Oh che triste sógno è stato! Pòi ho cominciato a migliorare ógni giòrno. È venuto il «muratorino» che m'ha rifatto ridere pér la prima vòlta còl suo mufo lèpre; e còme lo fa bène óra che gli s'è allungato un po' il vijo pér la malattia, poverétto! È venuto Corétti, è venuto Garòffi a regalarmi due bigliétti délla sua nuòva lotteria pér «un temperino a cinque sorprése» che comprò da un rigattière di via Bèrtola. Ièri pòi, méntre dormivo, è venuto Precòssi, e ha méssò la guancia sópra la mia mano, sènza svegliarmi, e còme veniva dall'officina di suo padre còl vijo impolverato di carbóne, mi lasciò l'imprónta néra sulla manica, che mi ha fatto un gran piacére a vedérla, quando mi sóno svegliato. Còme són diventati vérdi gli alberi in quèsti pòchi giòrni! E che invidia mi fanno i ragazzi che védo còrrere alla scuòla cói lóro libri, quando mio padre mi pòrta alla finèstra! Ma fra pòco ci tornerò io pure. Sóno tanto impaziènte di rivedére tutti quèi ragazzi, il mio banco, il giardino, quèlle strade; di sapére tutto quèllo che è accaduto in quèsto tèmpo; di riméttermi ai mièi libri e ai mièi quadèrni, che mi pare un anno che nòn li védo più! Pòvera mia madre, com'è dimagrata e impallidita. Pòvero padre mio, còme ha l'aria stanca. E i mièi buòni compagni, che són venuti a trovarmi e camminavano in punta di pièdi e mi baciavano in frónte! Mi fa tristézza óra a pensare che un giòrno ci separerémo. Cón Deróssi, cón qualche altro, continuerémo a far gli studi insième, fòrse; ma tutti gli altri? Una vòlta finita la quarta, addio; nòn ci vedrémo più; nòn li vedrò più accanto al mio létto quando sarò malato; Garróne, Precòssi, Corétti, tanti bravi ragazzi, tanti buòni e cari compagni, mai più!

Gli amici operai  
20, giovedì

Perché, Enrico, mai più? Quèsto dipenderà da te. Finita la quarta, tu andrai al Ginnaſio ed éssi faranno gli operai, ma rimarréte nélla stéssa città, fòrse pér mólti anni. E perché, allóra, nòn v'avréte più a rivedére? Quando tu sarai all'Università o al Licèò, li andrai a cercare nélle lóro bottéghe o nélle lóro officine, e ti sarà un grande piacére il ritrovare i tuòi compagni d'infanzia, – uòmini, – al lavóro. Vorrèi vedére che tu nòn andassi a cercar Corétti e Precòssi; dovunque fòssero. Tu ci andrai, e passerai délle óre in lóro compagnia, e vedrai, studiando la vita e il móndo, quante còse potrai imparare da lóro, che nessun altri ti saprà insegnare, e sulle lóro arti e sulla lóro società e sul tuo paése. E bada che se nòn conserverai quèste amicizie, sarà bèn difficile che tu ne acquisti altre simili in avvenire, délle amicizie, vòglio dire, fuòri délla classe a cui appartieni; e così vivrai in una classe sóla, e l'uòmo che pratica una sóla classe sociale, è còme lo studiósò che nòn lègge altro che un libro. Propóniti quindi fin d'óra di conservarti quèi buòni amici anche dópo che saréte diviſi; e coltivali fin d'óra di preferènza, appunto perché són figliuòli d'operai. Védi: gli uòmini délle classi superióri sóno gli ufficiali, e gli operai sóno i soldati dél lavóro, ma così nélla società còme nell'efèrcito, nòn sólo il soldato nòn è mén nòbile dell'ufficiale, perché la nobiltà sta nél lavóro e nòn nél guadagno, nél valóre e nòn nél grado, ma se c'è una superiorità di mèrito è dalla parte dél soldato, dell'operaio, i quali ricavan dall'òpera pròpria minór profitto. Ama dunque, rispètta sópra tutti, fra i tuòi compagni, i figliuòli déi soldati dél lavóro; onóra in éssi le fatiche e i sacrifici déi lóro parènti; disprèzza le differènze di fortuna e di classe, sulle quali i vili soltanto règolano i sentimentí e la cortesia; pènsa che uscì quajî tutto dalle véne déi lavoratóri délle officine e déi campi il sangue benedétto che ci ha redènto la patria, ama Garróne, ama Precòssi, ama Corétti, ama il tuo «muratorino» che néi lóro pètti di piccoli operai chiudono déi cuòri di principi, e giura a te

medéjimo che nessun cangiamentó di fortuna potrà mai strappare quèste sante amicizie infantili dall'anima tua. Giura che se fra quarant'anni; passando in una stazióne di strada ferrata, riconoscerai néi panni d'un macchinista il tuo vècchio Garróne cól viso néro... ah, nón m'occorre che tu lo giuri: són sicuro che salterai sulla macchina e che gli getterai le braccia al còllo, fòssi anche Senatóre dél Régno.

TUO PADRE

La madre di Garróne  
29, sabato

Tornato alla scuòla, subito una triste notizia. Da vari giòrni Garróne nón veniva più perché sua madre èra malata grave. Sabato séra è mòrta. Ièri mattina, appéna entrato nélla scuòla, il maèstro ci disse: – Al pòvero Garróne è toccata la più grande difgrazia che pòssa colpire un fanciullo. Gli è mòrta la madre. Domani égli ritornerà in classe. Vi prègo fin d'óra, ragazzi: rispettate il terribile dolóre che gli strazia l'anima. Quando entrerà, salutatelo cón affètto, e sèri: nessuno schérzi, nessuno rida cón lui, mi raccomando. – E quèsta mattina, un po' più tardi dégli altri, entrò il pòvero Garróne. Mi sentii un còlpo al cuòre a vedérlo. Èra smòrto in viso, avéva gli òcchi róssi, e si reggéva male sulle gambe: paréva che fòsse stato un mése malato: quafì nón si riconoscéva più: èra vestito tutto di néro: facéva compassióne. Nessuno fiatò; tutti lo guardarono. Appéna entrato, al primo rivedér quèlla scuòla, dóve sua madre èra venuta a prènderlo quafì ógni giòrno, quel banco sul quale s'èra tante vòlte chinata i giòrni d'efame a fargli l'ultima raccomandazióne, e dóve égli avéva tante vòlte pensato a lèi, impaziènte d'uscire pér córrerle incóntro, diède in uno scòppio di pianto disperato. Il maèstro lo tirò vicino a sé, se lo strinse al pètto e gli disse: – Piangi, piangi pure, pòvero ragazzo; ma fatti coraggio. Tua madre nón è più qua, ma ti véde, t'ama ancóra, vive ancóra accanto a te, e un giòrno tu la rivedrai, perché sèi un'anima buòna e onèsta còme lèi. Fatti coraggio. – Détto quèsto, l'accompagnò al banco, vicino a me. Io nón ofavo di guardarlo. Égli tirò fuòri i suòi quadèrni e i suòi libri che nón avéva apèrti da mólti giòrni; e aprèndo il libro di lettura dóve c'è una vignétta che rapprefènta una madre cól figliuòlo pér mano, scoppiò in pianto un'altra vòlta, e chinò la tèsta sul banco. Il maèstro ci féce ségno di lasciarlo stare così, e cominciò la lezióne. Io avrèi voluto dirgli qualche còsa, ma nón sapévo. Gli mifì una mano sul braccio e gli dissi all'orécchio: – Nón piangere, Garróne. – Égli nón rispóse, e senz'alzar la tèsta dal banco, mife la sua mano nélla mia e ve la ténne un pèzzo. All'uscita nessuno gli parlò tutti gli girarono intórno, cón rispètto, e in silènzio. Io vidi mia madre che m'aspettava e còrsi ad abbracciarla, ma éssa mi respinse, e guardava Garróne. Subito nón capii perché, ma pòi m'accòrsi che Garróne, sólo in disparte, guardava me; e mi guardava cón uno sguardo d'inesprimibile tristézza, che voléva dire: – Tu abbracci tua madre, e io nón l'abbraccerò più! Tu hai ancóra tua madre, e la mia è mòrta! – E allóra capii perché mia madre m'avéva respinto e uscii sènza darle la mano.

Giufèppe Mazzini  
29, sabato

Anche quèsta mattina Garróne vénne alla scuòla pallido e cón gli òcchi gónfi di pianto; e diède appéna un'occhiata ai piccoli regali che gli avevamo méssi sul banco pér consolarlo. Ma il maèstro avéva portato una pagina d'un libro, da lèggergli, pér fargli animo. Prima ci avvertì che andassimo tutti domani al tócco al Municipio a vedér dare la medaglia dél valór civile a un ragazzo che ha salvato un bambino dal Po, e che lunedì égli ci avrèbbe dettato la descrizióne délla fèsta, in luògo dél raccontó mensile. Pòi, rivòltosi a Garróne, che stava cól capo basso, gli disse: – Garróne, fa uno sfòrzo, e scrivi anche tu quèllo che io détto. – Tutti pigliammo la pènna. Il maèstro dettò.

«Giuseppe Mazzini, nato a Genova nel 1805, morto a Pisa nel 1872, grande anima di patriotta, grande ingegno di scrittore, ispiratore ed apostolo primo della rivoluzione italiana; il quale per amore della patria visse quarant'anni povero, esule, perseguitato, ramingo, eroicamente immobile nei suoi principii e nei suoi propositi; Giuseppe Mazzini che adorava sua madre, e che aveva attinto da lei quanto nella sua anima fortissima e gentile v'era di più alto e di più puro, così scriveva a un suo fedele amico, per consolarlo della più grande delle sventure. Són presso a poco le sue parole: «Amico, tu non vedrai mai più tua madre su questa terra. Questa è la tremenda verità. Io non mi reco a vederti, perché il tuo è uno di quei dolori solenni e santi che bisogna soffrire e vincere da sé soli. Comprendi ciò che voglio dire con queste parole: – Bisogna vincere il dolore? – Vincere quello che il dolore ha di meno santo, di meno purificatore; quello che, invece di migliorare l'anima, la indebolisce e l'abbassa. Ma l'altra parte del dolore, la parte nobile, quella che ingrandisce e innalza l'anima, quella deve rimanere con te, non lasciarti più mai. Quaggiù nulla si sostituisce a una buona madre. Nei dolori, nelle consolazioni che la vita può darti ancora, tu non la dimenticherai mai più. Ma tu devi ricordarla, amarla, rattristarti della sua morte in un modo degno di lei. O amico, ascoltami. La morte non esiste, non è nulla. Non si può nemmeno comprendere. La vita è vita, e segue la legge della vita: il progresso. Tu avevi ieri una madre in terra: oggi hai un angelo altrove. Tutto ciò che è bene sopravvive, cresciuto di potenza, alla vita terrena. Quindi anche l'amore di tua madre. Essa t'ama ora più che mai. E tu sei responsabile delle tue azioni a Lei più di prima. Dipende da te, dalle opere tue d'incontrarla, di rivederla in un'altra esistenza. Tu devi dunque, per amore e riverenza a tua madre, diventar migliore e darle gioia di te. Tu dovrai d'ora innanzi, ad ogni atto tuo, dire a te stesso: – Lo approverebbe mia madre? – La sua trasformazione ha messo per te nel mondo un angelo custode al quale devi riferire ogni cosa tua. Sii forte e buono; resisti al dolore disperato e volgare; abbi la tranquillità dei grandi patimenti nelle grandi anime: è ciò che essa vuole.»

– Garrone! – soggiunse il maestro: – sii forte e tranquillo, è ciò che essa vuole. Intendi?

Garrone accennò di sì col capo, e intanto gli cadevan delle lacrime grosse e fitte sulle mani, sul quaderno, sul banco.

Valór civile

Raccónto mensile

Al tocco eravamo col maestro davanti al Palazzo di città per veder dare la medaglia del valór civile al ragazzo che salvò il suo compagno dal Po.

Sul terrazzo della facciata sventolava una grande bandiera tricolore.

Entrammo nel cortile del Palazzo.

Èra già pieno di gente. Si vedeva in fondo un tavolo col tappeto rosso, e delle carte sopra, e dietro una fila di seggioloni dorati per il Sindaco e per la Giunta: c'erano gli uscieri del Municipio con la sottoveste azzurra e le calze bianche. A destra del cortile stava schierato un drappello di guardie civiche, che avevano molte medaglie, e accanto a loro un drappello di guardie daziarie; dall'altra parte i pompieri, in divisa festiva, e molti soldati senz'ordine, venuti là per vedere: soldati di cavalleria, bersaglieri, artiglieri. Poi tutt'intorno dei signori, dei popolani, alcuni ufficiali, e donne e ragazzi, che si accalcavano. Noi ci stringemmo in un angolo dov'erano già affollati molti alunni d'altre sezioni, coi loro maestri, e c'era vicino a noi un gruppo di ragazzi del popolo, tra i dieci e i diciott'anni, che ridevano e parlavan forte, e si capiva ch'erano tutti di Borgo Po, compagni o conoscenti di quello che doveva aver la medaglia. Su, a tutte le finestre, c'erano affacciati degli impiegati del Municipio; la loggia della biblioteca pure era piena di gente, che si premeva contro la balaustrata; e in quella del lato opposto, che è sopra il portone d'entrata, stavano pigiate un gran numero di ragazze delle scuole pubbliche, e molte ragazze militari, coi loro bei veli celesti. Parve un teatro. Tutti discorrevano allegri, guardando a ogni tratto dalla parte del tavolo rosso, se comparisse nessuno. La banda musicale suonava piano in fondo al portico. Sui muri alti batteva il sole. Èra bello.

All'improvviso tutti si misero a batter le mani dal cortile, dalle logge, dalle finestre.

Io m'alzai in punta di piedi per vedere.

La folla che stava dietro al tavolo rosso s'era aperta, ed eran venuti avanti un uomo e una donna. L'uomo teneva per mano un ragazzo. Era quello che aveva salvato il compagno.

L'uomo era suo padre, un muratore, vestito a festa. La donna, – sua madre, – piccola e bionda, aveva una veste nera. Il ragazzo, anche biondo e piccolo, aveva una giacchetta grigia.

A veder tutta quella gente e a sentir quello strèpito d'applausi, rimasero lì tutti e tre, che non osavano più né guardare né muoversi. Un usciere municipale li spinse accanto al tavolo, a destra.

Tutti stettero zitti un momento, e poi un'altra volta scoppiarono gli applausi da tutte le parti. Il ragazzo guardò su alle finestre e poi alla loggia delle Figlie dei militari; teneva il cappello fra le mani, sembrava che non capisse bene dove fosse. Mi parve che somigliasse un poco a Corètti, nel viso; ma più rosso. Suo padre e sua madre tenevan gli occhi fissi sul tavolo.

Intanto tutti i ragazzi di borgo Po, che eran vicini a noi, si sporgevano avanti, facevano dei gesti verso il loro compagno per farsi vedere, chiamandolo a voce bassa: – Pin! Pin! Pinò! – A furia di chiamarlo si fecero sentire. Il ragazzo li guardò, e nascose il sorriso dietro il cappello.

A un dato punto tutte le guardie si misero sull'attenti. Entrò il Sindaco, accompagnato da molti signori.

Il Sindaco, tutto bianco, con una gran sciarpa tricolore, si mise al tavolino, in piedi; tutti gli altri dietro e dai lati.

La banda cessò di suonare, il Sindaco fece un cenno, tutti tacquero.

Cominciò a parlare. Le prime parole non le intesi bene; ma capii che raccontava il fatto del ragazzo.

Poi la sua voce s'alzò, e si sparse così chiara e sonora per tutto il cortile, che non perdetti più una parola. – ...Quando vide dalla sponda il compagno che si dibatteva nel fiume, già preso dal terrore della morte, egli si strappò i panni di dosso e accorse senza titubare un momento. Gli gridarono: – T'annèghi!, – non rispose; lo afferrarono, si svincolò; lo chiamaron per nome, era già nell'acqua. Il fiume era gonfio, il rischio terribile, anche per un uomo. Ma egli si lanciò contro la morte con tutta la forza del suo piccolo corpo e del suo grande cuore; raggiunse e afferrò in tempo il disgraziato, che già era sott'acqua, e lo tirò a galla; lottò furiosamente con l'onda che li voleva travolgere, col compagno che tentava d'avvinghiarlo; e più volte sparì sotto e rivenne fuori con uno sforzo disperato; ostinato, invito nel suo santo proposito, non come un ragazzo che voglia salvare un altro ragazzo, ma come un uomo, come un padre che lotti per salvare un figliuolo, che è la sua speranza e la sua vita. Infine, Dio non permise che una così generosa prodezza fosse inutile. Il nuotatore fanciullo strappò la vittima al fiume gigante, e la recò a terra, e le diè ancora, con altri, i primi conforti; dopo di che se ne tornò a casa solo e tranquillo, a raccontare ingenuamente l'atto suo. Signori! Bello, venerabile è l'eroismo nell'uomo. Ma nel fanciullo, in cui nessuna mira d'ambizione o d'altro interesse è ancor possibile; nel fanciullo che tanto deve aver più d'ardimento quanto ha meno di forza; nel fanciullo a cui nulla domandiamo, che a nulla è tenuto, che ci pare già tanto nobile e amabile, non quando compia, ma solo quando comprenda e riconosca il sacrificio altrui; l'eroismo nel fanciullo è divino. Non dirò altro, signori. Non voglio ornar di lodi superflue una così semplice grandezza. Ecco qui davanti a voi il salvatore valoroso e gentile. Soldati, salutatelo come un fratello; madri, beneditelo come un figliuolo; fanciulli, ricordatevi il suo nome, stampatevi nella mente il suo viso, ch'egli non si cancelli mai più dalla vostra memoria e dal vostro cuore. Avvicinati, ragazzo. In nome del Re d'Italia, io ti do la medaglia al valor civile.

Un evviva altissimo, lanciato insieme da molte voci, fece echeggiare il palazzo.

Il Sindaco prese sul tavolo la medaglia e l'attaccò al petto del ragazzo. Poi lo abbracciò e lo baciò.

La madre si mise una mano sugli occhi, il padre teneva il mento sul petto.

Il Sindaco strinse la mano a tutti e due, e preso il decreto della decorazione, legato con un nastro, lo porse alla donna.

Poi si rivolse al ragazzo e disse: – Che il ricordo di questo giorno così glorioso per te, così felice per tuo padre e per tua madre, ti mantenga per tutta la vita sulla via della virtù e dell'onore. Addio!

Il Sindaco uscì, la banda sonò e tutto paréa finito, quando il drappèllo déi pompieri s'apèrse, e un ragazzo di otto o nòve anni, spinto innanzi da una dònna che subito si nascóse, si flanciò vèrso il decorato e gli cascò fra le braccia.

Un altro scòppio d'evviva e d'applausi féce rintronare il cortile; tutti avévan capito alla prima: quéllo èra il ragazzo stato salvato dal Po, che veniva a ringraziare il suo salvatóre. Dòpo avérlo baciato, gli si attaccò a un braccio pér accompagnarlo fuòri. Éssi due primi, e il padre e la madre diètro, s'avviarono vèrso l'uscita, passando a stènto fra la gènte che facéva ala al lóro passaggio, guardie, ragazzi, soldati, dònne, alla rinfusa. Tutti si spingévano avanti e s'alzavano in punta di pièdi pér vedére il ragazzo. Quélli che èran sul passaggio gli toccavan la mano. Quando passò davanti ai ragazzi délle scuòle, tutti agitarono i berrétti pér aria. Quélli di bórgo Po fécerò un grande schiamazzo, tirandolo pér le braccia e pér la giacchétta, e gridando: – Pin, viva Pin! Bravo Pinòt! – Io lo vidi passar pròprio vicino. Èra tutto accésò nél viso, contènto: la medaglia avéva il nastro bianco, róssò e vérdè. Sua madre piangéva e ridéva; suo padre si torcéva un baffo cón una mano, che gli tremava fòrte, còme se avésse la fèbbre. E su dalle finèstre e dalle lògge seguitavano a spòrgersi fuòri e ad applaudire. Tutt'a un tratto, quando furono pér entrar sòtto il pòrtico, vénne giù dalla lòggia délle Figlie déi militari una véra piòggia di pensieri, di mazzettini di viòle e di margherite, che caddero sulla tèsta dél ragazzo, dél padre, délla madre, e si sparsero in tèrra. Mólto si misero a raccòglièrli in frètta e li porgévano alla madre. E la banda in fòndo al cortile sonava piano piano un'aria bellissima, che paréva il canto di tante vóci argentine che s'allontanassero lènte giù pér le rive d'un fiume.

## MAGGIO

I bambini rachitici

5, venerdì

Òggi ho fatto vacanza perché nón stavo bène, e mia madre m'ha condóttò cón sé all'istituto déi ragazzi rachitici, dov'è andata a raccomandare una bimba dél portinaio; ma nón mi ha lasciato entrar nélla scuòla...

Nón hai capito perché, Enrico, nón ti lasciavi entrare? Pér nón méttete davanti a quéi disgraziati, lì nél mèzzo délla scuòla, quajì còme in móstra, un ragazzo sano e robusto: tròppe occasiòni hanno già di trovarsi a déi paragóni dolorósi. Che triste còsa! Mi vénne su il pianto dal cuòre a entrar là déntro. Èrano una sessantina, tra bambini e bambine... Pòvere òssa torturate! Pòvere mani, pòveri piedini rattrappiti e scontòrti! Pòveri corpicini contraffatti! Subito osservai mólto visì graziosi; dégli òcchi pièni d'intelligèzza e di affètto: c'èra un visétto di bimba, cól naso affilato e il ménto aguzzo, che paréva una vècchiétta, ma avéva un sorriso d'una soavitá celèste. Alcuni, visti davanti, són bèlli, e paion sènza difètti, ma si vòltano... e vi danno una strétta all'anima. C'èra il mèdico, che li visítava. Li mettéva ritti sui banchi, e alzava i vestitini pér toccare i vèntri enfiati e le giunture gròsse, ma nón si vergognavano punto, pòvere creature; si vedéva ch'èran bambini assuefatti a èssere svestiti, esaminati, rivoltati pér tutti i vèrsi. E pensare che óra són nél periodo miglióre délla lóro malattia, ché quajì nón sòffron più. Ma chi può dire quéllo che soffrirono durante il primo deformarsi dél còrpo, quando cól créscere délla lóro infermitá, vedévano diminuire l'affètto intórno a sé, pòveri bambini, lasciati sóli pér óre ed óre nell'angolo d'una stanza o d'un cortile, mal nutriti, e a vòlte anche scherniti, o tormentati pér mési da bendaggi e da apparécchi ortopèdici inutili! Óra però, grazie alle cure, alla buòna alimentaziòne e alla ginnastica, mólto migliórano. La maèstra féce fare la ginnastica. Èra una pietá, a cèrti comandi, vedérli distènder sòtto i banchi tutte quélle gambe fasciate, strétte fra le stécche, nocchierute, sformate, délle gambe che si sarèbbero copèrte di baci! Parécchi nón potévano alzarsi dal banco, e rimanévan lì, cól capo ripiegato sul braccio, accarezzando le stampèlle cón la mano; altri, facèndo la spinta

délla braccia, si sentivan mancare il respiro, e ricascavano a sedére, pallidi, ma sorridévano, pér dissimulare l'affanno. Ah! Enrico, vói altri che nón pregiate la salute, e vi sémbra così pòca còsa lo star bène! Io pensavo ai bèi ragazzi fòrti e fiorènti, che le madri pòrtano in giro còme in triónfo, supèrbe délla lóro bellézza, e mi sarèi prése tutte quélle pòvere tèste, me le sarèi strétte tutte sul cuòre, disperataménte, avrèi détto, se fóssi stata sóla: nón mi mòvo più di qui; vòglio consacrare la vita a vói, servirvi, farvi da madre a tutti fino al mio ultimo giòrno... E intanto cantavano, cantavano cón cèrte vocine èfili, dólci, tristi, che andavano all'anima, e la maèstra avèndoli lodati, si mostraron contènti; e méntre passava tra i banchi, le baciavano le mani e le braccia, perché sènton tanta gratitudine pér chi li benèfica, e sóno mólto affettuosí. E anche hanno ingégno, quégli angiolétti; e studiano, mi disse la maèstra. Una maèstra giòvane e gentile, che ha sul vífo pièno di bontà una cèrta espressióne di mestizia, còme un riflèsso délle sventure che éssa accarézza e consóla. Cara ragazza! Fra tutte le creature umane che si guadagnan la vita cól lavóro, nón ce n'è una che se la guadagni più santaménte di te, figliuòla mia.

## TUA MADRE

Sacrificio.

9, martedì

Mia madre è buona, e mia sorèlla Silvia è còme lèi, ha lo stéssu cuòre grande e gentile. Io stavo copiando ièri séra una parte dél raccónto mensile Dagli Appennini alle Ande, che il maèstro ci ha dato a copiare un pòco a tutti, tanto è lungo; quando Silvia entrò in punta di pièdi e mi disse in frétta e piano: – Vièni cón me dalla mamma. Li ho sentiti stamani che discorrévano: al babbo è andato male un affare, èra addolorato, la mamma gli facéva coraggio; siamo nèle strettézze, capisci? nón ci sóno più denari. Il babbo dicéva che bifognerà fare déi sacrifici pér riméttersi. Óra bifógna che ne facciamo anche nói déi sacrifici, nón è véro? Sèi prónto? Bène, parlo alla mamma, e tu accénna di sì e prométtile sul tuo onóre che farai tutto quéllo che dirò io. Détto quésto, mi prése pér mano, e mi condusse da nòstra madre, che stava cucèndo, tutta pensierósa; io sedètti da una parte dél sofà, Silvia sedètte dall'altra, e subito disse: – Sènti, mamma, ho da parlarti. Abbiamo da parlarti tutti e due. – La mamma ci guardò meravigliata. E Silvia cominciò: – Il babbo è sènta denari, è véro? – Che dici? – rispóse la mamma arrossèndo, – Nón è véro! Che ne sai tu? Chi te l'ha détto? – Lo so, disse Silvia, risoluta. – Ebbène, sènti, mamma; dobbiamo fare déi sacrifici anche nói. Tu m'avévi proméssu un ventaglio pér la fin di maggio, e Enrico aspettava la sua scatola di colóri; nón vogliamo più nulla; nón vogliamo che si sprèchino i sóldi; sarémo contènti lo stéssu, hai capito? – La mamma tentò di parlare, ma Silvia disse: – No, sarà così. Abbiamo decijsu. E fin che il babbo nón avrà déi denari, nón vogliamo più né frutta né altre còse; ci basterà la minèstra, e la mattina a colazióne mangerémo dél pane; così si spenderà méno a tavola, ché già spendiamo tròppo, e nói ti promettiamo che ci vedrai sèmpre contènti ad un mòdo.

Nón è véro, Enrico? – Io rispósi di sì. – Sèmpre contènti ad un mòdo, – ripeté Silvia, chiudèndo la bócca alla mamma cón una mano; – e se c'è altri sacrifici da fare, o nél vestire, o in altro, nói li farémo volentièri, e vendiamo anche i nòstri regali: io do tutte le mie còse, ti sèrvo io di cameriera, nón darémo più nulla a fare fuòr di casa, lavorerò cón te tutto il giòrno, farò tutto quéllo che vorrai, sóno dispósta a tutto! A tutto! – esclamò gettando le braccia al còllo a mia madre; – pur che il babbo e la mamma nón abbian più dispiacéri, pur ch'io tórni a vedervi tutti e due tranquilli, di buòn umóre còme prima, in mèzzo alla vòstra Silvia e al vòstro Enrico, che vi vògliono tanto bène, che darèbbero la lóro vita pér vói! – Ah! io nón vidi mai mia madre così contènta còme a sentir quélle paròle; nón ci baciò mai in frónte a quel mòdo, piangèndo e ridèndo, sènta potér parlare. E pòi assicurò Silvia che avéva capito male, che nón eravamo mica ridótti còme éssa credéva, pér fortuna, e cènto vòlte ci disse grazie, e fu allégra tutta la séra, fin che rientró mio padre, a cui disse tutto. Égli nón apèrse bócca, pòvero padre mio! Ma quésta mattina sedèndo a tavola... provai insième un



gran piacere e una gran tristezza: io trovai sotto il tovagliolo la mia scatola, e Silvia ci trovò il suo ventaglio.

L'incendio  
11, giovedì

Questa mattina io avevo finito di copiare la mia parte del racconto Dagli Appennini alle Ande, e stavo cercando un tema per la composizione libera che ci diede da fare il maestro, quando udii un vocio insolito per le scale, e poco dopo entrarono in casa due pompieri, i quali domandarono a mio padre il permesso di visitare le stufe e i camini, perché bruciava un fumaio sui tetti, e non si capiva di chi fosse. Mio padre disse: – Facciano pure, – e benché non avessimo fuoco acceso da nessuna parte, essi cominciarono a girare per le stanze e a mettere l'orecchio alle pareti, per sentire se rumoreggiasse il fuoco dentro alle gole che vanno su agli altri piani della casa.

E mio padre mi disse, mentre giravano per le stanze: – Enrico, ecco un tema per la tua composizione: i pompieri. Provateli un po' a scrivere quello che ti racconto. Io li vidi all'opera due anni fa, una sera che uscivo dal teatro Balbo, a notte avanzata. Entrando in via Roma, vidi una luce insolita, e un'ondata di gente che accorrevano: una casa era in fuoco: lingue di fiamma e nuvoli di fumo rompevano dalle finestre e dal tetto; uomini e donne apparivano ai davanzali e sparivano, gettando grida disperate, c'era gran tumulto davanti al portone; la folla gridava: – Brucian vivi! Soccorso! I pompieri! – Arrivò in quel punto una carrizza, ne saltarono fuori quattro pompieri, i primi che s'erano trovati al Municipio, e si slanciarono dentro alla casa. Erano appena entrati, che si vide una cosa orrenda: una donna s'affacciò urlando a una finestra del terzo piano, s'afferrò alla ringhiera, la scavalcò, e rimase afferrata così, quasi sospesa nel vuoto, con la schiena in fuori, curva sotto il fumo e le fiamme che fuggendo dalla stanza le lambivano quasi la testa. La folla gettò un grido di raccapriccio. I pompieri, arrestati per i bagli al secondo piano dagli inquilini atterriti, avevano già sfondato un muro e s'erano precipitati in una camera; quando cento grida li avvertirono: – Al terzo piano! Al terzo piano! – Volarono al terzo piano. Qui era un rovinio d'inferno, travi di tetto che crollavano, corridoi pieni di fiamme, un fumo che soffocava. Per arrivare alle stanze dov'erano gli inquilini rinchiusi, non restava altra via che passar pel tetto.

Si lanciarono subito su, e un minuto dopo si vide come un fantasma nero saltare sui coppi, tra il fumo. Era il caporale, arrivato il primo. Ma per andare dalla parte del tetto che corrispondeva al quartierino chiuso dal fuoco, gli bisognava passare sopra un ristrettissimo spazio compreso tra un abbaio e la grondaia; tutto il resto fiammeggiava, e quel piccolo tratto era coperto di neve e di ghiaccio, e non c'era dove aggrapparsi. – È impossibile che passi! – gridava la folla di sotto. Il caporale s'avanzò sull'orlo del tetto: – tutti rabbrivirono, e stettero a guardare col respiro sospeso: – passò: – un immenso evviva salì al cielo. Il caporale riprese la corsa, e arrivato al punto minacciato, cominciò a spezzare furiosamente a colpi d'accetta coppi, travi, correntini, per aprirsi una buca da scendere dentro. Intanto la donna era sempre sospesa fuori della finestra, il fuoco le infuriava sul capo, un minuto ancora, e sarebbe precipitata nella via. La buca fu aperta: si vide il caporale levarsi la tracolla e calarsi giù; gli altri pompieri, sopraggiunti, lo seguirono. Nello stesso momento un'altissima scala porta, arrivata allora, s'appoggiò al cornicione della casa, davanti alle finestre da cui uscivano fiamme e urli da pazzi. Ma si credeva che fosse tardi. – Nessuno si salva più, – gridavano. – I pompieri bruciano. – È finita. – Sono morti. – All'improvviso si vide apparire alla finestra della ringhiera la figura nera del caporale, illuminata di sopra in giù dalle fiamme, – la donna gli si avvinghiò al collo; – egli l'afferrò alla vita con tutt'e due le braccia, la tirò su, la depose dentro alla stanza. La folla mise un grido di mille voci, che coprì il fracasso dell'incendio. Ma e gli altri? e discendere? La scala, appoggiata al tetto davanti a un'altra finestra, distava dal davanzale un buon tratto. Come avrebbero potuto attaccarsi? Mentre questo si diceva, uno dei pompieri si fece fuori della finestra, mise il piede destro sul davanzale e il sinistro sulla scala, e così ritto per aria, abbracciati ad uno ad uno gli inquilini, che gli altri gli porgevano di dentro, li porse a un compagno, ch'era salito su dalla via, e che, attaccatili bene ai piedi, li fece scendere, l'un dopo l'altro, aiutati da

altri pompieri di sotto. Passò prima la donna della ringhiera, poi una bimba, un'altra donna, un vecchio. Tutti eran salvi. Dopo il vecchio, scesero i pompieri rimasti dentro; ultimo a scendere fu il caporale, che era stato il primo ad accorrere. La folla li accolse tutti con uno scoppio d'applausi; ma quando comparve l'ultimo, l'avanguardia dei salvatori, quello che aveva affrontato innanzi agli altri l'abisso, quello che sarebbe morto, se uno avesse dovuto morire, la folla lo salutò come un trionfatore, gridando e stendendo le braccia con uno slancio affettuoso d'ammirazione e di gratitudine, e in pochi momenti il suo nome oscuro – Giuseppe Robbino – suonò su mille bocche... Hai capito? Quello è coraggio, il coraggio del cuore, che non ragiona, che non vacilla, che va diritto cieco fulmineo dove sente il grido di chi muore. Io ti condurrò un giorno agli esercizi dei pompieri, e ti farò vedere il caporale Robbino; perché sarai molto contento di conoscerlo, non è vero?

Risposi di sì.

– Eccolo qua, – disse mio padre.

Io mi voltai di scatto. I due pompieri, terminata la visita, attraversavano la stanza per uscire.

Mio padre m'accennò il più piccolo, che aveva i galloni, e mi disse: – Stringi la mano al caporale Robbino.

Il caporale si fermò e mi porse la mano, sorridendo: io gliela strinsi; egli mi fece un saluto ed uscì.

– E ricordatene bene, – disse mio padre, – perché delle migliaia di mani che stringerai nella vita, non ce ne saranno forse dieci che valgono la sua.

Dagli Appennini alle Ande

Racconto mensile

Molti anni fa un ragazzo genovese di tredici anni, figliuolo d'un operaio, andò da Genova in America, da solo, per cercare sua madre.

Sua madre era andata due anni prima a Buenos Aires, città capitale della Repubblica Argentina, per mettersi al servizio di qualche casa ricca, e guadagnar così in poco tempo tanto da rialzare la famiglia, la quale, per effetto di varie disgrazie, era caduta nella povertà e nei debiti. Non sono poche le donne coraggiose che fanno un così lungo viaggio per quello scopo, e che grazie alle grandi paghe che trova laggiù la gente di servizio, ritornano in patria a capo di pochi anni con qualche migliaio di lire. La povera madre aveva pianto lacrime di sangue al separarsi dai suoi figliuoli, l'uno di diciott'anni e l'altro di undici; ma era partita con coraggio, e piena di speranza. Il viaggio era stato felice: arrivata appena a Buenos Aires, aveva trovato subito, per mezzo d'un bottegaio genovese, cugino di suo marito, stabilito là da molto tempo, una buona famiglia argentina, che la pagava molto e la trattava bene. E per un po' di tempo aveva mantenuto coi suoi una corrispondenza regolare. Com'era stato convenuto fra loro, il marito dirigeva le lettere al cugino, che le recapitava alla donna, e questa rimetteva le risposte a lui, che le spediva a Genova, aggiungendovi qualche riga di suo. Guadagnando ottanta lire al mese e non spendendo nulla per sé, mandava a casa ogni tre mesi una bella somma, con la quale il marito, che era galantuomo, andava pagando via via i debiti più urgenti, e riguadagnando così la sua buona reputazione. E intanto lavorava ed era contento dei fatti suoi, anche per la speranza che la moglie sarebbe ritornata fra non molto tempo, perché la casa pareva vuota senza di lei, e il figliuolo minore in special modo, che amava moltissimo sua madre, si rattristava, non si poteva rassegnare alla sua lontananza.

Ma trascorso un anno dalla partenza, dopo una lettera breve nella quale essa diceva di star poco bene di salute, non ne ricevettero più. Scrissero due volte al cugino; il cugino non rispose. Scrissero alla famiglia argentina, dove la donna era a servire; ma non essendo forse arrivata la lettera perché aveva storpiato il nome sull'indirizzo, non ebbero risposta. Temendo d'una disgrazia, scrissero al Consolato italiano di Buenos Aires, che facesse fare delle ricerche; e dopo tre mesi fu risposto loro dal Console che, nonostante l'avviso fatto pubblicare dai giornali, nessuno s'era presentato, neppure a dare notizie. E non poteva accadere altrimenti, oltre che per altre ragioni, anche per questa: Che con l'idea di salvare il decoro dei suoi, che le pareva di macchiarlo a far la

sèrva, la buòna dònna nòn avéva dato alla famiglia argentina il suo véro nóme. Altri mési passarono, nessuna notizia. Padre e figliuòlo èrano costernati; il piú piccolo, opprèssu da una tristèzza che nòn potéva vincere. Che fare? A chi ricórrere? La prima idèa dél padre èra stata di partire, d'andare a cercare sua móglie in Amèrica. Ma e il lavóro? Chi avrèbbe mantenuto i suòi figliuòli? E neppure avrèbbe potuto partire il figliuòl maggióre, che cominciava appunto allóra a guadagnar qualche còsa, ed èra necessario alla famiglia. E in quèsto affanno vivévano, ripetèndo ógni giòrno gli stéssi discórsi dolorósi, o guardandosi l'un l'altro, in silènzio. Quando una séra Marco, il piú piccolo, uscì a dire risolutamènte: – Ci vado io in Amèrica a cercar mia madre. – Il padre crollò il capo, cón tristèzza, e nòn rispóse. Èra un pensiero affettuosó, ma una còsa impossibile. A trédici anni, sólo, fare un viaggio in Amèrica, che ci voléva un mése pér andarci! Ma il ragazzi insistètte, pazientemènte. Insistètte quel giòrno, il giòrno dópo, tutti i giòrni cón una grande pacatèzza, ragionando cól buòn sènsu d'un uòmo. – Altri ci sóno andati, – dicéva – e piú piccoli di me. Una vòlta che són sul bastimènto, arrivo là còme un altro. Arrivato là, nòn ho che a cercare la bottéga dél cugino. Ci sóno tanti italiani, qualcheduno m'insegnerà la strada. Trovato il cugino, e trovata mia madre, se nòn tròvo lui vado dal Cònsule, cercherò la famiglia argentina. Qualunque còsa accada, laggiù c'è dél lavóro pér tutti; troverò dél lavóro anch'io, almèno pér guadagnar tanto da ritornare a casa. – E così, a pòco a pòco, riuscì quafì a persuadére suo padre. Suo padre lo stimava, sapéva che avéva giudizio e coraggio, che èra assuefatto alle privazióne e ai sacrifici, e che tutte quèste buòne qualità avrèbbero présu dóppia fòrza nél suo cuóre pér quel santo scòpo di trovar sua madre, ch'égli adorava. Si aggiunse pure che un Comandante di piròscafo, amico d'un suo conoscènte, avèndo intèso parlar délla còsa, s'impegnò di fargli avér gratis un bigliétto di tèrza classe pér l'Argentina. E allóra, dópo un altro po' di esítazióne, il padre acconsentì, il viaggio fu deciso. Gli emperono una sacca di panni, gli misero in tasca qualche scudo, gli dièdero l'indirizzo dél cugino, e una bèlla séra dél mése di aprile lo imbarcarono. – Figliuòlo, Marco mio, – gli disse il padre dandogli l'ultimo bacio, cón le lacrime agli òcchi, sópra la scala dél piròscafo che stava pér partire: – fatti coraggio. Parti pér un santo fine e Dio t'aiuterà.

Pòvero Marco! Égli avéva il cuór fòrte e preparato alle piú dure pròve pér quel viaggio; ma quando vide sparire all'orizzónte la sua bèlla Gènova, e si trovò in alto mare, su quel grande piròscafo affollato di contadini emigranti, sólo, nòn conosciuto da alcuno, cón quèlla piccola sacca che racchiudéva tutta la sua fortuna, un improvviso scoraggiamentó lo assalì. Pér due giòrni stètte accucciato còme un cane a prua, nòn mangiando quafì, opprèssu da un gran bifógno di piangere. Ógni sòrta di tristi pensieri gli passava pér la mènte, e il piú triste, il piú terribile èra il piú ostinato a tornare: il pensiero che sua madre fòsse mòrta. Néi suòi sógni rótti e pensósi égli vedéva sèmpre la faccia d'uno sconosciuto che lo guardava in aria di compassióne e pòi gli dicéva all'orècchio: – Tua madre è mòrta. – E allóra si svegliava soffocando un grido. Nondimèno, passato lo strétto di Gibiltèrra, alla prima vista dell'Océano Atlantico, riprésu un pòco d'animo e di speranza. Ma fu un brève sollièvo. Quell'immènsu mare sèmpre eguale, il calóre crescènte, la tristèzza di tutta quèlla pòvera gènte che lo circondava, il sentimènto délla pròpria solitudine tornarono a buttarlo giù. I giòrni, che si succedévano vuòti e monòtoni, gli si confondévano nèlla memòria, còme accade ai malati. Gli parve d'èsser in mare da un anno. E ógni mattina, svegliandosi, provava un nuòvo stupóre di èsser là sólo, in mèzzo a quell'immensità d'acqua, in viaggio pér l'Amèrica. I bèi pésci volanti che venivano ógni tanto a cascare sul bastimènto, quèi meravigliósi tramónti déi tròpici, cón quèlle enórmi nuvole colór di bragia e di sangue, e quèlle fosforescènze notturne che fanno parér l'Océano tutto accésu còme un mare di lava, nòn gli facévan l'effèto di còse reali, ma di prodigi veduti in sógno. Èbbe délle giornate di cattivo tèmpo, durante le quali restò chiuso continuamènte nél dormitòrio, dóve tutto ballava e rovinava, in mèzzo a un còro spaventévole di laménti e d'imprecazióni; e credètte che fòsse giunta la sua ultima óra. Èbbe altre giornate di mare quièto e giallastro, di caldura insopportabile, di nòia infinita; óre interminabili e sinistre, durante le quali i passeggeri spossati, distési immòbili sulle tavole, parévan tutti mòrti. E il viaggio nòn finiva mai: mare e cièlo, cièlo e mare, óggi còme ièri, domani còme óggi, – ancóra, – sèmpre, eternamènte. Ed égli pér lunghe óre stava appoggiato al parapètto a guardar quel mare sènza fine, sbalordito,

pensando vagamente a sua madre, fin che gli occhi gli si chiudevano e il capo gli cascava dal sonno; e allora rivedeva quella faccia sconosciuta che lo guardava in aria di pietà, e gli ripeteva all'orecchio: – Tua madre è morta! – e a quella voce si risvegliava in sussulto, per ricominciare a sognare a occhi aperti e a guardar l'orizzonte immutato.

Ventisette giorni durò il viaggio! Ma gli ultimi furono i migliori. Il tempo era bello e l'aria fresca. Egli aveva fatto conoscenza con un buon vecchio lombardo, che andava in America a trovare il figliuolo, coltivatore di terra vicino alla città di Rosario; gli aveva detto tutto di casa sua, e il vecchio gli ripeteva ogni tanto, battendogli una mano sulla nuca: – Coraggio, *bagai*, tu troverai tua madre sana e contenta. – Quella compagnia lo riconfortava, i suoi presentimenti s'erano fatti di tristi lieti. Seduto a prua, accanto al vecchio contadino che fumava la pipa, sotto un bel cielo stellato, in mezzo a gruppi d'emigranti che cantavano, egli si rappresentava cento volte al pensiero il suo arrivo a Buenos Aires, si vedeva in quella certa strada, trovava la bottega, si lanciava incontro al cugino: – Come sta mia madre? Dov'è? Andiamo subito! – Andiamo subito; – correvano insieme, salivano una scala, s'apriva una porta... E qui il suo soliloquio muto s'arrestava, la sua immaginazione si perdeva in un sentimento d'inesprimibile tenerezza, che gli faceva tirar fuori di nascosto una piccola medaglia che portava al collo, e mormorare, baciandola, le sue orazioni.

Il ventisettesimo giorno dopo quello della partenza, arrivarono. Era una bella aurora rossa di maggio quando il piroscafo gittava l'ancora nell'immenso fiume della Plata, sopra una riva del quale si stende la vasta città di Buenos Aires, capitale della Repubblica Argentina. Quel tempo splendido gli parve di buon augurio. Era fuori di sé dalla gioia e dall'impazienza. Sua madre era a poche miglia di distanza da lui! Tra poche ore l'avrebbe veduta! Ed egli si trovava in America, nel nuovo mondo, e aveva avuto l'ardimento di venirci solo! Tutto quel lunghissimo viaggio gli parve allora che fosse passato in un nulla. Gli parve d'aver volato, sognando, e di essersi svegliato in quel punto. Ed era così felice, che quasi non si stupì né si afflisse, quando si frugò nelle tasche, e non ci trovò più uno dei due gruzzoli in cui aveva diviso il suo piccolo tesoro, per esser più sicuro di non perdere tutto. Gliel'avevan rubato, non gli restavan più che poche lire; ma che gli importava, ora ch'era vicino a sua madre. Con la sua sacca alla mano scese insieme a molti altri italiani in un vaporino che li portò fino a poca distanza dalla riva, calò dal vaporino in una barca che portava il nome di Andrea Doria, fu sbarcato al molo, salutò il suo vecchio amico lombardo, e s'avviò a lunghi passi verso la città.

Arrivato all'imboccatura della prima via fermò un uomo che passava e lo pregò di indicargli da che parte dovesse prendere per andar in via de los Artes. Aveva fermato per l'appunto un operaio italiano. Questi lo guardò con curiosità e gli domandò se sapeva leggere. Il ragazzo accennò di sì. – Ebbene, – gli disse l'operaio, indicandogli la via da cui egli usciva; – va su sempre diritto, leggendo i nomi delle vie a tutte le cantonate; finirai con trovare la tua. – Il ragazzo lo ringraziò e infilò la via che gli s'apriva davanti.

Era una via dritta e sterminata, ma stretta; fiancheggiata da case basse e bianche, che parve tanti villini; piena di gente, di carrizze, di grandi carri, che facevano uno strèpito assordante; e qua e là spenzolavano enormi bandiere di vari colori, con su scritto a grossi caratteri l'annuncio di partenze di piroscafi per città sconosciute. A ogni tratto di cammino, voltandosi a destra e a sinistra, egli vedeva due altre vie che fuggivano diritte a perdita d'occhio, fiancheggiate pure da case basse e bianche, e piene di gente e di carri, e tagliate in fondo dalla linea dritta della sconfinata pianura americana, simile all'orizzonte del mare. La città gli parve infinita; gli parve che si potesse camminar per giornate e per settimane vedendo sempre di qua e di là altre vie come quelle, e che tutta l'America ne dovesse esser coperta. Guardava attentamente i nomi delle vie: dei nomi strani che stentava a leggere. A ogni nuova via, si sentiva battere il cuore, pensando che fosse la sua. Guardava tutte le donne con l'idea di incontrare sua madre. Ne vide una davanti a sé, che gli diede una scossa al sangue: la raggiunse, la guardò: era una negra. E andava, andava, affrettando il passo.

Arrivò a un crocicchio, lèsse, e restò còme inchiodato sul marciapiède. Èra la via dèlle Arti. Svoltò, vide il numero 117 dovètte fermarsi pèr riprènder respiro. E disse tra sé: – O madre mia! madre mia! È pròprio véro che ti vedrò a momènti! – Còrse innanzi, arrivò a una piccola bottéga di merciaio. Èra quèlla. S'affacciò. Vide una dònna còi capèlli grigi e gli occhiali.

– Che voléte, ragazzo? – gli domandò quèlla, in spagnuòlo.

– Nón è quèsta, – disse, stentando a métter fuòri la vòce, – la bottéga di Francésco Merèlli?

– Francésco Merèlli è mòrto, – rispòse la dònna in italiano.

Il ragazzo ebbe l'impressiòne d'una percòssa nél pètto.

– Quando mòrto?

– Eh, da un pèzzo, – rispòse la dònna; – da mési. Féce cattivi affari, scappò. Dicono che sia andato a Bahia Blanca, mólto lontano di qui. E morì appèna arrivato. La bottéga è mia. Il ragazzo impallidì.

Pòi disse rapidamènte: – Merèlli conoscéva mia madre, mia madre èra qua a servire dal signór Mequinez. Ègli sólo potéva dirmi dov'èra. Io sóno venuto in Amèrica a cercar mia madre. Merèlli le mandava le lèttere. Io ho bifògno di trovar mia madre.

– Pòvero figliuòlo, – rispòse la dònna, – io nón so. Pòsso domandare al ragazzo dèl cortile. Ègli conoscéva il giòvane che facéva commissiòni pèr Merèlli. Può darsi che sappia dir qualche còsa.

Andò in fòndo alla bottéga e chiamò il ragazzo, che vénne subito. – Dimmi un pòco, – gli domandò la bottegaia; – ti ricòrdi che il giòvane di Merèlli andasse qualche vòlta a portar dèlle lèttere a una dònna di servizio, in casa di figli dèl paéfe?

– Dal signór Mequinez, – rispòse il ragazzo, sì signóra, qualche vòlta. In fòndo a via dèlle Arti.

– Ah, signóra, grazie! – gridò Marco. – Mi dica il numero... nón lo sa? Mi faccia accompagnare, – accompagnami tu subito, ragazzo; – io ho ancóra déi sòldi.

E disse quèsto cón tanto calóre, che senz'aspettar la preghièra dèlla dònna, il ragazzo rispòse: – andiamo; – e uscì pèl primo a passi lèsti.

Quafì corrèndo, senza dire una paròla, andarono fino in fòndo alla via lunghissima, infilarono l'ándito d'entrata d'una piccola casa bianca, e si fermarono davanti a un bèl cancello di fèrro, da cui si vedéva un cortilétto, pièno di vafì di fióri. Marco diède una strappata al campanèllo.

Comparve una signorina.

– Qui sta la famiglia Mequinez, nón è véro? – domandò ansiosamènte il ragazzo.

– Ci stava, – rispòse la signorina, pronunziando l'italiano alla spagnuòla. – Óra ci stiamo nòi, Zeballos.

– E dóve sóno andati i Mequinez? – domandò Marco, còl batticuòre.

– Sóno andati a Còrdova.

– Còrdova! – esclamò Marco. – Dov'è Còrdova? E la persóna di servizio che avévano? la dònna, mia madre!

La dònna di servizio èra mia madre! Hanno condótto via anche mia madre?

La signorina lo guardò e disse: – Nón so. Lo saprà forse mio padre, che li ha conosciuti quando partirono. Aspettate un momènto.

Scappò e tornò pòco dòpo cón suo padre, un signóre alto, cón la barba grigia. Quèsti guardò fisso un momènto quél tipo simpatico di piccolo marinaio genovése, còi capèlli bióndi e il naso aquilino, e gli domandò in cattivo italiano: – Tua madre è genovése?

Marco rispòse di sì.

– Ebbène la dònna di servizio genovése è andata cón lóro, lo so di cèrto.

– Dóve sóno andati?

– A Còrdova, una città.

Il ragazzo mifè un sospiro; pòi disse cón rassegnaziòne: – Allóra... andrò a Còrdova.

– Ah pòbre Niño! – esclamò il signóre, guardandolo in aria di pietà. – Pòvero ragazzo! È a centinaia di miglia di qua, Còrdova.

Marco diventò pallido còme un mòrto, e s'appoggiò cón una mano alla cancellata.

– Vediamo, vediamo, – disse allóra il signóre, mòsso a compassiòne, aprèndo la pòrta, – vièni déntro un momènto, vediamo un po' se si può far qualche còsa. – Sedètte, gli diè da sedére, gli féce

raccontar la sua stòria, lo stètto a sentire mòlto attènto, rimase un pèzzo pensieróso; pòi gli disse risolutamènte: – Tu nòn hai denari, nòn è véro?

– Ho ancóra... pòco, – rispóse Marco.

Il signóre pensò altri cinque minuti, pòi si mise a un tavolino, scrisse una lèttera, la chiuse, e porgèndola al ragazzo, gli disse: – Sènti, italianito. Va' cón quèsta lèttera alla Bòca. È una piccola città mèzza genovése, a due òre di strada di qua. Tutti ti sapranno indicare il cammino. Va' là e cèrca di quèsto signóre, a cui è dirètta la lèttera, e che è conosciuto da tutti. Pòrtagli quèsta lèttera. Ègli ti farà partire domani pèr la città di Rofario, e ti raccomanderà a qualcuno lassù, che penserà a farti proseguire il viaggio fino a Còrdova, dóve troverai la famiglia Mequinez e tua madre. Intanto, piglia quèsto. – E gli mise in mano qualche lira. – Va', e fatti coraggio; qui hai da pèr tutto déi compaesani, nòn rimarrai abbandonato. Adiòs.

Il ragazzo gli disse: – Grazie, – sènza trovar altre paròle, uscì cón la sua sacca, e congedatosi dalla sua piccola guida, si mise lentamènte in cammino vèrso la Bòca, pièno di tristèzza e di stupóre, a travèrso alla grande città rumorósa.

Tutto quèllo che gli accadde da quèl momènto fino alla séra dèl giòrno apprèssò gli rimase pòi nëlla memòria confufo ed incèrto còme una fantasticheria di febbriticante, tanto ègli èra stanco, sconturbato, avvilito. E il giòrno apprèssò, all'imbrunire, dópo avèr dormito la nòtte in una stanzuccia d'una casa dèlla Bòca, accanto a un facchino dèl pòrto, – dópo avèr passata quafi tutta la giornata, seduto sópra un mucchio di travi, e còme trasognato, in faccia a migliaia di bastimènti, di barcóni e di vaporini, – si trovava a pòppa d'una gròssa barca a véla, carica di frutta, che partiva pèr la città di Rofario, condóttta da tre robusti genovési abbronzati dal sóle; la vóce déi quali, e il dialètto amato che parlavano gli rimise un po' di confòrto nél cuòre.

Partirono, e il viaggio durò tre giòrni e quattro nòtti, e fu uno stupóre continuo pèr il piccolo viaggiatóre. Tre giòrni e quattro nòtti su pèr quèl meraviglióso fiume Paranà, rispètto al quale il nòstro grande Po nòn è che un rigagnolo, e la lunghèzza dell'Italia, quadruplicata, nòn raggiunge quèlla dèl suo còrso. Il barcòne andava lentamènte a ritròso di quèlla massa d'acqua smisurata. Passava in mèzzo a lunghe ifole, già nidi di serpènti e di tigri, copèrte d'aranci e di salici, simili a bòschi galleggianti; e óra infilava strètti canali, da cui paréva che nòn potèsse più uscire; óra sboccava in vaste distése d'acque, dell'aspètto di grandi laghi tranquilli; pòi daccapo fra le ifole, pèr i canali intricati d'un arcipelago, in mèzzo a mucchi enòrmi di vegetazióne. Regnava un silènzio profòndo. Pèr lunghi tratti, le rive e le acque solitarie e vastissime davan l'immagine d'un fiume sconosciuto, in cui quèlla pòvera véla fòsse la prima al móndo ad avventurarsi. Quanto più s'avanzavano, e tanto più quèl mostrúoso fiume lo sgomentava. Ègli immaginava che sua madre si trovasse alle sorgènti, e che la navigazione dovèsse durare dègli anni. Due vòlte al giòrno mangiava un po' di pane e di carne salata còi barcaiòli, i quali, vedèndolo triste, nòn gli rivolgévan mai la paròla. La nòtte dormiva sópra copèrta, e si svegliava ógni tanto, bruscamènte, stupito dèlla luce limpidissima dèlla luna che imbiancava le acque immense e le rive lontane; e allóra il cuòre gli si serrava. – Còrdova! – Ègli ripetéva quèl nóme: – Còrdova! – còme il nóme d'una di quèlle città misteriöse, dèlle quali avéva intèso parlare nëlle favole. Ma pòi pensava: – Mia madre è passata di qui, ha visto quèste ifole, quèlle rive, – e allóra nòn gli parévan più tanto strani e solitari quèi luòghi in cui lo sguardo di sua madre s'èra posato... La nòtte, uno déi barcaioli cantava. Quèlla vóce gli rammentava le canzóni di sua madre, quando l'addormentava bambino. L'ultima nòtte, all'udir quèl canto, singhiozzò. Il barcaiuolo s'interruppe. Pòi gli gridò: – Animo, animo, *figoeu!* Che diavolo! Un genovése che piange perché è lontano da casa! I genovési girano il móndo gloriósi e trionfanti! – E a quèlle paròle ègli si riscòsse, sentì la vóce dèl sangue genovése, e rialzò la frónte cón alterèzza, battèndo il pugno sul timóne. – Ebbène, si – disse tra sé, – dovèssi anch'io girare tutto il móndo, viaggiare ancóra pèr anni e anni, e fare dèlle centinaia di miglia a pièdi, io andrò avanti, fin che troverò mia madre. Dovèssi arrivare moribóndo, e cascar mòrto ai suòi pièdi! Pur che io la rivéda una vòlta! Coraggio! – E cón quest'animo arrivò allo spuntar d'un mattino rofato e frèddo di frónte alla città di Rofario, pósta sulla riva alta dèl Paranà, dóve si specchiavan nëlle acque le anténne imbandierate di cènto bastimènti d'ógni paése.

Pòco dópo sbarcato, sali alla città, cón la sua sacca alla mano, a cercare un signóre argentino pèr cui il suo protettóre délla Bòca gli avéva rimésso un bigliétto di vifita cón qualche paròla di raccomandazióne. Entrando in Rosario gli parve d'entrare in una città già conosciuta. Èrano quèlle vie interminabili, diritte, fiancheggiare di case basse e bianche, attraversate in tutte le direzióni, al disópria déi tétti, da grandi fasci di fili telegrafici e telefònici, che parévano enòrmi ragnatéli; e un gran trepestio di gènte, di cavalli, di carri. La tèsta gli si confondéva: credètte quafi di rientrare a Buènos Aires, e di dovér cercare un'altra vòlta il cugino. Andò attórno pèr quafi un'óra, svoltando e risvoltando, e sembrandogli sèmpre di tornar nélla medéjima via; e a furia di domandare, trovò la casa dél suo nuòvo protettóre. Tirò il campanèllo. S'affacciò alla pòrta un gròsso uòmo biòndo, arcigno, che avéva l'aria d'un fattóre, e che gli domandò sgarbataménte, cón pronunzia stranièra:

– Che vuòi?

Il ragazzo disse il nóme dél padròne.

– Il padròne, – rispòse il fattóre, – è partito ièri séra pèr Buènos Aires cón tutta la sua famiglia.

Il ragazzo restò sènta paròla.

Pòi balbettò: – Ma io... nòn ho nessuno qui! Sòno sólo! – E pòrse il bigliétto.

Il fattóre lo prése, lo lèsse e disse burberaménte: – Nòn so che farci. Gliélo darò fra un mése, quando ritornerà.

– Ma io, io sòn sólo! io ho bisògno! – esclamò il ragazzo, cón vóce di preghierà.

– Eh! andiamo, – disse l'altro; – nòn ce n'è ancóra abbastanza délla gramigna dél tuo paése a Rosario! Vattene un po' a mendicare in Italia. – E gli chiuse il cancellò sulla faccia.

Il ragazzo restò là còme impietrato.

Pòi riprésé lentaménte la sua sacca, ed uscì, cól cuòre angosciato, cón la ménte in tumulto, assalito a un tratto da mille pensieri affannósi. Che fare? dóve andare? Da Rosario a Còrdova c'èra una giornata di strada ferrata. Ègli nòn avéva più che pòche lire. Levato quèllo che gli occorréva di spèndere quèl giòrno, nòn gli sarèbbe rimasto quafi nulla. Dòve trovare i denari pèr pagarsi il viaggio? Potéva lavorare. Ma còme, a chi domandar lavóro? Chièder l'elemòfina! Ah! no, èssere respinto, insultato, umiliato còme poc'anzi, no, mai, mai più, piuttosto morire! – E a quell'idèa, e al rivedér davanti a sé la lunghissima via che si perdéva lontano nélla pianura sconfinata, si sentì fuggire un'altra vòlta il coraggio, gettò la sacca sul marciapiède, vi sedètte su cón le spalle al muro, e chinò il viso tra le mani, sènta pianto, in un atteggiamento defolato.

La gènte l'urtava cói pièdi passando; i carri empivan la via di rumóre; alcuni ragazzi si fermarono a guardarlo. Ègli rimase un pèzzo così.

Quando fu scòsso da una vóce che gli disse tra in italiano e in lombardo: – Che cos'hai, ragazzétto?

Alzò il viso a quèlle paròle, e subito balzò in pièdi gettando un'esclamazióne di meraviglia: – Vói qui!

Èra il vècchio contadino lombardo, cól quale avéva fatto amicizia nél viaggio.

La meraviglia dél contadino nòn fu minóre délla sua. Ma il ragazzo nòn gli lasciò il tèmpo d'interrogarlo, e gli raccontò rapidaménte i casì suòi. – Óra sòn sènta sòldi, ècco; bisògna che lavóri; trovatemi vói dél lavóro da poter mèttere insieme qualche lira; io faccio qualunque còsa; pòrto ròba, spazzo le strade, pòsso far commissiòni, anche lavorare in campagna; mi contènto di campare di pan néro; ma che pòssa partir prèsto, che pòssa trovare una vòlta mia madre, fatemi quèsta carità, dél lavóro, trovatemi vói dél lavóro, pèr amór di Dio, che nòn ne pòsso più!

– Diamine, diamine, – disse il contadino, guardandosi attórno e grattandosi il ménto. – Che stòria è quèsta!... Lavorare... è prèsto détto. Vediamo un po'. Che nòn ci sia mèzzo di trovar trénta lire fra tanti patriótti?

Il ragazzo lo guardava, confortato da un raggio di speranza.

– Vièni cón me, – gli disse il contadino.

– Dòve? – domandò il ragazzo, ripigliando la sacca.

– Vièni cón me.

Il contadino si mòsse, Marco lo seguì, fétero un lungo tratto di strada insieme, senza parlare. Il contadino si fermò alla pòrta d'un'osteria che avéva pér inségna una stélla e scritto sótto: – La estrélla de Italia; – mife il viso déntro e voltandosi vèrso il ragazzo disse allegraménte:

– Arriviamo in buòn punto. – Entrarono in uno stanzóne, dov'èran varie tavole, e mólti uòmini seduti, che bevévano, parlando fòrte. Il vècchio lombardo s'avvicinò alla prima tavola, e dal mòdo cóme salutò i sèi avventori che ci stavano intórno, si capiva ch'èra stato in lóro compagnia fino a pòco innanzi. Èrano róssi in viso e facévano sonare bicchièri, vociando e ridèndo.

– Camerati, – disse senz'altro il lombardo, restando in pièdi, e presentando Marco; – c'è qui un pòvero ragazzo nòstro patriòtta, che è venuto sólo da Gènova a Buènos Aires a cercare sua madre. A Buènos Aires gli dissero: – Qui nòn c'è, è a Còrdova. – Viène in barca a Rofario, tre dì e tre nòtti, cón due righe di raccomandazióne; presènta la carta: gli fanno una figuraccia. Nòn ha la cróce d'un centèesimo. È qui sólo cóme un disperato. È un *bagai* pièno di cuòre. Vediamo un pòco. Nòn ha da trovar tanto da pagare il bigliétto pér andare a Còrdova a trovar sua madre? L'abbiamo da lasciar qui cóme un cane?

– Mai al móndo, perdio! – Mai nòn sarà détto quèsto!

– gridarono tutti insieme, battèndo il pugno sul tavolo. – Un patriòtta nòstro! – Vièni qua, piccolino.

– Ci siamo nói, gli emigranti! – Guarda che bèl monèllo. – Fuòri déi quattrini, camerati. – Bravo! Venuto sólo! Hai dél fégato! – Bévi un sórso, patriòtta. – Ti manderémo da tua madre, nòn pensare.

– E uno gli dava un pizzicòtto alla guancia, un altro gli battéva la mano sulla spalla, un tèrzo lo liberava dalla sacca; altri emigranti s'alzarono dalle tavole vicine e s'avvicinarono; la stòria dél ragazzo féce il giro dell'osteria; accórsero dalla stanza accanto tre avventóri argentini; e in méno di dièci minuti il contadino lombardo che porgéva il cappèllo, ci ebbe déntro quarantadue lire. – Hai Visto, – disse allóra, voltandosi vèrso il ragazzo, – cóme si fa prèsto in Amèrica? – Bévi – gli gridò un altro, porgèndogli un bicchière di vino: – Alla salute di tua madre! – Tutti alzarono i bicchièri. – E Marco ripeté: – Alla salute di mia... – Ma un singhiózzo di giòia gli chiuse la gòla, e riméssò il bicchière sulla tavola, si gettò al còllo dél suo vècchio.

La mattina seguènte, allo spuntare dél giòrno, égli èra già partito pér Còrdova, ardito e ridènte, pièno di presentimènti felici. Ma nòn c'è allègrèzza che règga a lungo davanti a cèrti aspètti sinistri délla natura. Il tèmpo èra chiuso e grigio; il trèno, prèssò che vuòto, corréva a traverso a un'immènsa pianura priva d'ògni ségno d'abitazióne. Égli si trovava sólo in un vagóne lunghissimo, che somigliava a quèlli déi treni pér i feriti. Guardava a dèstra, guardava a sinistra, e nòn vedéva che una solitudine senza fine, sparsa di piccoli alberi defòrmi, dai trónchi e dai rami scontòrti, in atteggiamenti nòn mai veduti, quafi d'ira e d'angòscia; una vegetazióne scura, rada e triste, che dava alla pianura l'apparènta d'uno sterminato cimitèro. Sonnacchiava mezz'óra, tornava a guardare: èra sèmpre lo stéssò spettacolo. Le stazióni délla strada ferrata èran solitarie, cóme case di eremiti; e quando il trèno si fermava, nòn si sentiva una vóce; gli paréva di trovarsi sólo in un trèno, perduto, abbandonato in mèzzo a un defèrto. Gli sembrava che ógni stazióne dovèsse èssere l'ultima, e che s'entrasse dópo quèlla nèle tèrre misterióse e spaurévoli déi selvaggi. Una brèzza gelata gli mordéva il viso. Imbarcandolo a Gènova sul finir d'aprile, i suòi nòn avévan pensato che in Amèrica égli avrèbbe trovato l'inverno, e l'avévan vestito da estate. Dópo alcune óre, incominciò a soffrire il frèddo, e còl frèddo, la stanchèzza déi giòrni passati, pièni di commozióni violènte, e délle nòtti insònni e travagliate. Si addormentò, dormì lungo tèmpo, si svegliò intirizzito; si sentiva male. E allóra gli prése un vago terróre di cadér malato e di morir pér viaggio, e d'èsser buttato là in mèzzo a quèlla pianura defolata, dóve il suo cadavere sarèbbe stato dilaniato dai cani e dagli uccèlli di rapina, cóme cèrti còrpi di cavalli e di vacche che vedéva tratto tratto accanto alla strada, e da cui torcéva lo sguardo cón ribrèzzo. In quel malèssere inquieto, in mèzzo a quel silènzio tètro délla natura, la sua immaginazióne s'eccitava e volgéva al néro. Èra pòi bèn sicuro di trovarla, a Còrdova, sua madre? E se nòn ci fòsse stata? Se quel signóre di via délle Arti avèsse sbagliato? E se fòsse mòrta? In quèsti pensèri si riaddormentò, sognò d'èssere a Còrdova di nòtte, e di sentirsi gridare da tutte le pòrte e da tutte le finèstre: – Nòn c'è! Nòn c'è! Nòn c'è! – si rifvegliò di sobbalzo, atterrito, e vide in fòndo al vagóne tre uòmini barbuti, ravvòlti in scialli di vari colóri, che lo guardavano,



parlando basso tra di lóro; e gli balenò il sospètto che fòssero assassini e lo voléssero uccidere, pér rubargli la sacca. Al frédodo, al malèssere gli s'aggiunse la paura; la fantafia già turbata gli si stravòlse; – i tre uòmini lo fissavano sèmpre, – uno di éssi mòsse vèrso di lui; – allóra égli smarrì la ragióne, e corrèndogli incòntro cón le braccia apèrte, gridò: – Nón ho nulla. Sóno un pòvero ragazzo. Vèngo dall'Italia vo a cercar mia madre, són sólo; nón mi fate dél male! – Quéli capirono subito, n'èbbero pietà, lo carezzarono e lo racquetarono, dicèndogli mólte paròle che nón intendéva; e vedèndo che battéva i dènti dal frédodo, gli misero addòsso uno déi lóro scialli, e lo févero risedére perché dormisse. E si riaddormentò, che imbruniva. Quando lo svegliarono, èra a Còrdova.

Ah! che buòn respiro tirò, e cón che impeto si cacciò fuòri dél vagóne! Domandò a un impiegato délla stazióne dóve stésse di casa l'ingegnèr Mequinez: quégli disse il nóme d'una chièfa: – la casa èra accanto alla chièfa; – il ragazzo scappò via. Èra nótte. Entrò in città. E gli parve d'entrare in Rosario un'altra vòlta, al vedér quèlle strade diritte, fiancheggiate di piccole case bianche, e tagliate da altre strade diritte e lunghissime. Ma c'èra pòca gènte, e al chiaróre déi rari lampióni incontrava délle facce strane, d'un colóre sconosciuto, tra nerastro e verdógnolo, e alzando il viso a quando a quando, vedéva délle chièfe d'architettura bizzarra che si disegnavano enórmi e nére sul firmaménto. La città èra oscura e silenziósa; ma dópo avér attraversato quell'immènso defèrto, gli paréva allégra. Interrogò un prète, trovò prèsto la chièfa e la casa, tirò il campanèllo cón una mano tremante, e si premétte l'altra sul pètto pér comprimere i battiti dél cuòre, che gli saltava alla góla.

Una vècchia vénne ad aprire, cón un lume in mano. Il ragazzo nón poté parlar subito.

– Chi cèrchi? – domandò quèlla, in spagnuòlo.

– L'ingegnère Mequinez, – disse Marco.

La vècchia féce l'atto d'incrociar le braccia sul séno, e rispóse dondolando il capo. – Anche tu, dunque, l'hai cón l'ingegnère Mequinez! E mi pare che sarèbbe tèmpo di finirla. Són tre mési oramai, che ci séccano. Nón basta che l'abbiano détto i giornali. Bisognerà farlo stampare sulle cantonate che il signór Mequinez è andato a stare a Tucuman!

Il ragazzo féce un gèsto di disperazióne. Pòi diède in uno scòppio di rabbia. – È una maledizióne dunque! Io dovrò morire pér la strada sènza trovare mia madre! Io divènto matto, m'ammazzo! Dio mio! Cóme si chiama quel paéfe? Dov'è? A che distanza è?

– Eh, pòvero ragazzo, – rispóse la vècchia, impietosita, – una bagattèlla! Saranno quattrocènto o cinquecènto miglia, a métter pòco.

Il ragazzo si coprì il viso cón le mani; pòi domandò cón un singhiózzo: – E óra... cóme faccio?

– Che vuoi che ti dica, pòvero figliuòlo, – rispóse la dònna; – io nón so.

Ma subito le balenò un'idèa e soggiunse in frétta: – Sènti, óra che ci pènsò. Fa una còsa. Svòlta a dèstra pér la via, troverai alla tèrta parte un cortile; c'è un capataz, un commerciante, che parte domattina pér Tucuman cón le sue carrètas e i suoi bòvi; va a vedére se ti vuol prèndere, offrèndogli i tuòi servizi; ti darà fòrse un pósto sur un carro; va' subito.

Il ragazzo afferrò la sacca, ringraziò scappando, e dópo due minuti si trovò in un vasto cortile rischiarato da lantèrne, dóve vari uòmini lavoravano a caricar sacchi di fruménto sópra cèrti carri enórmi, simili a case mòbili di saltimbanchi, cól tètto rotóndo e le ruòte altissime; ed un uòmo alto e baffuto, ravvòlto in una spècie di mantèllo a quadrétti bianchi e néri, cón due grandi stivali, dirigéva il lavóro. Il ragazzo s'avvicinò a quèsto, e gli féce timidaménte la sua domanda, dicèndo che veniva dall'Italia e che andava a cercare sua madre.

Il capataz, che vuol dir capo (il capo conduttóre di quel convòglio di carri), gli diède un'occhiata da capo a pièdi, e rispóse seccaménte: – Nón ci ho pósto.

– Io ho quindici lire, – rispóse il ragazzo, suppichévole, – do le mie quindici lire. Pér viaggio lavorerò. Andrò a pigliar l'acqua e la biada pér le béstie, farò tutti i servizi. Un pòco di pane mi basta. Mi faccia un po' di pósto, signóre!

Il capataz tornò a guardarlo, e rispóse cón miglior garbo: – Nón c'è pósto... e pòi... nói nón andiamo a Tucuman, andiamo a un'altra città, Santiago dell'Èstero. A un cèrto punto ti dovrèmmo lasciare, e avrésti ancóra un gran tratto da far a pièdi.

– Ah! io ne farèi il dóppio! – esclamò Marco; – io camminerò, nòn ci pènsi; arriverò in ógni manierà, mi faccia un po' di pósto, signóre, pér carità, pér carità nòn mi lasci qui sólo!

– Bada che è un viaggio di vénti giòrni!

– Nòn impòrta.

– È un viaggio duro!

– Sopporterò tutto

– Dovrai viaggiar sólo!

– Nòn ho paura di nulla. Purché ritróvi mia madre. Abbia compassióne!

Il capataz gli accostò al viso una lanterna e lo guardò. Pòi disse: – Sta bène.

Il ragazzo gli baciò la mano.

– Stanòtte dormirai in un carro, – soggiunse il capataz, lasciandolo; – domattina alle quattro ti sveglierò. Buènas nòches.

La mattina alle quattro, al lume delle stèlle, la lunga fila déi carri si mise in movimènto cón grande strepito: ciascun carro tirato da sèi bòvi, seguiti tutti da un gran numero di animali di ricambio. Il ragazzo, svegliato e méssso déntro a un déi carri, sui sacchi, si raddormentò subito, profondamènte. Quando si svegliò, il convòglio èra fèrmo in un luògo solitario, sótto il sóle, e tutti gli uòmini – i peònes – stavan seduti in cèrchio intórno a un quarto di vitèllo, che arrostita all'aria apèrta, infilato in una spècie di spadòne piantato in tèrra, accanto a un gran fòco agitato dal vènto. Mangiarono tutti insièmè, dormirono e pòi ripartirono; e così il viaggio continuò, regolato còme una marcia di soldati. Ógni mattina si mettévano in cammino alle cinque, si fermavano alle nòve, ripartivano alle cinque délla séra, tornavano a fermarsi alle dièci. I peònes andavano a cavallo e stimolavano i buòi cón lunghe canne. Il ragazzo accendéva il fuòco pér l'arròsto, dava da mangiare alle béstie, ripuliva le lanterne, portava l'acqua da bére. Il paéfe gli passava davanti còme una vífíone indistinta: vasti bòschi di piccoli alberi bruni; villaggi di pòche case sparse, cón le facciate ròsse e merlate; vastissimi spazi, fòrse antichi lètti di grandi laghi salati, biancheggianti di sale fin dóve arrivava la vista; e da ógni parte e sèmpre, pianura, solitudine, silènzio. Rarissimamènte incontravano due o tre viaggiatóri a cavallo, seguiti da un branco di cavalli sciòlti, che passavano di galòppo, còme un turbine. I giòrni èran tutti eguali, còme sul mare; uggíosi e interminabili. Ma il tèmpo èra bèllo. Senonché i peònes, còme se il ragazzo fòsse stato il lóro servitóre obbligato, diventavano di giòrno in giòrno più efigènti: alcuni lo trattavano brutalmènte, cón minacce; tutti si facévano servire sènta riguardi; gli facévano portare carichi enórmi di foraggi; lo mandavan a pigliar acqua a grandi distanze; ed égli, ròtto dalla fatica, nòn potéva neanche dormire la nòtte, scòsso continuamènte dai sobbalzi violènti dél carro e dallo scricchiolio assordante delle ruòte e delle sale di légno. E pér giunta, essèndosi levato il vènto, una tèrra fina, rossiccia e grassa, che avvolgéva ógni còsa, penetrava nél carro, gli entrava sótto i panni, gli empiva gli òcchi e la bócca, gli toglieva la vista e il respiro, continua, opprimènte, insopportabile. Sfinito dalle fatiche e dall'insònnia, ridòtto lacero e sudicio, rimbrottato e malmenato dalla mattina alla séra, il pòvero ragazzo s'avviliva ógni giòrno di più, e si sarèbbe perduto d'animo affatto se il capataz nòn gli avésse rivòlto di tratto in tratto qualche buòna paròla. Spésso, in un cantuccio dél carro, nòn veduto, piangéva cól viso cóntro la sua sacca, la quale nòn conteneva più che déi cénci. Ógni mattina si levava più débole e più scoraggiato, e guardando la campagna, vedèndo sèmpre quèlla pianura sconfinata e implacabile, còme un ocèano di tèrra, dicéva tra sé: – Oh! fino a quèsta séra nòn arrivo, fino a quèsta séra nòn arrivo! Quest'òggi muòio pér la strada!

– E le fatiche crescévano, i mali trattamènti raddoppiavano. Una mattina, perché avéva tardato a portar l'acqua, in assènta dél capataz, uno dégli uòmini lo percòsse. E allóra cominciarono a farlo pér vézzo, quando gli davano un órdine, a misfurargli uno scapacciòne, dicèndo: – Insacca quèsto, vagabóndo! – Pòrta quèsto a tua madre! – Il cuòre gli scoppiava; ammalò; – stètte tre giòrni nél carro, cón una copèrta addòsso, battèndo la fèbbre, e nòn vedèndo nessuno, fuòri che il capataz, che veniva a dargli da bére e a toccargli il pòlso. E allóra si credètte perduto, e invocava disperatamènte sua madre, chiamandola cènto vòlte pér nóme: – Oh mia madre! madre mia! Aiutami! Viènti incóntro che muòio! Oh pòvera madre mia, che nòn ti vedrò mai più! Pòvera madre mia, che mi

troverai mòrto pèr la strada! – E giungéva le mani sul pètto e pregava. Pòi migliorò, grazie alle cure dél capataz, e guarì; ma cón la guarigióne sopraggiunse il giòrno piú terribile dél suo viaggio, il giòrno in cui dovéva rimanér sólo. Da piú di due settimane èrano in cammino. Quando arrivarono al punto dóve dalla strada di Tucuman si stacca quèlla che va a Santiago dell'Èstero, il capataz gli annunciò che dovévano separarsi. Gli diède qualche indicazióne intórno al cammino, gli legò la sacca sulle spalle in mòdo che nón gli désse nòia a camminare, e tagliando córto, cóme se temésse di commuòversi, lo salutò. Il ragazzo féce appéna in tèmpo a baciargli un braccio. Anche gli altri uòmini, che lo avévano maltrattato cosí duraménte, parve che provassero un po' di pietà a vederlo rimanér cosí sólo, e gli fécerò un cénno d'addio, allontanandosi. Ed égli restituì il saluto cón la mano, stètte a guardar il convòglio fin che si perdètte nél polverio róssò délla campagna, e pòi si mijsè in cammino, tristaménte.

Una còsa, pèr altro, lo riconfortò un pòco, fin da principio. Dópo tanti giòrni di viaggio a travésò a quèlla pianura sterminata e sèmpre eguale égli vedéva davanti a sé una caténa di montagne altissime, azzurre, cón le cime bianche, che gli rammentavano le Alpi, e gli davan cóme un sènsò di ravvicinaménto al suo paéfe. Èrano le Ande, la spina dorsale dél continénte Americano, la caténa imménsa che si stènde dalla Tèrra dél fuòco fino al mare glaciale dél pòlo artico pèr cènto e dièci gradi di latitudine. Ed anche lo confortava il sentire che l'aria si veniva facèndo sèmpre piú calda; e quèsto avveniva perché, risalèndo vèrsò settentríone, égli si andava avvicinando alle regióni tropicali. A grandi distanze trovava déi piccoli gruppi di case, cón una botteguccia; e comprava qualche còsa da mangiare. Incontrava dégli uòmini a cavallo; vedéva ógni tanto délle dònne e déi ragazzi seduti in tèrra, immòbili e gravi, délle faccie nuòve affatto pèr lui, colór di tèrra, cón gli òcchi obbliqui, cón l'òssa délle guance sporgènti; i quali lo guardavano fisso, e lo accompagnavano cón lo sguardò, girando il capo lentaménte, cóme autòmi. Èrano Indiani. Il primo giòrno camminò fin che gli rèssero le fòrze, e dormì sótto un albero. Il secóndo giòrno camminò assai méno, e cón minór animo. Avéva le scarpe rótte, i pièdi spellati, lo stòmaco indebolito dalla cattiva nutriziúne. Vèrsò séra s'incominciava a impaurire. Avéva intésò dire in Italia che in quèi paéfi c'èran déi serpènti: credéva di sentirli strisciare, s'arrestava, pigliava la córsa, gli corrévan déi brividi nèlle òssa. A vòlte lo prendéva una grande compassióne di sé, e piangéva in silènzio, camminando. Pòi pensava: – Oh quanto soffrirèbbe mia madre se sapésse che ho tanta paura! – e quèsto pensiéro gli ridava coraggio. Pòi, pèr distrarsi dalla paura, pensava a tante còse di lèi, si richiamava alla ménte le sue paròle di quand'èra partita da Génova, e l'atto cón cui soléva accomodargli le copèrte sótto il ménto, quando èra a létto, e quando èra bambino, che alle vòlte se lo pigliava fra le braccia, dicèndogli: – Sta' un po' qui cón me, – e stava cosí mólto tèmpo, cól capo appoggiato sul suo, pensando, pensando. E le dicéva tra sé: – Ti rivedrò un giòrno, cara madre? Arriverò alla fine dél mio viaggio, madre mia? – E camminava, camminava, in mèzzo ad alberi sconosciuti, a vaste piantagióni di canne da zucchero, a praterie sènza fine, sèmpre cón quèlle grandi montagne azzurre davanti, che tagliavano il cièlo seréno cói lóro altissimi cóni. Quattro giòrni – cinque – una settimana passò. Le fòrze gli andavan rapidaménte scemando, i pièdi gli sanguinavano. Finalménte, una séra al cadér dél sóle, gli dissero: – Tucuman è a cinque miglia di qui. – Égli gittò un grido di giòia, e affrettò il passo, cóme se avésse riacquistato in un punto tutto il vigóre perduto. Ma fu una brève illufióne. Le fòrze lo abbandonarono a un tratto, e cadde sull'órlo d'un fòsso, sfinito. Ma il cuòre gli battéva dalla contentézza. Il cièlo, fitto di stèlle splendidissime, nón gli èra mai parso cosí bèllo. Égli le contemplava, adagiato sull'èrba pèr dormire, e pensava che fòrse nèllo stésso tèmpo anche sua madre le guardava. E dicéva: – O madre mia, dóve sèi? che còsa fai in quèsto moménto? Pènsi al tuo figliuòlo? Pènsi al tuo Marco, che ti è tanto vicino? Pòvero Marco, s'égli avésse potuto vedére in quale stato si trovava sua madre in quel punto, avrèbbe fatto uno sfòrzo sovrumano pèr camminare ancóra, e arrivar da lèi qualche óra prima. Èra malata, a létto, in una camera a terréno d'una casétta signorile, dóve abitava tutta la famiglia Mequinez; la quale le avéva pòsto mólto affètto e le facéva grande assistènza. La pòvera dònna èra già malaticcia quando l'ingegnère Mequinez avéva dovuto partire improvvisaménte da Buènos

Aires, e nòn s'era punto rimessa còlla buòn'aria di Còrdova. Ma pòi, il nòn avér piú ricevuto rispòsta alle sue lèttere né dal marito né dal cugino, il presentiménto sèmpre vivo di qualche grande difgrazia, l'ansietà continua in cui era vissuta, incèrta tra il partire e il restare, aspettando ógni giòrno una notizia funèsta, l'avévano fatta peggiorare fuòr di mòdo. Da ultimo, le s'era manifestata una malattia gravissima: un'èrnia intestinale strozzata. Da quindici giòrni nòn s'alzava da lètto. Era necessaria un'operazióne chirurgica pér salvarle la vita. E in quel moménto appunto, méntre il suo Marco la invocava, stavano accanto al suo lètto il padròne e la padróna di casa, a ragionarla cón mólta dolcezza perché si lasciasse operare, ed éssa persistéva nél rifiuto, piangèndo. Un bravo mèdico di Tucuman era già venuto la settimana prima, inutilménte. – No, cari signóri – éssa dicéva, – nòn métte cónto; nòn ho piú fòrza di resistere; morirèi sótto i fèrri dél chirurgo. È mèglio che mi lascino morir così. Nòn ci tèngo piú alla vita oramai. Tutto è finito pér me. È mèglio che muòia prima di sapére cos'è accaduto alla mia famiglia.

– E i padróni a dirle di no, che si facésse coraggio, che alle ultime lèttere mandate a Gènova direttaménte avrèbbe ricevuto rispòsta, che si lasciasse operare, che lo facésse pér i suòi figliuòli. Ma quel pensiero déi suòi figliuòli nòn facéva che aggravare di maggiór ansia lo scoraggiamentó profóndo che la prostrava da lungo tèmpo. A quèlle paròle scoppiava in un pianto. – Oh, i mièi figliuòli! i mièi figliuòli! – esclamava, giungèndo le mani;

– forse nòn ci sòno piú! È mèglio che muòia anch'io. Li ringrazio, buòni signóri, li ringrazio di cuore. Ma è mèglio che muòia. Tanto nòn guarirèi neanche cón l'operazióne, ne sòno sicura. Grazie di tante cure, buòni signóri. È inutile che dòpo domani tórni il mèdico. Vòglio morire. È destino ch'io muòia qui. Ho deciso. – E quèlli ancóra a consolarla, a ripèterle: – No, nòn dite quèsto; – e a pigliarla pér le mani e a pregarla. Ma éssa allóra chiudéva gli òcchi, sfinita, e cadéva in un assopiménto, che paréva mòrta. E i padróni restavano lì un po' di tèmpo, alla luce fiòca d'un lumicino, a guardare cón grande pietà quèlla madre ammirabile, che pér salvare la sua famiglia era venuta a morire a sèi mila miglia dalla sua patria, a morire dòpo avér tanto penato, pòvera dòna, così onèsta, così buòna, così sventurata.

Il giòrno dòpo, di buòn mattino, cón la sua sacca sulle spalle, curvo e zoppicante, ma pièno d'animo, Marco entrava nèlla città di Tucuman, una dèlle piú giòvani e dèlle piú flòride città dèlla Repubblica Argentina. Gli parve di rivedére Còrdova, Rofario, Buènos Aires: erano quèlle stésse vie diritte e lunghissime, e quèlle case basse e bianche; ma da ógni parte una vegetazióne nuòva e magnifica, un'aria profumata, una luce meravigliósa, un cièlo limpido e profóndo, còme égli nòn l'avéva mai visto, neppure in Italia. Andando innanzi pér le vie, riprovò l'agitazióne febbrile che lo avéva présò a Buènos Aires; guardava le finèstre e le pòrte di tutte le case; guardava tutte le dònne che passavano, cón una speranza affannósa di incontrar sua madre; avrèbbe voluto interrogar tutti, e nòn ofava fermar nessuno. Tutti di sugli usci, si voltavano a guardar quel pòvero ragazzo stracciato e polveróso, che mostrava di venir di tanto lontano. Ed égli cercava fra la gènte un viso che gl'ispirasse fiducia, pér rivòlgergli quèlla tremènda domanda, quando gli caddero gli òcchi sópra un insègna di bottéga, su cui era scritto un nòme italiano. C'era déntro un uòmo cón gli occhiali e due dònne. Égli s'avvicinò lentaménte alla pòrta, e fatto un animo risoluto, domandò: – Mi saprèbbe dire, signóre, dóve sta la famiglia Mequinez?

– Dell'ingenièro Mequinez? – domandò il bottegaio alla sua vòlta.

– Dell'ingegnère Mequinez, – rispóse il ragazzo, cón un fil di vóce.

– La famiglia Mequinez, – disse il bottegaio, – nòn è a Tucuman.

Un grido di disperato dolóre, còme d'una persóna pugnalata, féce èco a quèlle paròle.

Il bottegaio e le dònne s'alzarono, alcuni vicini accórsero. – Che c'è? che hai, ragazzo? – disse il bottegaio, tirandolo nèlla bottéga e facèndolo sedére; – nòn c'è da disperarsi, che diavolo! I Mequinez nòn sòno qui, ma pòco lontano, a pòche óre da Tucuman!

– Dóve? dóve? – gridò Marco, saltando su còme un resuscitato.

– A una quindicina di miglia di qua, – continuò l'uòmo, – in riva al Saladillo, in un luògo dóve stanno costruèndo una grande fabbrica da zucchero, un gruppo di case, c'è la casa dél signór Mequinez, tutti lo sanno, ci arriverai in pòche óre.

– Ci són stato io un mése fa, – disse un giòvane che era accórso al grido.

Marco lo guardò cón gli òcchi grandi e gli domandò precipitosaménte, impallidèndo: – Avéte visto la dònna di servizio dél signór Mequinez, l’italiana?

– La jenovésa? L’ho vista.

Marco ruppe in un singhiózzo convulso, tra di riso e di pianto. Pòi cón un impeto di risoluzióne violènta: – Dóve si passa, prèsto, la strada, parto subito, insegnatemi la strada!

– Ma c’è una giornata di marcia, – gli dissero tutti insième, – sèi stanco, dèvi riposare, partirai domattina.

– Impossibile! Impossibile! – rispóse il ragazzo. – Ditemi dóve si passa, nón aspètto più un moménto, parto subito, dovéssi morire pér via!

Vistolo irremovibile, nón s’oppósero più. – Dio t’accompagni, – gli dissero. – Bada alla via pér la forèsta. – Buòn viaggio, italianito. – Un uòmo l’accompagnò fuòri di città, gli indicò il cammino, gli diède qualche consiglio e stètte a vedérlo partire. In capo a pòchi minuti, il ragazzo scomparve, zoppicando, cón la sua sacca sulle spalle, diètro agli alberi fólta che fiancheggiavan la strada.

Quèlla nòtte fu tremènda pér la pòvera inférma. Éssa avéva déi dolóri atróci che le strappavan dégli urli da rómpersi le véne, e le davan déi moménti di delirio. Le dònne che l’assistévano, perdévan la tèsta. La padróna accorréva di tratto in tratto, sgomentata. Tutti cominciarono a temére che, se anche si fósse decija a lasciarsi operare, il mèdico che dovéva venire la mattina dópo, sarèbbe arrivato tròppo tardi. Néi moménti che nón delirava, però, si capiva che il suo più terribile strazio nón èrano i dolóri dél còrpo, ma il pensiero délla famiglia lontana. Smòrta, disfatta, cól viso mutato, si cacciava le mani néi capélli cón un atto di disperazióne che passava l’anima, e gridava: – Dio mio! Dio mio! Morire tanto lontana, morire sènza rivedérli! I mièi pòveri figliuòli, che rimangono sènza madre, le mie creature, il pòvero sangue mio! Il mio Marco, che è ancóra così piccolo, alto così, tanto buono e affettuóso! Vói nón sapéte che ragazzo era! Signóra, se sapésse! Nón me lo potévo staccare dal còllo quando són partita, singhiozzava da far compassióne, singhiozzava; paréva che lo sapésse che nón avrèbbe mai più rivisto sua madre, pòvero Marco, pòvero bambino mio! Crédevo che mi scoppiasse il cuóre! Ah se fòssi mòrta allóra, mòrta méntre mi dicéva addio! mòrta fulminata fòssi! Sènza madre, pòvero bambino, lui che m’amava tanto, che avéva tanto bifógno di me, sènza madre, nélla misèria, dovrà andare accattando, lui, Marco, Marco mio, che tenderà la mano, affamato! Oh! Dio etèrno! No! Nón vòglio morire! Il mèdico! Chiamatelo subito! Vènga, mi tagli, mi squarci il séno, mi faccia impazzire, ma mi salvi la vita! Vòglio guarire, vòglio vivere, partire, fuggire, domani, subito! Il mèdico! Aiuto! Aiuto! – E le dònne le afferavan le mani, la palpavano, pregando, la facévano tornare in sé a pòco a pòco, e le parlavan di Dio e di speranza. E allóra éssa ricadéva in un abbattiménto mortale, piangéva, cón le mani néi capélli grigi, geméva còme una bambina, mettèndo un láménto prolungato, e mormorando di tratto in tratto: – Oh la mia Gènova! La mia casa! Tutto quel mare!... Oh Marco mio, il mio pòvero Marco! Dóve sarà óra, la pòvera creatura mia!

Èra mezzanòtte; e il suo pòvero Marco, dópo avér passato mólte óre sulla spóna d’un fòsso, stremato di fòrze, camminava allóra attraverso a una forèsta vastissima di alberi gigantéschi, móstri délla vegetazióne, dai fusti smifurati, simili a pilastri di cattedrali, che intrecciavano a un’altézza meravigliósa le lóro enórmi chiòme inargentate dalla luna. Vagaménte, in quèlla mèzza oscurità, égli vedéva miriadi di trónchi di tutte le fòrme, ritti, inclinati, scontòrti, incrociati in atteggiamenti strani di minaccia e di lòtta; alcuni rovesciati a tèrra, còme tórra cadute tutte d’un pèzzo, e copèrti d’una vegetazióne fitta e confusa, che paréva una fòlta furènte che se li disputasse a palmo a palmo; altri raccòlti in grandi gruppi, verticali e serrati còme fasci di lancia titaniche, di cui la punta toccasse le nubi; una grandézza supèrba, un difòrdine prodigióso di fòrme colossali, lo spettacolo più maestosaménte terribile che gli avésse mai offèrto la natura vegetale. A moménti lo prendéva un grande stupóre. Ma subito l’anima sua si rilanciava vèrso sua madre. Ed era sfinito, cói pièdi che facévano sangue, sólo in mèzzo a quèlla formidabile forèsta, dóve nón vedéva che a lunghi intervalli délle piccole abitazióni umane, che ai pièdi di quégli alberi parévan nidi di formiche, e qualche bufalo addormentato lungo la via; era sfinito, ma nón sentiva la stanchézza; era sólo, e nón avéva

paura. La grandezza délla forèsta ingrandiva l'anima sua; la vicinanza di sua madre gli dava la fòrza e la baldanza d'un uòmo; la ricordanza dell'ocèano, dégli sgoménti, déi dolóri soffèrti e vinti, délle fatiche durate, délla fèrrea costanza spiegata, gli facéa, alzare la frónte; tutto il suo fòrte e nòbile sangue genovése gli rifluiva al cuòre in un'ònda ardènte d'alterézza e d'audacia. E una còsa nuòva seguiva in lui: che méntre fino allóra avéva portata nélla ménte un'immagine délla madre oscurata e sbiadita un pòco da quèi due anni di lontananza, in quèi moménti quell'immagine gli si chiariva; égli rivedéva il suo viço intéro e nétto còme da lungo tèmpo nòn l'avéva visto più; lo rivedéva vicino, illuminato, parlante; rivedéva i moviménti più sfuggévoli déi suòi occhi e délle sue labbra, tutti i suòi atteggiamenti, tutti i suòi gèsti, tutte le ómbre déi suòi pensieri; e sospinto da quèi ricòrdi incalzanti, affrettava il passo; e un nuòvo affètto, una tenerézza indicibile gli crescéva, gli crescéva nêl cuòre, facèndogli còrrere giù pèl viço délle lacrime dolci e quète; e andando avanti nélle tènèbre, le parlava, le dicéva le paròle che le avrèbbe mormorate all'orécchio tra pòco:

– Són qui, madre mia, èccomi qui, nòn ti lascerò mai più; tornerémo a casa insième, e io ti starò sèmpre accanto sul bastiménto, strétto a te, e nessuno mi staccherà mai più da te, nessuno, mai più, fin che avrai vita!

– E nòn s'accorgéva intanto che sulle cime dégli alberi gigantéschi andava morèndo la luce argentina délla luna nélla bianchézza delicata dell'alba.

Alle otto di quèlla mattina il mèdico di Tucuman, – un giòvane argentino – èra già al létto délla malata, in compagnia d'un assistènte, a tentare pèr l'última vòlta di persuadérla a lasciarsi operare; e cón lui ripetévano le più calde istanze l'ingegnère Mequinez e la sua signóra. Ma tutto èra inutile. La dòna, sentèndosi efausta di fòrze, nòn avéva più féde nell'operazióne; éssa èra certissima o di morire sull'atto o di nòn sopravvivere che pòche óre, dópo d'avér soffèrto invano déi dolóri più atróci di quèlli che la dovévano uccidere naturalménte. Il mèdico badava a ridirle: – Ma l'operazióne è sicura, ma la vòstra salvézza è cèrta, purché ci mettiatè un po' di coraggio! Ed è egualménte cèrta la vòstra mòrte se vi rifiutatè! – Èran paròle buttate via. – No, – éssa rispondeva, cón la vóce fiòca, – ho ancóra coraggio pèr morire; ma nòn ne ho più pèr soffrire inutilménte. Grazie, signór dottóre. È destinato così. Mi lasci morir tranquilla.

– Il mèdico, scoraggiato, desistètte. Nessuno parlò più. Allóra la dòna voltò il viço vèrso la padróna, e le féce cón vóce di moribónda le sue ultime preghiere. – Cara, buona signóra, – disse a gran fatica, singhiozzando, – lèi manderà quèi pòchi denari e le mie pòvere ròbe alla mia famiglia... pèr mèzzo dél signór Cònsule. Io spèro che sian tutti vivi. Il cuòre mi predice bène in quèsti ultimi moménti. Mi farà la grazia di scrivere... che ho sèmpre pensato a lóro, che ho sèmpre lavorato pèr lóro... pèr i mièi figliuòli... e che il mio sólo dolóre fu di nòn rivedérli più... ma che són mòrta cón coraggio... rassegnata... benedicèndoli; e che raccomando a mio marito... e al mio figliuòlo maggióre... il più piccolo, il mio pòvero Marco... che l'ho avuto in cuòre fino all'último moménto... – Ed esáltandosi tutt'a un tratto, gridò giungèndo le mani: – Il mio Marco! Il mio bambino! La vita mia!...

– Ma girando gli occhi pièni di pianto, vide che la padróna nòn c'èra più: èran venuti a chiamarla furtivaménte. Cercò il padróno: èra sparito. Nòn restavan più che le due infermiere e l'assistènte. Si sentiva nélla stanza vicina un rumóre affrettato di passi, un mormorio di vóci rapide e sommésse, e d'esclamazióni rattenute. La malata fissò sull'uscio gli occhi velati, aspettando. Dópo alcuni minuti vide comparire il mèdico, cón un viço insolito; pòi la padróna e il padróno, anch'éssi còl viço alterato.

Tutti e tre la guardarono cón un'espressioné singolare, e si scambiarono alcune paròle a bassa vóce. Le parve che il mèdico dicésse alla signóra: – Meglio subito. – La malata nòn capiva.

– Jofèfa, – le disse la padróna cón la vóce tremante. – Ho una buona notizia da darvi. Preparate il cuòre a una buona notizia.

La dòna la guardò attentaménte.

– Una notizia, – continuò la signóra, sèmpre più agitata, – che vi darà una grande giòia.

La malata dilatò gli occhi.

– Preparatevi, – proseguì la padróna, – a vedére una persóna... a cui voléte mólto bène.

La donna alzò il capo con un scatto vigoroso, e cominciò a guardare rapidamente ora la signora ora l'uscio, con gli occhi sfolgoranti.

– Una persona, – soggiunse la signora, impallidendo,

– arrivata or ora... inaspettatamente.

– Chi è? – gridò la donna con una voce strozzata e strana, come di persona spaventata.

Un istante dopo gittò un grido altissimo, balzando a sedere sul letto, e rimase immobile, con gli occhi spalancati e con le mani alle tempie, come davanti a un'apparizione sovrumana.

Marco, lacero e polveroso, era là ritto sulla soglia, trattenuto per un braccio dal dottore.

La donna urlò tre volte: – Dio! Dio! Dio mio!

Marco si lanciò avanti, essa protese le braccia scarnie, e serrandolo al seno con la forza d'una tigre, scoppiò in un riso violento, rotto da profondi singhiozzi senza lagrime, che la fecero ricader soffocata sul cuscino.

Ma si riprese subito e gridò pazza di gioia, tempestandogli il capo di baci: – Come sei qui? Perché? Sei tu? Come sei cresciuto! Chi t'ha condotto? Sei solo? Non sei malato? Sei tu, Marco! Non è un sogno! Dio mio! Parlami! – Poi cambiando tono improvvisamente: – No!

Taci! Aspetta! – E voltandosi verso il medico, a precipizio: – Presto, subito, dottore. Voglio guarire.

Son pronta. Non perda un momento. Conducete via Marco che non senta. Marco mio, non è nulla.

Mi racconterai. Ancora un bacio. Va. Eccomi qui, dottore.

Marco fu portato via. I padroni e le donne uscirono in fretta; rimasero il chirurgo e l'assistente, che chiusero la porta.

Il signor Mequinez tentò di tirar Marco in una stanza lontana; ma fu impossibile; egli parva inchiodato al pavimento.

– Cosa c'è? – domandò. – Cos'ha mia madre? Cosa le fanno?

E allora il Mequinez, piano, tentando sempre di condurlo via: – Ecco. Senti. Ora ti dirò. Tua madre è malata, bisogna farle una piccola operazione, ti spiegherò tutto, vieni con me.

– No, – rispose il ragazzo, impuntandosi, – voglio star qui. Mi spieghi qui.

L'ingegnere ammontava parole su parole, tirandolo: il ragazzo cominciava a spaventarsi e a tremare.

A un tratto un grido acutissimo, come il grido d'un ferito a morte, risonò in tutta la casa.

Il ragazzo rispose con un altro grido disperato: – Mia madre è morta!

Il medico comparve sull'uscio e disse: – Tua madre è salva.

Il ragazzo lo guardò un momento e poi si gettò ai suoi piedi singhiozzando: – Grazie dottore!

Ma il dottore lo rialzò d'un gesto, dicendo: – Levati!... Sei tu, erico fanciullo, che hai salvato tua madre.

Estate

24, mercoledì

Marco il genovese è il penultimo piccolo erede di cui facciamo conoscenza quest'anno: non ne resta che uno per il mese di giugno. Non ci son più che due esami mensili, ventisei giorni di lezione, sei giovedì e cinque domeniche. Si sente già l'aria della fine dell'anno. Gli alberi del giardino, fronzuti e fioriti, fanno una bell'ombra sugli attrezzi della ginnastica. Gli scolari son già vestiti da estate. È bello ora veder l'uscita delle classi, com'è tutto diverso dai mesi scorsi. Le capigliature che toccavan le spalle sono andate giù: tutte le teste sono rapate; si vedono gambe nude e colli nudi; cappellini di paglia d'ogni forma, con dei nastri che scendon fin sulle schiene; camicie e cravattine di tutti i colori; tutti i più piccoli con qualche cosa addosso di rosso o d'azzurro, una mostra, un orlo, una nappina, un cencino di color vivo appiccicato pur che sia dalla mamma, perché faccia figura, anche i più poveri, e molti vengono alla scuola senza cappello, come scappati di casa. Alcuni portano il vestito bianco della ginnastica. C'è un ragazzo della maestra Delcati che è tutto rosso da capo a piedi, come un gambero cotto. Parècchi sono vestiti da marinai. Ma il più bello è il muratorino che ha messo su un cappellone di paglia, che gli dà l'aria d'una mezza candela col

paralume; ed è un ridere a vedérgli fare il mufo di lèpre là sótto. Corétti anche ha fmezzo il suo berrétto di pèl di gatto e pòrta un vècchio berrétto di séta grigia da viaggiatóre. Votini ha una spècie di vestiménto alla scozzése, tutto attillato; Cròssi móstra il pètto nudo; Precòssi fguazza déntro a un camicióttö turchino da fabbro ferraio. E Garóffi? Óra che ha dovuto lasciare il mantellóne, che nascondéva il suo commèrcio, gli rimangono scopèrte bène tutte le tasche gónfie d'ógni sòrta di carabattole da rigattière, e gli spuntan fuòri le liste délle lotterie. Óra tutti lascian vedére quéllo che pòrtano: déi ventagli fatti cón mèzza gazzétta, déi bocciuòli di canna, délle fréccie da tirare agli uccèlli, dell'èrba, déi maggiolini che sbucano fuòr délle tasche e vanno su pian piano pèr le giacchètte. Mólti di quèi piccoli pòrtano déi mazzétti di fióri alle maèstre. Anche le maèstre són tutte vestite da estate, di colóri allégri; fuorché la «monachina» che è sèmpre néra, e la maestrina délla pénna róssa ha sèmpre la sua pénna róssa, e un nódo di nastri ròfa al còllo, tutti fgualciti dalle zampétte déi suòi scolari, che la fanno sèmpre ridere e córrere. È la stagióne délle ciliégie, délle farfalle, délle mufiche sui viali e délle passeggiate in campagna; mólti di quarta scappano già a bagnarsi nél Po; tutti hanno già il cuòre alle vacanze; ógni giòrno si esce dalla scuòla piú impaziènti e contènti dél giòrno innanzi. Soltanto mi fa péna di vedér Garróne cól lutto, e la mia pòvera maèstra di prima che è sèmpre piú fmunta e piú bianca e tósse sèmpre piú fórtè. Cammina curva óra, e mi fa un saluto cosí triste!

Poesia

26, venerdì

Tu cominci a comprendere la poesia délla scuòla, Enrico; ma la scuòla, pèr óra, nón la védi che di déntro: ti parrà mólto piú bèlla e piú poética fra trent'anni, quando ci verrai a accompagnare i tuòi figliuòli, e la vedrai di fuòri, còme io la védo. Aspettando l'uscita, io giro pèr le strade silenzióse, intórno all'edifizio, e pòrgo l'orécchio alle finèstre dél pian terréno, chiuse dalle persiane. Da una finèstra sènto la vóce d'una maèstra che dice – Ah! quél taglio di t! Nón va, figliuòl mio. Che ne dirèbbe tuo padre?... – Alla finèstra vicina è la gróssa vóce d'un maèstro che dètta lentaménte. – Comperò cinquanta mètri di stóffa... a lire quattro e cinquanta il mètro... li rivendètte...

– Più in là è la maestrina délla pénna róssa che lègge ad alta vóce: – Allóra Piètro Micca cón la miccia accésa... – Dalla classe vicina esce còme un cinguettio di cènto uccèlli, che vuol dir che il maèstro è andato fuòri un moménto. Vo innanzi, e alla fvoltata dél canto sènto uno scolaro che piange, e la vóce délla maèstra che lo rimpróvera o lo consóla. Da altre finèstre vèngono fuòri déi vèrsi, déi nómi d'uòmini grandi e buòni, déi framménti di sentènze che consiglian la virtù, l'amór di patria, il coraggio. Pòi séguono déi moménti di silenzió, in cui si dirèbbe che l'edifizio è vuòto, e nón par possibile che ci sian déntro settecènto ragazzi, pòi si sènton dégli scòppi rumorósi d'ilarità, provocati dallo schérzo d'un maèstro di buòn umóre... E la gènte che passa si sofférma a ascoltare, e tutti rivòlgono uno fguardo di simpatia a quell'edifizio gentile, che racchiude tanta giovinézza e tante speranze. Pòi si óde un improvviso strèpito sórdo, un batter di libri e di cartèlle, uno stropiccio di pièdi, un ronzio che si propaga di classe in classe e dal basso all'alto, còme al diffóndersi improvviso d'una buòna notizia: è il bidèllo che gira ad annunziare il finis. E a quél rumore una fòlla di dònne, d'uòmini, di ragazze e di giovanétti, si stringono di qua e di là dalla pòrta, a aspettare i figliuòli, i fratèlli, i nipotino, méntre dagli usci délle classi schizzan fuòri còme zampillando nél cameróne i ragazzi piccoli, a pigliar cappottini e cappèlli, facèndone un arruffio sul paviménto, e ballettando tutt'in giro, fin che il bidèllo li ricaccia déntro a uno a uno. E finalménte éscono, in lunghe file, battèndo i pièdi. E allóra da tutti i parènti comincia la pióggia délle domande: – Hai saputo la lezióne? Quanto t'ha dato dél lavóro? Che cos'avéte pèr domani? Quand'è l'efame mensile? – E anche le pòvere madri che nón sanno lèggere, aprono i quadèrni, guardano i problèmi, domandano i punti: – Solaménte ótto? – Dièci cón lòde? – Nòve di lezióne? – E s'inquiètano e si rallégrano e intèrrogano i maèstri e parlan di programmi e d'efami. Com'è bèllo tutto quèsto, com'è grande, e che immènsa proméssa è pèl móndo!



## TUO PADRE

La sordomuta

28, domenica

Nón potévo finirlo mèglio che cón la vifita di quèsta mattina il mése di maggio. Udiamo una scampanellata, corriamo tutti. Sènto mio padre che dice in tuòno di meraviglia: – Vói qui, Giórgio? – Èra Giórgio, il nòstro giardinière di Chièri, che óra ha la famiglia a Condòve, arrivato allóra allóra da Gènova, dov'èra sbarcato il giòrno avanti, di ritórno dalla Grècia, dópo tre anni che lavorava alle strade ferrate. Avéva un gròsso fagòtto fra le braccia. È un po' invecchiato, ma sèmpre róssò in viso e gioviale.

Mio padre voléva che entrasse; ma égli disse di no, e domandò subito, facendo il viso sèrio: – Còme va la mia famiglia? Còme sta Gigia?

– Bène fino a pòchi giòrni fa, – rispòse mia madre. Giórgio tirò un gran sospiro: – Oh! Sia lodato Iddio!

Nón avévo il coraggio di presentarmi ai Sordomuti senz'avér notizie da lài. Io lascio qui il fagòtto e scappo a pigliarla. Tre anni che nón la védo la mia pòvera figliuòla! Tre anni che nón védo nessuno déi mièi!

Mio padre mi disse: – Accompagnalo.

– Ancóra una paròla, mi scufi, – disse il giardinière sul pianeròtolo.

Ma mio padre l'interruppe: – E gli affari?

– Bène, – rispòse, – grazie a Dio. Qualche sòldo l'ho portato. Ma volévo domandare. Còme va l'istruzióne délla mutina, dica un po'. Io l'ho lasciata che èra còme un pòvero animalétto, pòvera creatura. Io ci crédo pòco, già, a quèsti collègi. Ha imparato a fare i ségni? Mia móglie mi scriveva bène: – Impara a parlare, fa progressi. – Ma, dicévo io, che còsa vale che impari a parlare lài se io i ségni nón li so fare? Còme farémo a intènderci, pòvera piccina? Quéllo è buòno pér capirsi fra lóro, un difgraziato cón l'altro. Còme va, dunque? Còme va?

Mio padre sorrise, e rispòse: – Nón vi dico nulla; vedréte vói; andate, andate; nón le rubate un minuto di più.

Uscimmo; l'istituto è vicino. Strada facendo, a grandi passi, il giardinière mi parlava, rattristandosi. – Ah! la mia pòvera Gigia! Nascere cón quèlla difgrazia! Dire che nón mi són mai sentito chiamar padre da lài, che lài nón s'è mai sentita chiamar figliuòla da me, che mai nón ha détto né intèso una paròla al móndo! E grazia che s'è trovato un signóre caritatévole che ha fatto le spése dell'istituto. Ma tanto... prima dégli otto anni nón c'è potuta andare. Són tre anni che nón è in casa. Va pér gli undici, adèssò. È cresciuta, mi dica un po', è cresciuta? È di buòn umóre?

– Óra vedréte, óra vedréte, – gli rispòsi affrettando il passo.

– Ma dov'è quest'istituto? – domandò. – Mia móglie ce l'accompagnò ch'èro già partito. Mi pare che debba èssere da quèste parti.

Eravamo appunto arrivati. Entrammo subito nél parlatòrio. Ci vénne incóntro un custòde. – Sóno il padre di Gigia Vòggi, disse il giardinière; – la mia figliuòla subito subito. – Sóno in ricreazióne, – rispòse il custòde, – vado a avvertir la maèstra. – E scappò.

Il giardinière nón potéva più né parlare, né star fèrmo; guardava i quadri alle paréti, senza vedér nulla.

La pòrta s'apèrse: entrò una maèstra, vestita di néro, cón una ragazza pér mano.

Padre e figliuòla si guardarono un moménto e pòi si slanciarono l'uno nèle braccia dell'altro, mettèndo un grido.

La ragazza èra vestita di rigatino bianco e rossiccio, cón un grembiale grigio. È più alta di me. Piangéva e tenéva suo padre strétto al còllo cón tutt'e due le braccia.

Suo padre si fvincolò, e si mise a guardarla da capo a pièdi, cói luccicóni agli òcchi, ansando còme se avésse fatto una gran córsa; esclamò: – Ah! com'è cresciuta! còme s'è fatta bèlla! Oh la mia cara, la mia pòvera Gigia! La mia pòvera mutina! È lài, signóra, la maèstra? Le dica un po' che mi faccia

pure i suoi ségni, che qualche còsa capirò, e pòi imparerò a pòco a pòco. Le dica che mi faccia capire qualche còsa, cói gèsti.

La maèstra sorrise e disse a bassa vóce alla ragazza: – Chi è quest'uòmo che t'è venuto a trovare?

E la ragazza, cón una vóce gròssa, strana, stuonata cóme quèlla d'un selvaggio che parlasse pèr la prima vòlta la nòstra lingua, ma pronunciando chiaro, e sorridèndo, rispóse: – È mi-o pa-dre.

Il giardinière diède un passo indiètro e gridò cóme un matto: – Parla! Ma è possibile! Ma è possibile! Parla? Ma tu parli, bambina mia, parli? dimmi un pòco: parli?

– E di nuòvo l'abbracciò e la baciò sulla frónte tre vòlte.

– Ma nòn è cói gèsti che parlano, signóra maèstra, nòn è cón le dita, così? Ma còsa è quèsto?

– No, signór Vòggi, – rispóse la maèstra, – nòn è cói gèsti. Quèllo èra il mètodo antico. Qui s'inségna cól mètodo nuòvo, cól mètodo orale. Còme nòn lo sapevate?

– Ma io nòn sapévo niènte! – rispóse il giardinière, trasecolato. – Tre anni che sòn fuòri! O me l'avranno scritto e nòn l'ho capito. Sóno una tèsta di légno, io. O figliuòla mia, tu mi capisci, dunque? Sènti la mia vóce? Rispóndi un pòco: mi sènti? Sènti quèllo che ti dico?

– Ma no, buòn uòmo, – disse la maèstra, – la vóce nòn la sènte, perché è sórda. Éssa capisce dai moviménti délla vòstra bócca quali sóno le paròle che vói dite; ècco la còsa; ma nòn sènte le vòstre paròle e neppure quèllo che éssa dice a vói; le pronunc ia perché le abbiamo insegnato, lèttara pèr lèttara, cóme dève atteggiar le labbra e muover la lingua, e che sfòrzo dève far cól pètto e cón la góla, pèr mètter fuòri la vóce.

Il giardinière nòn capì, e stètte a bócca apèrta. Nòn ci credéva ancóra.

– Dimmi, Gigia, – domandò alla figliuòla, parlandole all'orécchio, – sèi contènta che tuo padre sia ritornato?

– E rialzato il vifo, stètte a aspettar la rispósta.

La ragazza lo guardò, pensierósa, e nòn disse nulla. Il padre rimase turbato.

La maèstra rise. Pòi disse: – Buòn uòmo, nòn vi rispónde perché nòn ha visto i moviménti délle vòstre labbra: le avéte parlato all'orécchio! Ripetete la domanda tenèndo bène il vòstro viffo davanti al suo.

Il padre, guardandola bène in faccia, ripeté: – Sèi contènta che tuo padre sia ritornato? che nòn se ne vada più via?

La ragazza, che gli avéva guardato attènta le labbra, cercando anche di vedergli déntro alla bócca, rispóse francamènte:

– Sì, so-no contènta, che sèi tor-na-to, che nòn vai via... mai più.

Il padre l'abbracciò impetuósamènte, e pòi in frétta e in furia, pèr accertarsi mèglio, la affollò di domande.

– Còme si chiama la mamma?

– An-tònia.

– Còme si chiama la tua sorèlla piccola?

– A-de-laide.

– Còme si chiama quèsto collègio?

– Déi sor-do-muti.

– Quanto fa due vòlte dièci?

– Vènti.

Mèntre credevamo che ridésse di giòia, tutt'a un tratto si mife a piangere. Ma èra giòia anche quèlla.

– Animo, – gli disse la maèstra, – avéte motivo di rallegrarvi, nòn di piangere. Vedéte che fate piangere anche la vòstra figliuòla. Siète contènto, dunque?

Il giardinière afferrò la mano alla maèstra e gliéla baciò due o tre vòlte dicèndo: – Grazie, grazie, cènto vòlte grazie, mille vòlte grazie, cara signóra maèstra! E mi perdóni che nòn le so dir altro!

– Ma nòn sólo parla, – gli disse la maèstra; – la vòstra figliuòla sa scrivere. Sa far di cónto. Conósce il nóme di tutti gli oggètti usuali. Sa un pòco di stòria e di geografia. Óra è nélla classe normale. Quando avrà fatte le altre due classi, saprà mólto, mólto di più. Uscirà di qui che sarà in grado di

prendere una professione. Ci abbiamo già déi sordomuti che stanno nelle bottéghe a servir gli avventóri, e fanno i lóro affari cóme gli altri.

Il giardinière rimase stupito daccapo. Paréva che gli si confondéssero le idèe un'altra vólta. Guardò la figliuòla e si grattò la frónte. Il suo vijo domandava ancóra una spiegazióne.

Allóra la maèstra si voltò al custòde e gli disse:

– Chiamatemi una bimba délla classe preparatòria.

Il custòde tornò pòco dópo cón una sordomuta di otto o nòve anni, entrata da pòchi giòrni nell'istituto.

– Quèsta, – disse la maèstra, – è una di quèlle a cui insegniamo i primi eleménti. Ècco cóme si fa. Vòglio farle dire e. State attènto. – La maèstra apèrse la bócca, cóme si apre pér pronunciare la vocale e, e accennò alla bimba che aprisse la bócca nélla stéssa manierà. La bimba obbedì. Allóra la maèstra le féce cénno che mettésse fuòri la vóce. Quèlla mife fuòri la vóce, ma invéce di e, pronunziò o. – No, – disse la maèstra, – nón è quèsto. – E pigliate le due mani délla bimba, se ne mife una apèrta sulla góla e l'altra sul pètto, e ripeté: – e. – La bimba, sentito cón le mani il moviménto délla góla e dél pètto délla maèstra, riaperse la bócca cóme prima, e pronunziò benissimo: – e. – Néllò stéssò mòdo la maèstra le féce dire c e d, sèmpre tenèndosi le due piccole mani sul pètto e sulla góla. – Avéte capito óra? – domandò.

Il padre avéva capito; ma paréva piú meravigliato di quando nón capiva. – E inségnano a parlare in quèlla manierà? – domandò, dópo un minuto di riflessióne, guardando la maèstra. – Hanno la pazienza d'insegnare a parlare a quèlla manierà, a pòco a pòco, a tutti quanti? a uno a uno?... pér anni e anni?... Ma lóro sónò santi, sónò! Ma lóro sónò angeli dél paradiso! Ma nón c'è al móndo una ricompènsa, pér lóro! Che còsa ho da dire?... Ah! mi lascino un pòco cón la mia figliuòla, óra. Me la lascino cinque minuti pér me sólo.

E tiratala a sedére in disparte cominciò a interrogarla, e quèlla a rispóndere, ed égli ridéva cón gli òcchi lustri, battèndosi i pugni sulle ginòcchia, e pigliava la figliuòla cón le mani, guardandola, fuòr di sé dalla contentézza a sentirla, cóme se fósse una vóce che venisse dal cièlo; pòi domandò alla maèstra: – Il signór Direttóre, sarèbbe permèssò di ringraziarlo?

– Il Direttóre nón c'è, – rispóse la maèstra. – Ma c'è un'altra persóna che dovréste ringraziare. Qui ógni ragazza piccola è data in cura a una compagna piú grande, che le fa da sorèlla, da madre. La vòstra è affidata a una sordomuta di diciassète anni, figliuòla d'un fornaio, che è buòna e le vuòl bène mólto: da due anni va a aiutarla a vestirsi ógni mattina, la pèttina, le inségnna a cucire, le accómòda la ròba, le tièn buòna compagna. Luigia, cóme si chiama la tua mamma dell'istituto?

La ragazza sorrise e rispóse: – Cate-rina Gior-dano. – Pòi disse a suo padre: – Mól-to, mól-to buòna.

Il custòde, uscito a un cénno délla maèstra, ritornò quafi subito cón una sordomuta biónda, robusta di vijo allégro, vestita anch'èssa di rigatino rossiccio cól grembiale grigio; la quale si arrestò sull'uscio e arrossì; pòi chinò la tèsta, ridèndo. Avéva il còrpo d'una dòna, e paréva una bambina.

La figliuòla di Giórgio le còrse subito incóntro, la prése pér un braccio cóme una bimba e la tirò davanti a suo padre, dicèndo cón la sua gròssa vóce: – Ca-te-rina Gior-dano.

– Ah! la brava ragazza! – esclamò il padre, e allungò la mano pér carezzarla, ma la tirò indiètro, e ripeté: – Ah! la buòna ragazza, che Dio la benedica, che le dia tutte le fortune, tutte le consolazióni, che la faccia sèmpre felice lèi e tutti i suòi, una buòna ragazza così, pòvera la mia Gigia, è un onèsto operaio, un pòvero padre di famiglia che gliélo augura di tutto cuòre!

La ragazza grande accarezzava la piccola, sèmpre tenèndo il vijo basso e sorridèndo; e il giardinière continuava a guardarla, cóme una madónna.

– Óggi vi potete pigliar cón vói la vòstra figliuòla, – disse la maèstra.

– Se me la piglio! – rispóse il giardinière. – Me la conduco a Condòve e la riporto domani mattina. Si figuri un po' se nón me la piglio! – La figliuòla scappò a vestirsi. – Dópo tre anni che nón la védo! – riprése il giardinière. – Óra che parla! A Condòve subito me la pòrto. Ma prima vòglio far un giro pér Torino cón la mia mutina a braccétto, che tutti la vedano, e condur la dalle mie quattro conoscènze, che la sèntano! Ah! la bèlla giornata! Quèsta si chiama una consolazióne.! Qua il

braccio a tuo padre, Gigia mia! – La ragazza, ch'èra tornata cón una mantellina e una cuffiétta, gli diède il braccio.

– E grazie a tutti! – disse il padre di sull'uscio. – Grazie a tutti cón tutta l'anima mia! Tornerò ancóra una vòlta a ringraziar tutti!

Rimase un moménto sópra pensière, pòi si staccò bruscaménte dalla ragazza, tornò indietro frugandosi cón una mano nélla sottovèste, e gridò còme un furióso:

– Ebbène, sóno un pòvero diavolo, ma ècco qui, lascio venti lire pér l'istituto, un marèngo d'òro bell'e nuòvo.

E dando un gran còlpo sul tavolino, vi lasciò il marèngo.

– No, no, brav'uòmo, – disse la maèstra commòssa. – Ripigliatevi il vòstro denaro. Io nòn lo pòsso accettare. Ripigliatevelo. Nòn tócca a me. Verrete quando ci sarà il Direttóre. Ma nòn accetterà nemméno lui, statene sicuro. Avéte faticato tròppo pér guadagnarveli, pover'uòmo. Vi sarémo tutti grati lo stésso.

– No, io lo lascio, – rispòse il giardinière, intestato; – e pòi... si vedrà.

Ma la maèstra gli rimise la monéta in tasca senza lasciargli il tèmpo di respingerla.

E allóra égli si rassegnò, crollando il capo; e pòi, rapidaménte, mandato un bacio cón la mano alla maèstra e alla ragazza grande, e riprèso il braccio délla sua figliuòla, si slanciò cón lèi fuòr délla pòrta dicèndo: – Vièni, vièni, figliuòla mia, pòvera mutina mia, mio tesfòro!

E la figliuòla esclamò cón la sua vóce gròssa: – Ohche-bèl-sóle!

## GIUGNO

Garibaldi

3, sabato. Domani è la fèsta nazionale

Òggi è un lutto nazionale. Ièri séra è mòrto Garibaldi. Sai chi èra? È quéllo che affrancò dièci milióni d'Italiani dalla tirannia déi Borbóni. È mòrto a settantacinque anni. Èra nato a Nizza, figliuòlo d'un capitano di bastiménto. A òtto anni salvò la vita a una dònna, a trédici, tirò a salvaménto una barca pièna di compagni che naufragavano, a ventisètte, trasse dall'acque di Marsiglia un giovanétto che s'annegava, a quarant'uno scampò un bastiménto dall'incèndio sull'Océano. Égli combatté dièci anni in Amèrica pér la libertà d'un pòpolo stranièro, combatté in tre guèrre còntro gli Austriaci pér la liberazióne délla Lombardia e dél Trentino difése Róma dai Francéj nel 1849, liberò Palèrmo e Napoli nel 1860, ricombatté pér Róma nel '67, lottò nel 1870 còntro i Tedéschi in difèsa délla Francia. Égli avéva la fiamma dell'eroisfmo e il gènio délla guèrra. Combatté in quaranta combattiménti e ne vinse trentasètte. Quando nòn combatté, lavorò pér vivere o si chiuse in un'isola solitaria a coltivare la tèrra. Égli fu maèstro marinaio, operaio, negoziante, soldato, generale, dittatóre. Èra grande, sèmplice e buono. Odiava tutti gli oppressóri; amava tutti i pòpoli; proteggeva tutti i déboli; nòn avéva altra aspirazióne che il bène, rifiutava gli onóri; disprezzava la mòrte, adorava l'Italia. Quando gettava un grido di guèrra, legiòni di valorósi accorrévano a lui da ógni parte. signóri lasciavano i palazzi; operai le officine, giovanétti le scùole pér andar a combattere al sóle délla sua glòria. In guèrra portava una camicia róssa. Èra fòrte, bióndo, bèllo. Sui campi di battaglia èra un fulmine, négli affètti un fanciullo, néi dolóri un santo. Mille Italiani són mòrti pér la patria, felici morèndo di vederlo passar di lontano vittorióso migliaia si sarèbbero fatti uccidere pér lui; milióni lo benedissero e lo benediranno. È mòrto. Il móndo intéro lo piange. Tu nòn lo comprendi pér óra. Ma leggerai le sue gèsta, udrai parlar di lui continuaménte nélla vita; e via via che crescerai, la sua immagine crescerà pure davanti a te; quando sarai un uòmo, lo vedrai gigante, e quando nòn sarai più al móndo tu, quando nòn vivranno più i figli déi tuòi figli, e quèlli che saran nati da lóro, ancóra le generazióni vedranno in alto la sua tèsta luminósa di rendtóre di pòpoli coronata dai nómi délle sue vittòrie còme da un cèrchio di stèlle, e ad ógni italiano risplenderà la frónte e l'anima pronunziando il suo nóme.

## TUO PADRE

L'esercito

11, domenica. Festa nazionale. Ritardata di sette giorni per la morte di Garibaldi

Siamo andati in piazza Castello a veder la rassegna dei soldati, che sfilarono davanti al Comandante del Corpo d'esercito, in mezzo a due grandi ali di popolo. Via via che sfilavano, al suono delle fanfare e delle bande, mio padre mi accennava i Corpi e le glorie delle bandiere. Primi gli allievi dell'Accademia, quelli che saranno ufficiali del Genio e dell'Artiglieria, circa trecento, vestiti di nero, passarono, con una eleganza ardita e sciolta di soldati e di studenti. Dopo di loro sfilò la fanteria: la brigata Aosta che combatté a Goito e a San Martino, e la brigata Bergamo che combatté a Castelfidardo, quattro reggimenti, compagnie dietro compagnie, migliaia di nappine rosse, che parévan tante doppie ghirlande lunghissime di fiori color di sangue, tese e scosse per due capi, e portate a traverso alla folla. Dopo la fanteria s'avanzarono i soldati del Genio, gli operai della guerra, coi pennacchi di crini neri e i galloni cremifini; e mentre questi sfilavano, si vedevano venire innanzi dietro di loro centinaia di lunghe penne diritte, che sorpassavano le teste degli spettatori: erano gli alpini, i difensori delle porte d'Italia, tutti alti, rofei e forti, coi capelli alla calabrese e le mostre di un bel verde vivo, color dell'erba delle loro montagne. Sfilavano ancor gli alpini, che corse un fremito nella folla, e i bersaglieri, l'antico dodicesimo battaglione, i primi che entrarono in Roma per la breccia di Porta Pia, bruni, lesti, vivi, coi pennacchi sventolanti, passarono come un'ondata d'un torrente nero, facendo echeggiare la piazza di squilli acuti di tromba che sembravan grida d'allégrézza. Ma la loro fanfara fu coperta da uno strepito rotto e cupo che annunciò l'artiglieria di campagna; e allora passarono superbamente, seduti sugli alti cassoni, tirati da trecento coppie di cavalli impetuosi i bei soldati dai cordoni gialli e i lunghi cannoni di bronzo e d'acciaio, scintillanti sugli affusti leggiéri, che saltavano e risonavano, e ne tremava la terra. E poi venne su lenta, grave, bella nella sua apparenza faticosa e rude, coi suoi grandi soldati, coi suoi muli potenti, l'artiglieria di montagna, che porta lo sgomento e la morte fin dove sale il piede dell'uomo. E infine passò di galoppo, con gli elmi al sole con le lance erette, con le bandiere al vento, sfavillando d'argento e d'oro, empiendo l'aria di tintinni e di nitriti, il bel reggimento Genova cavalleria, che turbinò su dieci campi di battaglia, da Santa Lucia a Villafranca. – Come è bello! – io esclamai. Ma mio padre mi fece quasi un rimprovero di quella parola, e mi disse: – Non considerare l'esercito come un bello spettacolo. Tutti questi giovani pieni di forza e di speranze possono da un giorno all'altro esser chiamati a difendere il nostro paese, e in poche ore cadere sfracellati tutti dalle palle e dalla mitraglia. Ogni volta che senti gridare in una festa: Viva l'esercito, viva l'Italia, raffigurati, di là dai reggimenti che passano, una campagna coperta di cadaveri e allagata di sangue, e allora l'evviva all'esercito t'escirà più dal profondo del cuore, e l'immagine dell'Italia t'apparirà più severa e più grande.

Italia

14, martedì

Salutala così la patria, nei giorni delle sue feste: – Italia, patria mia, nobile e cara terra, dove mio padre e mia madre nacquero e saranno sepolti, dove io spero di vivere e di morire, dove i miei figli cresceranno e moriranno; bella Italia, grande e gloriosa da molti secoli; unita e libera da pochi anni; che spargesti tanta luce d'intelletti divini sul mondo, e per cui tanti valorosi morirono sui campi e tanti eroi sui patiboli; madre augusta di trecento città e di trenta milioni di figli, io, fanciullo, che ancora non ti comprendo e non ti conosco intera, io ti venero e t'amo con tutta l'anima mia, e sono altero d'esser nato da te, e di chiamarmi figliuol tuo. Amo i tuoi mari splendidi e le tue Alpi sublimi, amo i tuoi monumenti solenni e le tue memorie immortali; amo la tua gloria e la tua bellezza; t'amo e ti venero tutta come quella parte diletta di te, dove per la prima volta vidi il sole e intesi il tuo nome. V'amo tutte di un solo affetto e con pari gratitudine, Torino valorosa, Genova

supèrba, dòtta Bológna, Venèzia incantévole, Milano possènte; v'amo cón egual reverènza di figlio, Firènze gentile e Palèrmo terribile. Napoli immènsa e bèlla, Róma meravigliósa ed etèrna. T'amo, patria sacra! E ti giuro che amerò tutti i figli tuoi cóme fratelli; che onorerò sèmpre in cuòr mio i tuoi grandi vivi e i tuoi grandi mòrti; che sarò un cittadino operóso ed onèsto, intésco costanteménte a nobilitarmi, pér rèndermi dégno di te, pér giovare cón le mie minime fòrze a far sì che spariscano un giòrno dalla tua faccia la misèria, l'ignoranza, l'ingiustizia, il delitto, e che tu pòssa vivere ed expanderti tranquilla nélla maestà dél tuo diritto e délla tua fòrza. Giuro che ti servirò, cóme mi sarà concèso, cón l'ingégno, cól braccio, cól cuòre, umilménte e arditaménte; e che se verrà giòrno in cui dovrò dare pér te il mio sangue e la mia vita, darò il mio sangue e morirò, gridando al cièlo il tuo santo nóme e mandando l'ultimo mio bacio alla tua bandièra benedétta.

## TUO PADRE

32 gradi

Venerdì, 16

In cinque giòrni che passarono dalla fèsta nazionale il caldo è cresciuto di tre gradi. Óra siamo in pièna estate, tutti cominciano a èssere stanchi, hanno tutti perduto i bèi colóri rofati délla primavèra; i colli e le gambe s'assottigliano, le tèste cióndolano e gli òcchi si chiudono. Il pòvero Nèlli, che patisce mólto il caldo e ha fatto un vífo di céra, s'addorménta qualche vòlta profondaménte, cól capo sul quadèrno; ma Garróne sta sèmpre attènto a métttergli davanti un libro apèrto e ritto perché il maèstro nón lo véda. Cróssi appòggia la sua zucca róssa sul banco in un cèrto mòdo, che par distaccata dal busto e méssa lì. Nòbis si laménta che ci siamo tròppi e che gli guastiamo l'aria. Ah! che fòrza bisógna farsi óra pér istudiare! Io guardo dalle finèstre di casa quéi bègli alberi che fanno un'òmbra così scura, dóve andrèi a córrere tanto volentieri, e mi vièn tristèzza e rabbia di dovèrmi andar a chiudere tra i banchi. Ma pòi mi fo animo a vedér la mia buona madre che mi guarda sèmpre, quando èsco dalla scuòla pér vedér se sòn pallido; e mi dice a ógni pagina di lavóro: – Ti sènti ancóra? – e ógni mattina alle sèi, s'vegliandomi pér la lezione: – Coraggio! Nón ci sòn piú che tanti giòrni: pòi sarai libero e riposerai, andrai all'òmbra déi viali. – Sì, éssa ha bèn ragióne a rammentarmi i ragazzi che lavóran néi campi sòtto la sfèrza dél sóle, o tra le ghiaie bianche déi fiumi, che accècano e scóttano, e quèlli délle fabbriche di vétro, che stanno tutto il giòrno immòbili, cól vífo chinato sópra una fiamma di gas; e si lèvan tutti piú prèsto di nói, e nón hanno vacanze. Coraggio, dunque! E anche in quèsto è il primo di tutti Deróssi, che nón sòffre né caldo né sónno, vivo sèmpre, allégro cói suòi riccioli bióndi, com'èra d'invéno, e studia sènza fatica, e tièn désti tutti intórno a sé, cóme se rinfrescasse l'aria cón la sua vóce.

E ci sòno due altri pure, sèmpre s'vegli e attènti: quel cocciuto di Stardi, che si punge il muòso pér nón addormentarsi, e quanto piú è stanco e fa caldo, e tanto piú stringe i dènti e spalanca gli òcchi, che par che si vòglia mangiare il maèstro; e quel trafficóne di Garòffi tutto affaccendato a fabbricare ventagli di carta róssa ornati cón figurine di scatole di fiammiferi, che vénde a due centèsimi l'uno. Ma il piú bravo è Corétti; pòvero Corétti che si lèva alle cinque pér aiutare suo padre a portar légna! Alle undici, nélla scuòla, nón può piú tenère gli òcchi apèrti, e gli casca il capo sul pètto. E nondiméno si riscuòte, si dà délle manate nélla nuca, domanda il permèssso d'uscire pér lavarsi il vífo, si fa scrollare e pizzicottare dai vicini. Ma tanto quèsta mattina nón poté règgere e s'addormentò d'un sónno di piómbo. Il maèstro lo chiamò fòrte: – Corétti! – Égli nón sentì. Il maèstro, irritato, ripeté: – Corétti! – Allóra il figliuòlo dél carbonaio che gli sta accanto di casa, s'alzò e disse: – Ha lavorato dalle cinque alle sètte a portar fascine. – Il maèstro lo lasciò dormire, e continuò a far lezione pér una mezz'óra. Pòi andò al banco da Corétti e piano piano, soffiandogli nél vífo, lo s'vegliò. A vedérsi davanti il maèstro, si féce indietò impaurito. Ma il maèstro gli prése il capo fra le mani e gli disse baciandolo sui capèlli: – Nón ti rimpròvero, figliuòl mio. Nón è mica il sónno délla pigrizia il tuo; è il sónno délla fatica.

Mio padre  
Sabato, 17

Nón cèrto il tuo compagno Corétti, né Garróne, risponderèbbero mai al lóro padre cóme tu hai rispósto al tuo quèsta séra. Enrico! Cóme è possibile? Tu mi dévi giurare che quèsto nón accadrà mai più, fin ch'io viva. Ógni vòlta che a un rimpròvero di tuo padre ti correrà una cattiva rispósta alle labbra, pènsa a quel giórno, che verrà immancabilménte, quando égli ti chiamerà al suo lètto pèr dirti – Enrico, io ti lascio. – O figliuòl mio, quando sentirai la sua vóce pèr l'ultima vòlta, e anche mólto tèmpo dópo, quando piangerai sólo nélla sua stanza abbandonata, in mèzzo a quéi libri ch'égli nón aprirà mai più, allóra, ricordandoti d'avérgli mancato qualche vòlta di rispètto, ti domanderai tu pure: – Com'è possibile? – Allóra capirai che égli è sèmpre stato il tuo miglióre amico, che quando èra costrétto a punirti, ne soffriva più di te, e che nón t'ha mai fatto piangere che pèr farti dél bène; e allóra ti pentirai, e bacierai piangèndo quel tavolino su cui ha tanto lavorato, su cui s'è logorata la vita pèr i suòi figliuòli. Óra nón capisci: égli ti nascónde tutto di sé fuorché la sua bontà e il suo amóre. Tu nón lo sai che qualche vòlta égli è cosí affranto dalla fatica che créde di nón avér più che pòchi giórni da vivere, e che in quéi moménti nón parla che di te, nón ha altro affanno in cuòre che quello di lasciarti pòvero e sènta protezióne! E quante vòlte, pensando a quèsto, éntra nélla tua camera méntre dòrmi; e sta là còl lume in mano a guardarti, e pòi fa uno sfòrzo, e stanco e triste com'è, tórna al lavóro! E neppure sai che spésso égli ti cèrca e sta cón te, perché ha un'amarézza nel cuòre, déi dispiacéri che a tutti gli uòmini tóccano nel móndo, e cèrca te cóme un amico, pèr confortarsi e dimenticare, e ha bisógno di rifugiarsi nel tuo affètto, pèr ritrovare la serenità e il coraggio. Pènsa dunque che dolóre dev'èsser pèr lui quando invéce di trovar affètto in te, tròva freddézza e irriverènta! Nón macchiarti mai più di quèsta orribile ingratitudine! Pènsa che se anche fóssi buòno cóme un santo, nón potrésti mai compensarlo abbastanza di quello che ha fatto e fa continuaménte pèr te. E pènsa anche: sulla vita nón si può contare: una dísgrazia ti potrébbe tòglier tuo padre méntre sèi ancóra ragazzo, fra due anni, fra tre mési; domani. Ah! pòvero Enrico mio, cóme vedrésti cambiar tutto intórno a te, allóra, cóme ti parrèbbe vuòta, defolata la casa, cón la tua pòvera madre vestita di néro! Va', figliuòlo; va' da tuo padre: égli è nélla sua stanza che lavóra: va' in punta di pièdi, che nón ti sènta entrare, va' a métter la frónte sulle sue ginòcchia e a dirgli che ti perdóni e ti benedica.

TUA MADRE

In campagna  
19, lunedì

Il mio buòn padre mi perdonò, anche quèsta vòlta, e mi lasciò andare alla scampagnata che si èra combinata mercoledì còl padre di Corétti, il rivenditór di légna. Ne avevamo tutti bisógno d'una boccata d'aria di collina. Fu una fèsta. Ci trovammo ièri alle due in piazza déllo Statuto, Deróssi, Garróne, Garóffi, Precóssi, padre e figlio Corétti, ed io, cón le nòstre provviste di frutta, di salsicciótti e d'òva sòde: avevamo anche délle barchétte di cuòio e déi bicchièri di latta: Garróne portava una zucca cón déntro dél vino bianco; Corétti, la fiaschéttà da soldato di suo padre, piena di vino néro; e il piccolo Precóssi, còl suo camiciòtto di fabbro ferraio, tenéva sótto il braccio una pagnòtta di due chilogrammi. S'andò in òmnibus fino alla Gran Madre di Dio, e pòi su, alla lèsta, pèr i còlli. C'èra un vérdè, un'òmbra, un frésco! Andavamo rivoltolóni nell'èrba, mettevamo il víso néi rigagnoli, saltavamo a traverso alle sièpi. Corétti padre ci seguitava di lontano, cón la giacchéttà sulle spalle, fumando cón la sua pipa di gèssò, e di tanto in tanto ci minacciava cón la mano, che nón ci facéssimo délle buche néi calzóni. Precóssi zúfolava, nón l'avévo mai sentito zúfolare. Corétti figlio facéva di tutto, strada facèndo; sa far di tutto, quell'ométto lì, còl suo coltelluccio a cricco, lungo un dito: délle rotine da mulino, délle forchéttè, dégli schizzatói; e voléva portar la ròba dégli altri, èra carico che grondava sudóre; ma sèmpre jvèlto cóme un capriòlo. Deróssi si fermava

ógni moménto a dirci i nómi délle piante e dégli insétti: io nón so cóme faccia a sapér tante còse. E Garróne mangiava dél pane, in silénzio; ma nón ci attacca mica piú quèi mòrsi allégri d'una vòlta, pòvero Garróne, dópo che ha perduto sua madre. È sèmpre lui, però, buono cóme il pane: quando uno di nói pigliava la rincórsa pèr saltare un fòsso, égli corréva dall'altra parte e tèndergli le mani; e perché Precòssi avéva paura délle vacche, ché da piccolo è stato cozzato, ógni vòlta che ne passava una, Garróne gli si parava davanti. Andammo su fino a Santa Margherita, e pòi giù pèr le chine a salti, a rotolóni, a scòrtica... méle. Precòssi, inciampando in un cespuglio, si féce uno strappo al camiciòtto, e restò li vergognóso cól suo brindèllo ciondolóni; ma Garòffi che ha sèmpre dégli spilli nélla giacchètta, gliélo appuntò che nón si vedéva, méntre quégli badava a dirgli: – Scufami, scufami; – e pòi ricominciò a córrere. Garòffi nón perdéva il suo tèmpo, pèr via: cogliéva délle èrbe da insalata, délle lumache, e ógni piètra che luccicasse un po', se la mettéva in tasca, pensando che ci fòsse déntro dell'òro o dell'argénto. E avanti a córrere, a ruzzolare, a rampicarsi, all'ómbra e al sóle, su e giù pèr tutti i rialti e le scorciatòie, fin che arrivammo scalmanati e sfiatati sulla cima d'una collina, dóve ci sedémmo a far merènda, sull'èrba. Si vedéva una pianura immènsa, e tutte le Alpi azzurre cón le cime bianche. Morivamo tutti di fame, il pane paréva che fondésse. Corétti padre ci porgéva le porzióne di salsicciottö su délle fòglie di zucca. E allóra cominciammo a parlare tutti insième, déi maèstri, déi compagni che nón avévan potuto venire, e dégli efami. Precòssi si vergognava un pòco a mangiare e Garróne gli ficcava in bócca il mèglio délla sua parte, di viva fòrza. Corétti èra seduto accanto a suo padre, cón le gambe incrociate: parévan piuttòsto due fratèlli, che padre e figlio, a vedérli cosí vicini, tutti e due róssi e sorridènti, cón quèi dènti bianchi. Il padre trincava cón gusto, vuotava anche le barchétte e i bicchièri che nói lasciavamo ammezziati, e dicéva: – A vói altri che studiate, il vino vi fa male; sóno i rivenditóri di légna che n'han bijógno! – Pòi pigliava e scotéva pèr il naso il figliuòlo, dicèndoci: – Ragazzi, vogliate bène a quèsto qui, che è un fiór di galantuòmo, són io che ve lo dico! – E tutti ridévano, fuorché Garróne. Ed égli seguitava, trincando: – Peccato, eh! Óra siète tutti insième, da bravi camerati; e fra qualche anno, chi sa, Enrico e Deróssi saranno avvocati e professóri, o che so io, e vói altri quattro in bottéga o a un mestière, o chi sa diavolo dóve. E allóra buona nòtte, camerati. – Che! – rispóse Deróssi, – pèr me, Garróne sarà sèmpre Garróne, Precòssi sarà sèmpre Precòssi, e gli altri lo stésso, diventassi imperatóre délle Russie; dóve saranno lóro, andrò io. – Benedétto! – esclamò Corétti padre, alzando la fiaschètta; – cosí si parla, sagrestia! Toccate qua! Viva i bravi compagni, e viva anche la scuòla, che vi fa una sóla famiglia, quèlli che ne hanno e quèlli che nón ne hanno! Nói toccammo tutti la sua fiaschètta cón le barchétte e i bicchièri, e bevémmo l'ultima vòlta. E lui: – Viva il quadrato dél '49! gridò, levandosi in pièdi, e cacciando giù l'ultimo sórso; – e se avréte da far déi quadrati anche vói, badate di tenér duro cóme nói altri, ragazzi! – Èra già tardi: scendémmo corrèndo e cantando, e camminando pèr lunghi tratti tutti a braccétto, e arrivammo sul Po che imbruniva, e volavano migliaia di lucciole. E nón ci separammo che in piazza déllo Statuto, dópo avér combinato di trovarci tutti insième doménica pèr andare al Vittòrio Emanuèle, a vedér la distribuzióne déi prèmi agli alunni délle scuòle serali. Che bèlla giornata! Cóme sarèi rientrato in casa contènto se nón avéssi incontrato la mia pòvera maèstra! La incontrai che scendéa le scale di casa nòstra, quafí al buio, e appéna mi riconóbbe mi prése pèr tutt'e due le mani e mi disse all'orécchio: – Addio, Enrico, ricòrdati di me! – M'accòrsi che piangéva. Salii, e lo dissi a mia madre: – Ho incontrato la mia maèstra. Andava a méttersi a lètto, – rispóse mia madre, che avéa gli òcchi róssi. E pòi soggiunse cón grande tristézza, guardandomi fisso: – La tua pòvera maèstra... sta mólto male.

La distribuzióne déi prèmi agli operai  
25, doménica

Cóme avévano convenuto, andammo tutti insième al Teatro Vittòrio Emanuèle, a vedér la distribuzióne déi prèmi agli operai. Il teatro èra addobbato cóme il 14 marzo, e affollato, ma quafí tutto di famiglie d'operai, e la platèa occupata dagli allievi e dalle allieve délla scuòla di canto corale; i quali cantarono un inno ai soldati mòrti in Crimèa, cosí bèllo, che quando fu finito tutti



s'alzarono battèndo le mani e gridando, e lo dovètero cantare da capo. E subito dópo cominciarono a sfilare i premiati davanti al sindaco, al prefètto e a mólti altri, che davano libri librétti délla cassa di risparmi, diplòmi e medaglie. In un canto délla platèa vidi il muratorino, seduto accanto a sua madre, e da un'altra parte c'èra il Direttóre, e diètro di lui la tèsta róssa dél mio maèstro di secónda. Sfilarono péi primi gli alunni délle scuòle serali di diségno, oréfici, scalpellini, litògrafi, e anche déi falegnami e déi muratóri; pòi quèlli délla scuòla di commèrcio; pòi quèlli dél Licèò mujsicale, fra cui parécchie ragazze, délle operaie, tutte vestite in gala, che furono salutate cón un grande applauso, e ridévano. Infine vénnero gli alunni délle scuòle serali elementari, e allóra cominciò a èsser bello a vedére. Di tutte le età ne passavano, di tutti i mestieri, e vestiti in tutti i mòdi; uòmini cói capélli grigi, ragazzi dégli opifici, operai cón grandi barbe nére. I piccoli èran difinvòlti, gli uòmini un po' imbarazzati; la gènte battéva le mani ai più vècchi e ai più giòvani. Ma nessuno ridéva tra gli spettatóri, cóme facévano alla nòstra fèsta: si vedévano tutti i vífi attènti e sèri. Mólti déi premiati avévan la móglie e i figliuòli in platèa, e c'èran déi bambini che quando vedévan passare il padre sul palco scènico, lo chiamavan pèr nóme ad alta vóce e lo segnavan cón la mano, ridèndo fòrte. Passarono déi contadini, déi facchini: quèsti èrano délla scuòla Buoncompagni. Délla scuòla délla Cittadèlla, passò un lustrascarpe, che mio padre conósce, e il Prefètto gli diède un diplòma. Dópo di lui védo venire un uòmo grande cóme un gigante, che mi paréva d'avér già veduto altre vòlte... Èra il padre dél muratorino, che prendéva il secóndo prèmio! Mi ricordai di quando l'avévo visto nélla soffitta, al létto dél figliuòlo malato, e cercai subito il figliuòlo in platèa: pòvero muratorino! Ègli guardava sua padre cògli òcchi luccicanti, e pèr nascónder la commoziónè, facéva il mujo di lèpre. In quel moménto sentii uno scòppio d'applausi, guardai sul palco: c'èra un piccolo spazzacamino, cól vífo lavato, ma cói suòi panni da lavóro, e il Sindaco gli parlava tenèndolo pèr una mano. Dópo lo spazzacamino vénne un cuòco. Pòi passò a prènder la medaglia uno spazzino municipale, délla scuòla Rainèri. Io mi sentivo nón so che còsa nél cuòre, cóme un grande affètto e un grande rispètto, a pensare quanto èran costati quèi prèmi a tutti quèi lavoratóri, padri di famiglia, pièni di pensieri, quante fatiche aggiunte alle lóro fatiche, quante óre tòlte al sónno, di cui hanno tanto bisógno, e anche quanti sfòrzi dell'intelligènza nón abituata allo studio e délle mani gròsse, intozzite dal lavóro! Passò un ragazzo d'officina, a cui si vedéva che suo padre avéva imprestata la giacchétta pèr quell'occafiónè, e gli spenzolavan le maniche, tanto che se le dovètte rimboccare lì sul palco pèr potér prèndere il suo prèmio; e mólti risero; ma il riso fu subito soffocato dai battimani. Dópo vénne un vècchio cón la tèsta calva e la barba bianca. Passarono déi soldati d'artiglieria, di quèlli che venivano alla scuòla serale nélla nòstra Sezióne; pòi délle guardie daziarie, délle guardie municipali, di quèlle che fan la guardia alle nòstre scuòle. Infine gli allievi délla scuòla serale cantarono ancóra l'inno ai mòrti in Crimèa, ma cón tanto slancio, quèsta vòlta, cón una fòrza d'affètto che veniva cosí schiètta dal cuòre, che la gènte nón applaudì quafi più, e usciron tutti commòssi, lentaménte e sènza far chiasso. In pòchi moménti tutta la via fu affollata. Davanti alla pòrta dél Teatro c'èra lo spazzacamino, cól suo libro di prèmio legato in róssò, e tutt'intórno déi signóri che gli parlavano. Mólti si salutavano da una parte all'altra délla strada, operai, ragazzi, guardie, maèstri. Il mio maèstro di secónda uscì in mèzzo a due soldati d'artiglieria. E si vedévano délle mógli d'operai cói bambini in braccio, i quali tenévano nélle manine il diplòma dél padre, e lo mostravano alla gènte, supèrbi.

La mia maèstra mòrta

Martedì, 27

Méntre nói eravamo al Teatro Vittòrio Emanuèle, la mia pòvera maèstra moriva. È mòrta alle due, sètte giòrni dópo ch'èra stata a trovar mia madre. Il Direttóre vénne ièri mattina a darcene l'annunzio nélla scuòla. E disse: – Quèlli di vói che furono suòi alunni, sanno quanto èra buòna, cóme voléva bène ai ragazzi: èra una madre, pèr lóro. Óra nón c'è più. Una malattia terribile la consumava da mólto tèmpo. Se nón avésse avuto da lavorare pèr guadagnarsi il pane, avrèbbe potuto curarsi, e fòrse guarire; si sarèbbe alméno prolungata la vita di qualche mèse, se avésse présò

un congèdo. Ma éssa vòlle stare fra i suòi ragazzi fino all'último giòrno. La séra di sabato, 17, s'accomiatò da lóro, cón la certézza di nón rivedérli piú, diède ancóra déi buòni consigli, li baciò tutti, e se n'andò singhiozzando. Óra nessuno la rivedrà mai piú. Ricordatevi di lèi, figliuòli. – Il piccolo Precòssi, che èra stato suo scolaro nélla prima superióre, chinò la tèsta sul banco e si miçe a piangere.

Ìeri séra, dópo la scuòla, andammo tutti insième alla casa délla mòrta, pér accompagnarla alla chièfa. C'èra già nélla strada un carro mortuario cón due cavalli, e mólta gènte che aspettava, parlando a bassa vóce. C'èra il Direttóre, tutti i maèstri e le maèstre délla nòstra scuòla, e anche d'altre sezióni, dóve éssa avéva insegnato anni addiètro; c'èrano quajì tutti i bambini délla sua classe, condótti pér mano dalle madri, che portavan le tòrcie; e moltissimi d'altre classi, e una cinquantina d'alunne délla sezióne Barétti, chi cón coróne in mano, chi cón mazzétti di ròfe. Mólti mazzi di fióri li avévan già méssi sul carro, al quale èra appésa una coróna grande di gaggie cón su scritto in caratteri néri: – Alla lóro maèstra le antiche alunne di quarta. E sótto la coróna grande, ce n'èra appésa una piccola, che avévan portata i suòi bambini. Si vedévano tra la fòlla mólte dònne di servizio, mandate dalle padróne, cón le candéle, e anche due servitóri in livrèa, cón una tòrcia accésa; e un signóre ricco, padre d'uno scolaro délla maèstra, avéva fatto venire la sua carròzza, foderata di séta azzurra. Tutti s'accalcavano davanti alla pòrta. C'èran parécchie ragazze che s'asciugavan le lacrime. Aspettammo un pèzzo, in silènzio. Finalménte portaron giù la cassa. Quando videro infilar la cassa déntro al carro, alcuni bambini si miçero a pianger fòrte, e uno cominciò a gridare, cóme se capisse soltanto allóra che la sua maèstra èra mòrta, e gli prése un singhiózzo così convulso, che dovèttero portarlo via. La processióne si miçe in órdine lentaménte, e si mòsse. Andavan prime le figlie dél Ritiro délla Concezióne, vestite di vérde; pòi le figlie di Maria, tutte bianche, cón un nastro azzurro pòi i prèti; e diètro al carro i maèstri e le maèstre, gli scolarétti délla la superióre, e tutti gli altri, e in fine la fòlla. La gènte s'affacciava alle finèstre e sugli usci, e a vedére tutti quèi ragazzi e la coróna, dicévano: – È una maèstra. – Anche délle signóre che accompagnavano i piú piccoli, ce n'èrano alcune che piangévano. Arrivati che furono alla chièfa, levaron la cassa dal carro e la portarono in mèzzo alla navata, davanti all'altar maggióre: le maèstre ci miçero su le coróne, i bambini la copèsero di fióri, e la gènte tutt'intórno, cón le candéle accése, cominciò a cantare le preghiere, nélla chièfa grande e oscura. Pòi, tutt'a un tratto quando il prète disse l'último Amen, le candéle si spènsero e tutti uscirono in frétta e la maèstra rimase sóla. Pòvera maèstra, tanto buòna cón me, che avéva tanta paziènza, che avéva faticato pér tanti anni! Éssa ha lasciato i suòi pòchi libri ai suòi scolari, a uno un calamaio, a un altro un quadernétto, tutto quéllo che possedéva; e due giòrni prima di morire disse al Direttóre che nón ci lasciasse andare i piú piccoli al suo accompagnaménto, perché nón voléva che piangéssero. Ha fatto dél bène, ha soffèrto, è mòrta. Pòvera maèstra, rimasta sóla nélla chièfa oscura! Addio! Addio pér sèmpre, mia buòna amica, dólce e triste ricòrdo délla mia infanzia!

Grazie

28, mercoledì

Ha voluto finire il suo anno di scuòla la mia pòvera maèstra: se n'è andata tre sóli giòrni prima che terminassero le lezióni. Dópo domani andrémo ancóra una vòlta in classe a sentir lèggere l'último raccontó mensile: Naufragio, e pòi... finito. Sabato, primo di luglio, gli efami. Un altro anno dunque, il quarto, è passato! E se nón fósse mòrta la mia maèstra, sarèbbe passato bène. – Io ripènsò a quéllo che sapévo l'ottóbri scórso, e mi par di sapére assai di piú: ci ho tante còse nuòve nélla ménte; rièscò a dire e a scrivere mèglio d'allóra quéllo che pènsò; potrei anche fare di cónto pér mólti grandi che nón sanno, e aiutarli néi lóro affari: e capisco mólto di piú, capisco quajì tutto quéllo che lèggo. Sóno contènto... Ma quanti m'hanno spinto e aiutato a imparare, chi in un mòdo chi in un altro, a casa, alla scuòla, pér la strada, da pér tutto dóve sóno andato e dóve ho visto qualche còsa! Ed io ringrazio tutti óra. Ringrazio te pér il primo, mio buòn maèstro, che sèi stato così indulgènte e affettúoso cón me, e pér cui fu una fatica ógni cognizióne nuòva di cui óra mi

rallégro e mi vanto. Ringrazio te, Deróssi, mio ammirabile compagno, che cón le tue spiegazióni prónte e gentili m'hai fatto capire tante vòlte dèlle còse difficili e superare dégli intoppi agli efami; e te pure Stardi, bravo e fòrte, che m'hai mostrato còme una volontà di fèrro riesca a tutto, e te, Garróne, buono e generóso, che fai generósi e buòni tutti quèlli che ti conóscano e anche vói Precóssi e Corétti, che m'avéte sèmpre dato l'efèmpio dél coraggio néi pentiménti e délla serenità nél lavóro; dico grazie a vói, dico grazie a tutti gli altri. Ma sópra tutti ringrazio te, padre mio, te mio primo maèstro, mio primo amico, che m'hai dato tanti buòni consigli e insegnato tante còse, méntre lavoravi pér me, nascondèndomi sèmpre le tue tristèzze, e cercando in tutte le maniere di rèndermi lo studio facile e la vita bèlla; e te, dólce madre mia, angelo custòde amato e benedétto, che hai goduto di tutte le mie gioie e soffèrto di tutte le mie amarèzze, che hai studiato, faticato, pianto cón me, carezzandomi cón una mano la frónte e coll'altra indicandomi il cièlo. Io m'inginocchio davanti a vói, còme quando èro bambino, e vi ringrazio, vi ringrazio cón tutta la tenerèzza che mi avéte méssò nell'anima in dódici anni di sacrificio e d'amóre.

## Naufragio

### Ultimo raccontó mensile

Parécchi anni ór sóno, una mattina dél mése di dicèmbre, salpava dal pòrto di Liverpool un grande bastiménto a vapóre, che portava a bórdo piú di duecènto persóne, fra le quali settanta uòmini d'equipaggio. Il capitano e quafì tutti i marinai èrano inglési. Fra i passeggèri si trovavano vari italiani: tre signóre, un prète, una compagnia di suonatóri. Il bastiménto dovéva andare all'ifola di Malta. Il tèmpo èra oscuro.

In mèzzo ai viaggiatóri délla tèrza classe, a prua, c'èra un ragazzo italiano d'una dozzina d'anni, piccolo pér l'età sua, ma robusto; un bèl víso ardimentóso e sevèro di siciliano. Se ne stava sólo vicino all'albero di trinchétto, seduto sópra un mucchio di còrde, accanto a una valigia lógora, che contenéva la sua ròba, e su cui tenéva una mano. Avéva il víso bruno e i capélli néri e ondulati che gli scendévan quafì sulle spalle. Èra vestito meschinaménte, cón una copèrta lacera sópra le spalle e una vècchia bórsa di cuòio a tracòlla. Guardava intórno a sé, pensieróso, i passeggièri, il bastiménto, i marinai che passavan corrèndo, e il mare inquieto. Avéa l'aspètto d'un ragazzo uscito di frésco da una grande dígrazia di famiglia: il víso d'un fanciullo, l'espressióne d'un uòmo. Pòco dópo la partènta, uno déi marinai dél bastiménto, un italiano, cói capélli grigi, comparve a prua conducèndo pér mano una ragazzina, e fermatosi davanti al piccolo siciliano, gli disse: – Èccoti una compagna di viaggio, Mario. Pòi se n'andò.

La ragazza sedètte sul mucchio di còrde, accanto al ragazzo.

Si guardarono.

– Dóve vai? – le domandò il siciliano.

La ragazza rispóse: – A Malta, pér Napoli.

Pòi soggiunse: – Vado a ritrovar mio padre e mia madre, che m'aspèttano. Io mi chiamo Giuliétta Faggiani.

Il ragazzo nón disse nulla.

Dópo alcuni minuti tirò fuòri dalla bórsa dél pane e dèlle frutte sécche; la ragazza avéva déi biscótti; mangiarono

– Allégri! – gridò il marinaio italiano passando rapidaménte. – Óra si comincia un ballétto!

Il vènto andava crescèndo, il bastiménto rullava forteménte. Ma i due ragazzi, che nón pativano il mal di mare, nón ci badavano. La ragazzina sorridéva. Avéva prèssò a pòco l'età dél suo compagno, ma èra assai piú alta: bruna di víso, sottile, un po' patita, e vestita piú che modestaménte. Avéva i capélli tagliati córti e ricciuti, un fazzolétto rósso intórno al capo e due cerchiolini d'argènto alle oréccie.

Mangiando, si raccontarono i fatti lóro. Il ragazzo nón avéva piú né padre né madre. Il padre, operaio, gli èra mòrto a Liverpool pòchi dì prima, lasciandolo sólo, e il cónsole italiano avéva

rimandato lui al suo paése, a Palèrmo, dóve gli restavan déi parènti lontani. La ragazzina era stata condótta a Lóndra, l'anno avanti, da una zia védova, che l'amava mólto, e a cui i suòi parènti, – pòveri, – l'avévan concèssa pér qualche tèmpo, fidando nélla proméssa d'un'eredità; ma pòchi mési dópo la zia era mórtta schiacciata da un òmnibus, sènza lasciare un centèfimo; e allóra anch'èssa era ricórta al Cònsule, che l'avéva imbarcata pér l'Italia. Tutti e due erano stati raccomandati al marinaio italiano. – Così, – conclufe la bambina, – mio padre e mia madre credévano che ritornassi ricca, e invéce ritórno pòvera. Ma tanto mi vòglion bène lo stésso. E i mièi fratèlli pure. Quattro ne ho, tutti piccoli. Io són la prima di casa. Li vèsto. Faranno mólta fèsta a vedèrmi. Entrerò in punta di pièdi... Il mare è brutto.

Pòi domandò al ragazzo: – E tu vai a stare cói tuòi parènti?

– Sì... se mi vorranno, – rispóse.

– Nón ti vògliono bène?

– Nón lo so.

– Io compisco trédici anni a Natale, – disse la ragazza. Dópo cominciarono a discórrere dél mare e délla gènte che avévano intórno. Pér tutta la giornata stèttero vicini, barattando tratto tratto qualche paròla. I passeggièri, li credévano fratèllo e sorèlla. La bambina facéva la calza, il ragazzo pensava, il mare andava sèmpre ingrossando. La séra, al moménto di separarsi pér andar a dormire, la bambina disse a Mario: – Dòrmi bène. – Nessuno dormirà bène, pòveri figliuòli – esclamò il marinaio italiano passando di córsa, chiamando il capitano. Il ragazzo stava pér rispóndere alla sua amica: – Buona nòtte, – quando uno spruzzo d'acqua inaspettato lo investì cón violènza e lo sbatté còntro un sedile. – Mamma mia, che fa sangue! – gridò la ragazza gettandosi sópra di lui. I passeggièri che scappavano sótto, nón ci badarono. La bimba s'inginocchiò accanto a Mario, ch'era rimasto sbalordito dal cólpo, gli pulì la frónte che sanguinava, e levatosi il fazzolétto róssso dai capèlli glie lo girò intórno al capo, pòi si strinse il capo sul pètto pér annodare le còcche, e così si féce una macchia di sangue sul vestito giallo, sópra la cintura. Mario si riscòsse, si rialzò. – Ti senti mèglio? – domandò la ragazza. – Nón ho più nulla,

– rispóse. – Dòrmi bène, disse Giuliétta. – Buona nòtte

– rispóse Mario. – E discésero pér due scalétte vicine néi lóro dormitòri.

Il marinaio avéva predétto giusto. Nón erano ancóra addormentati, che si scatenò una tempèsta spaventósa. Fu cóme un assalto improvviso di cavallóni furiósi che in pòchi moménti spezzarono un albero, e portaron via cóme fòglie tre délle barche sospése alle gru e quattro bòvi ch'erano a prua. Nell'intèrno dél bastiménto nacque una confusióne e uno spavènto, un rovinio, un frastuòno di grida, di pianti e di preghiere, da far rizzare i capèlli. La tempèsta andò crescèndo di furia tutta la nòtte. Allo spuntar dél giòrno crèbbe ancóra. Le ónde formidabili, flagellando il piròscafo pér travèrso, irrompévano sópra copèrta, e sfracellavano, spazzavano, travolgévano nél mare ógni còsa. La piattafórma che copriva la macchina fu sfondata, e l'acqua precipitò déntro cón un fracasso terribile, i fuòchi si spènsero, i macchinisti fuggirono; gròssi rigagnoli impetuósi penetrarono da ógni parte. Una vóce tonante gridò: – Alle pómpe! – Era la vóce dél capitano. I marinai si flanciarono alle pómpe. Ma un cólpo di mare subitaneo, percotèndo il bastiménto pér di diètro, sfasciò parapètti e portèlli, e cacciò déntro un torrènte.

Tutti i passeggièri, più mórtti che vivi, s'erano rifugiati nélla sala grande.

A un cèrto punto comparve il capitano.

– Capitano! Capitano! – gridarono tutti insième. – Che si fa? Còme stiamo? C'è speranza? Ci salvi!

Il capitano aspettò che tutti tacéssero, e disse freddaménte: – Rassegniamoci.

Una sóla donna gettò un grido: – Pietà! – Nessun altro poté mètter fuòri la vóce. Il terróre li avéva agghiacciati tutti. Mólto tèmpo passò così, in un silènzio di sepólcro. Tutti si guardavano, cói vífi bianchi. Il mare infuriava sèmpre, orrèndo. Il bastiménto rullava pesanteménte. A un dato moménto il capitano tentò di lanciare in mare una barca di salvaménto: cinque marinai v'entrarono, la barca calò; ma l'ónda la travòlse, e due déi marinai s'annegarono, fra i quali l'italiano: gli altri a stènto riuscirono a riafferrarsi alle còrde e a risalire.

Dópo quésto i marinai medéſimi perdètero ógni coraggio. Due óre dópo, il bastiménto èra già immèrso nell'acqua fino all'altézza déi parasartie.

Uno spettacolo tremèndo si presentava intanto sópra copèrta. Le madri si stringévano disperataménte al séno i figliuòli, gli amici si abbracciavano e si dicévano addio: alcuni scendévan sótto nèle cabine, pér morire sènzà vedére il mare. Un viaggiatóre si tirò un cólpo di pistòla al capo, e stramazò boccóni sulla scala dél dormitòrio, dóve spirò. Mólti s'avvinghiavano freneticaménte gli uni agli altri, délle dònne si scontrcévano in convulsióni orrènde. Parécchi stavano inginocchiati intórno al prète. S'udiva un còro di singhiózzi, di laménti infantili, di vóci acute e strane, e si vedévan qua e là délle persóne immòbili cóme statue, istupidite, cón gli òcchi dilatati e sènzà ſguardo, délle facce di cadaveri e di pazzi. I due ragazzi, Mario e Giuliétta, avviticchiati a un albero dél bastiménto, guardavano il mare cón gli òcchi fissi, cóme insensati.

Il mare s'èra quetato un pòco; ma il bastiménto continuava a affondare, lentaménte. Nón rimanévan piú che pòchi minuti.

– La scialuppa a mare! – gridò il capitano.

Una scialuppa, l'ultima che restava, fu gettata all'acqua, e quattórdici marinai, cón tre passeggièri, vi scésero.

Il capitano rimase a bórdò.

– Discénda cón nói! – gridarono di sótto.

– Io débbo morire al mio pósto, – rispóse il capitano.

– Incontrerémo un bastiménto, – gli gridarono i marinai, – ci salverémo. Discénda. Lèi è perduto.

– Io rimango.

– C'è ancóra un pósto! – gridarono allóra i marinai, rivolgèndosi agli altri passeggièri. – Una dònna! Una dònna s'avanzò, sorrètta dal capitano; ma vista la distanza a cui si trovava la scialuppa, nón si sentì il coraggio di spiccare il salto, e ricadde sópra copèrta. Le altre dònne èran quafí tutte già ſvenute e cóme moribónde.

– Un ragazzo! – gridarono i marinai.

A quel grido, il ragazzo siciliano e la sua compagna, ch'èran rimasti fino allóra cóme pietrificati da uno stupóre sovrumano, ridestati improvvisaménte dal violènto istinto délla vita, si staccarono a un punto sólo dall'albero e si flanciarono all'órlo dél bastiménto, urlando a una vóce: – A me! – e cercando di cacciarsi indietto a vicènda, cóme due bélve furióse.

– Il piú piccolo! – gridarono i marinai. – La barca è sopraccarica! Il piú piccolo!

All'udir quèlla paròla, la ragazza, cóme fulminata, lasciò cascare le braccia, e rimase immòbile, guardando Mario cón gli òcchi mòrti.

Mario guardò lèi un moménto, – le vide la macchia di sangue sul pètto, – si ricordò, – il lampo di un'idèa divina gli passò sul viso.

– Il piú piccolo! – gridarono in còro i marinai, cón imperiósà impaziènzà. – Nói partiamo!

E allóra Mario, cón una vóce che nón paréa piú la sua, gridò: – Lèi è piú leggièra. A te, Giuliétta! Tu hai padre e madre! Io són sólo! Ti do il mio pósto! Va giù!

– Gèttala in mare! – gridarono i marinai.

Mario afferrò Giuliétta alla vita e la gettò in mare.

La ragazza miſe un grido e féce un tónfo; un marinaio l'afferrò pér un braccio e la tirò su nèle barca.

Il ragazzo rimase ritto sull'órlo dél bastiménto, cón la frónte alta, cói capèlli al vènto, immòbile, tranquillo, sublime.

La barca si mòsse, e féce appéna in tèmpo a scampare dal moviménto vorticóso délle acque prodótto dal bastiménto che andava sótto, e che minacciò di travòlgerla.

Allóra la ragazza, rimasta fino a quel moménto quafí fuòri di sènsò, alzò gli òcchi vèrso il fanciullo e diède in uno scròscio di pianto.

– Addio, Mario! – gli gridò fra i singhiózzi, cón le braccia tése vèrso di lui. – Addio! Addio! Addio!

– Addio! – rispóse il ragazzo, levando la mano in alto.

La barca s'allontanava veloceménte sópra il mare agitato, sótto il cièlo tètto. Nessuno gridava più sul bastiméto. L'acqua lambiva già gli órli délla copèrta.

A un tratto il ragazzo cadde in ginòcchio cón le mani giunte e cògli òcchi al cièlo.

La ragazza si copèrse il vífo.

Quando rialzò il capo, girò uno sfguardo sul mare: il bastiméto nón c'èra più.

## LUGLIO

L'ultima pagina di mia madre

1, sabato

L'anno è finito dunque, Enrico, ed è bello che ti rimanga còme ricòrdo dell'ultimo giòrno l'immagine dél fanciullo sublime, che diède la vita pér la sua amica. Óra tu stai pér separarti dai tuòi maèstri e dai tuòi compagni; e io dèbbo darti una notizia triste. La separazióne nón durerà soltanto tre mési, ma sèmpre. Tuo padre, pér ragióni délla sua profesióne, dève andar via da Torino, e nói tutti cón lui. Ce n'andrémo il prossimo autunno. Dovrai entrare in una scuòla nuòva. Quésto ti rincrésce, nón è véro? perché són cèrta che tu l'ami la tua vècchia scuòla, dóve pér quattro anni; due vòlte al giòrno, hai provato la giòia d'avér lavorato, dóve hai visto pér tanto tèmpo, a quèlle date óre, gli stéssi ragazzi; gli stéssi maèstri, gli stéssi parènti, e tuo padre o tua madre che t'aspettavano sorridèndo, la tua vècchia scuòla, dóve ti s'è apèrto l'ingégno, dóve hai trovato tanti buòni compagni, dóve ógni paròla che hai intéso dire avéva pér iscòpo il tuo bène, e nón hai provato un dispiacére che nón ti sia stato utile! Pòrta dunque quest'affètto cón te, e dà un addio dal cuòre a tutti quèi ragazzi. Alcuni avranno délle difgrazie, perderanno prèsto il padre e la madre; altri moriranno giòvani; altri fòrse verseranno nobilménte il lóro sangue nèle battaglie, mólti saranno bravi e onèsti operai, padri di famiglie operóse e onèste còme lóro, e chi sa che nón ce ne sia qualcuno pure, che renderà déi grandi servigi al suo paéfe e farà il suo nóme glorióso. Sepàrati dunque da lóro affettuosaménte: lasciaci un pòco dell'anima tua in quèlla grande famiglia, nèlla quale sèi entrato bambino, e da cui èsci giovinétto, e che tuo padre e tua madre amano tanto perché tu ci fòsti tanto amato. La scuòla è una madre, Enrico mio: éssa ti levò dalle mie braccia che parlavi appéna, e óra mi ti rènde grande, fòrte, buòno, studióso: sia benedétta, e tu nón dimenticarla mai più, figliuòlo. Oh! è impossibile che tu la diméntichi. Ti farai uòmo, girerai il móndo, vedrai délle città immènse e déi monuménti maravigliósi; e ti scorderai anche di mólti fra quèsti; ma quel modèsto edificio bianco, cón quèlle persiane chiuse, e quel piccolo giardino, dóve sbocciò il primo fióre délla tua intelligenza, tu lo vedrai fino all'ultimo giòrno délla tua vita còme io vedrò la casa in cui sentii la tua vóce pér la prima vòlta.

TUA MADRE

Gli efami

4, martedì

Èccoci finalménte agli efami. Pér le vie intórno alla scuòla nón si sènte parlar d'altro, da ragazzi, da padri, da madri, perfino dalle governanti: efami, punti, tèma, mèdia, rimandato, promosso tutti dicono le stésse paròle. Ièri mattina ci fu la composizióne, quèsta mattina l'aritmetica. Èra commovènte vedér tutti i parènti che conducévano i ragazzi alla scuòla, dando gli ultimi consigli pér la strada, e mólte madri che accompagnavano i figliuòli fin néi banchi, pér guardare se c'èra inchiòstro nél calamaio e pér provare la penna, e si voltavano ancóra di sull'uscio a dire: – Coraggio! Attenzióne! Mi raccomando! – Il nòstro maèstro assistènte èra Coatti, quèllo cón la barbaccia néra, che fa la vóce dél leóne, e nón castiga mai nessuno. C'èrano déi ragazzi bianchi dalla paura. Quando il maèstro dissuggellò la lèttera dél Municipio, e tirò fuòri il problèma, nón si

sentiva un respiro. Dettò il problèma fòrte, guardandoci óra l'uno óra l'altro cón cèrti òcchi terribili; ma si capiva che se avésse potuto dettare anche la soluziòne, pèr farci promòvere tutti, ci avrèbbe avuto un grande piacére. Dópo un'óra di lavóro, mólti cominciavano a affannarsi perché il problèma èra difficile. Uno piangéva. Cròssi si dava déi pugni nél capo. E nón ci hanno mica cólpa mólti, di nón sapére, pòveri ragazzi, che nón hanno avuto mólto tèmpo da studiare, e sòn stati trascurati dai parènti. Ma c'èra la provvidènza. Bifognava vedére Deróssi che mòto si dava pèr aiutarli, còme s'ingegnava pèr far passare una cifra e pèr suggerire un'operaziòne, sènza farsi scòrgere, premuróso pèr tutti, che paréva lui il nòstro maèstro. Anche Garróne, che è fòrte in aritmètica, aiutava chi potéva, e aiutò perfín Nòbis, che trovandosi négli imbrògli, èra tutto gentile. Stardi stètte pèr più d'un'óra immòbile, cón gli òcchi sul problèma e cói pugni alle tèmpie, e pòi féce tutto in cinque minuti. Il maèstro girava tra i banchi dicèndo: – Calma! Calma! Vi raccomando la calma! – E quando vedéva qualcuno scoraggiato, pèr farlo ridere, e mèttergli animo spalancava la bócca còme pèr divorarlo, imitando il leóne. Vèrso le undici, guardando giù a tràverso alle persiane, vidi mólti parènti che andavano e venivano pèr la strada, impaziènti; c'èra il padre di Precóssi, cól suo camiciòtto turchino, scappato allóra dall'officina, ancóra tutto néro nél vífo. C'èra la madre di Cróssi, l'erbaiòla; la madre di Nèlli, vestita di néro, che nón potéva star fèrma. Pòco prima di mezzogiórno arrivò mio padre e alzò gli òcchi alla mia finèstra: caro padre mio! A mèzzogiórno tutti avevamo finito. E fu uno spettacolo all'uscita. Tutti incóntro ai ragazzi a domandare, a sfogliare i quadèrni, a confrontare cói lavóri déi compagni. – Quante operaziòni? – Cos'è il totale? – E la sottraziòne? – E la rispòsta?

– E la virgola déi decimali? – Tutti i maèstri andavano qua e là, chiamati da cènto parti. Mio padre mi levò di mano subito la brutta còpia, guardò e disse: – Va bène.

– Accanto a nói c'èra il fabbro Precóssi che guardava pure il lavóro dél suo figliuòlo, un po' inquieto, e nón si raccapèzzava. Si rivòlse a mio padre: – Mi vorrèbbe favorire il totale? Mio padre lèsse la cifra. Quégli guardò: combinava. – Bravo, piccino! – esclamò, tutto contènto; e mio padre e lui si guardarono un momènto, cón un buòn sorriso, còme due amici; mio padre gli tése la mano, égli la strinse. E si separarono dicèndo: – Al verbale.

– Al verbale. – Fatti pòchi passi, udimmo una vóce in falsétto che ci féce voltare il capo: èra il fabbro ferraio che cantava.

L' ultimo efame

7, venerdì

Quèsta mattina ci dièdero gli efami verbali. Alle òtto eravamo tutti in classe, e alle òtto e un quarto cominciarono a chiamarci quattro alla vòlta nél cameróne, dóve c'èra un gran tavolo copèrto d'un tappéto vérdè, e intórno il Direttóre e quattro maèstri, fra i quali il nòstro. Io fui uno déi primi chiamati. Pòvero maèstro! Còme m'accòrsi che ci vuol bène davvéro, quésta mattina. Méntre c'interrogavano gli altri, égli nón avéva òcchi che pèr nói; Si turbava quando eravamo incèrti a rispòndere, si rasserenava quando davamo una bèlla rispòsta, sentiva tutto, e ci facéva mille cènni cón le mani e cól capo pèr dire: – bène, – no, – sta attènto, – più adagio, – coraggio. – Ci avrèbbe suggerito ógni còsa se avésse potuto parlare. Se al pósto suo ci fòssero stati l'un dópo l'altro i padri di tutti gli alunni, nón avrèbbero fatto di più. Gli avrèi gridato: – Grazie! – dièci vòlte, in faccia a tutti. E quando gli altri maèstri mi dissero: – Sta bène; va pure, – gli scintillarono gli òcchi dalla contentézza. Io tornai subito in classe ad aspettare mio padre. C'èrano ancóra quafí tutti. Mi sedètti accanto a Garróne. Nón èro allégro, punto. Pensavo che èra l'última vòlta che stavamo un'óra vicini! Nón gliélo avévo ancór détto a Garróne che nón avrèi più fatta la quarta cón lui, che dovévo andar via da Torino cón mio padre: égli nón sapéva nulla. E se ne stava lì piegato in due, cón la sua gròssa tèsta china sul banco, a fare dégli ornati intórno a una fotografia di suo padre, vestito da macchinista, che è un uòmo grande e gròsso, cón un còllo di tòro, e ha un'aria sèria e onèsta, còme lui. E méntre stava così curvo, cón la camicia un pòco apèrta davanti, io gli vedévo sul pètto nudo e robusto la crocina d'òro che gli regalò la madre di Nèlli, quando sèppe che protegéva il suo

figliuolo. Ma bisognava pure che glielo dicessi una volta che dovevo andar via. Glielo dissi: – Garrone, quest'autunno mio padre andrà via da Torino, per sempre. – Egli mi domandò se andavo via anch'io; gli risposi di sì.

– Non farai più la quarta con noi? – mi disse. Risposi di no. E allora egli stette un po' senza parlare, continuando il suo disegno. Poi domandò senz'alzare il capo: – Ti ricorderai poi dei tuoi compagni di terza? – Sì, – gli dissi,

– di tutti; ma di te... più che di tutti. Chi si può scordare di te? – Egli mi guardò fisso e serio con uno sguardo che diceva mille cose; e non disse nulla, solo mi porse la mano sinistra, fingendo di continuare a disegnare con l'altra, ed io la strinsi tra le mie, quella mano forte e leale. In quel momento entrò in fretta il maestro col viso rosso, e disse a bassa voce e presto, con la voce allegra: – Bravi, finora va tutto bene, tirino avanti così quelli che restano; bravi, ragazzi! Coraggio! Sono molto contento.

– E per mostrarci la sua contentezza ed eglararci, uscendo in fretta, fece mostra d'inciampare e di trattenersi al muro per non cadere: lui, che non l'avevamo mai visto ridere! La cosa parve così strana, che invece di ridere, tutti rimasero stupiti; tutti sorrisero, nessuno rise. Ebbene, non so, mi fece pena e tenerezza insieme quell'atto di alliegrizza da fanciullo. Era tutto il suo premio quel momento d'alliegrizza, era il compenso di nove mesi di bontà, di pazienza ed anche di dispiaceri! Per quello aveva faticato tanto tempo, ed era venuto tante volte a far lezione malato, povero maestro! Quello, e non altro, egli domandava a noi in ricambio di tanto affetto e di tante cure! E ora mi pare che lo rivedrò sempre così in quell'atto, quando mi ricorderò di lui, per molti anni; e se quando sarò un uomo, egli vivrà ancora, e c'incontreremo, glielo dirò, di quell'atto che mi toccò il cuore; e gli darò un bacio sulla testa.

Addio

10, lunedì

Al tocco ci ritrovammo tutti per l'ultima volta alla scuola a sentire i risultati degli esami e a pigliare i libretti di promozione. La strada era affollata di parenti, che avevano invaso anche il camerone, e molti erano entrati nelle classi, pigiandosi fino accanto al tavolino del maestro: nella nostra riempivano tutto lo spazio fra il muro e i primi banchi. C'era il padre di Garrone, la madre di Derossi, il fabbro Precossi, Coretti, la signora Nelli, l'erbaio, il padre del muratorino, il padre di Stardi, molti altri che non avevo mai visti; e si sentiva da tutte le parti un bisbiglio, un brulichio, che pareva d'essere in una piazza. Entrò il maestro: si fece un grande silenzio. Aveva in mano l'elenco, e cominciò a leggere subito. – Abatucci, promosso, sessanta settantefimi, Archini, promosso, cinquantacinque settantefimi. Il muratorino promosso, Crossi promosso. Poi lesse forte: – Derossi Ernesto promosso, settanta settantefimi, e il primo premio. – Tutti i parenti ch'eran lì, che lo conoscevan tutti, dissero: – Bravo, bravo, Derossi! – ed egli diè una scrollata ai suoi riccioli biondi, col suo sorriso disinvolto e bello, guardando sua madre, che gli fece un saluto con la mano. Garoffi, Garrone, il calabrese, promossi. Poi tre o quattro di seguito rimandati, e uno si mise a piangere perché suo padre ch'era sull'uscio, gli fece un gesto di minaccia. Ma il maestro disse al padre: – No, signore, mi scusi; non è sempre colpa, è sfortuna molte volte. E questo è il caso. – Poi lesse: – Nelli, promosso, sessantadue settantefimi. – Sua madre gli mandò un bacio col ventaglio. Stardi promosso con sessantasette settantefimi; ma a sentire quel bel voto, egli non sorrise neppure, e non staccò i pugni dalle tempie. L'ultimo fu Votini, che era venuto tutto ben vestito e pettinato: promosso. Letto l'ultimo, il maestro si alzò e disse: – Ragazzi, questa è l'ultima volta che ci troviamo riuniti. Siamo stati insieme un anno, e ora ci lasciamo buoni amici, non è vero? Mi rincresce di separarmi da voi, cari figliuoli. – S'interruppe; poi ripigliò: – Se qualche volta m'è scappata la pazienza, se qualche volta, senza volerlo, sono stato ingiusto, troppo severo, scusatemi. – No, no, – dissero i parenti e molti scolari, – no, signor maestro, mai. – Scusatemi, – ripeté il maestro, – e vogliatemi bene. L'anno venturo non sarete più con me, ma vi rivedrò, e rimarréte sempre nel mio cuore. A rivederci, ragazzi! – Detto questo, venne avanti in mezzo a noi, e tutti gli



tésero le mani, rizzandosi sui banchi, lo présero pér le braccia e pér le falde dél vestito; mólti lo baciaron, cinquanta vóci insième dissero: – A rivedérlo, maèstro! – Grazie, signór maèstro! – Stia bène! – Si ricòrdi di nói!

– Quando uscì, paréva opprésso dalla commozióne. Uscimmo tutti, alla rinfufa. Da tutte le altre classi uscivan pure. Èra un rimescolaménto, un gran chiasso di ragazzi e di parènti che dicévano addio ai maèstri e alle maèstre e si salutavan fra lóro. La maèstra délla pénnna róssa avéva quattro o cinque bambini addòsso e una ventina attórno, che le legavano il fiato; e alla «monachina» avévan mèzzo strappato il cappèllo, e ficcato una dozzina di mazzétti tra i bottóni dél vestito néro e nèle tasche. Mólti facévano fèsta a Robétti che pròprio quél giòrno avéva smésso pér la prima vòlta le stampèlle. Si sentiva dire da tutte le parti. – Al nuòvo anno! – Ai vénti d’ottóbri! – A rivedérci ai Santi! – Nói pure ci salutammo. Ah! cóme si dimenticavano tutti i dissapóri in quél moménto! Votini, che èra sèmpre stato cosí gelóso di Deróssi, fu il primo a gettarglisi incóntro cón le braccia apèrte. Io salutai il muratorino e lo baciai pròprio nél moménto che mi facéva il suo ultimo mufo di lèpre, caro ragazzo! Salutai Precòssi, salutai Garóffi, che mi annunziò la vincita alla sua ultima lotteria e mi diède un piccolo calcafògli di maiòlica, ròtto da un canto, dissi addio a tutti gli altri. Fu bèllo vedére il pòvero Nèlli, cóme s’avvicchiò a Garróne, che nón lo potévan piú staccare. Tutti s’affollarono intórno a Garróne, e addio Garróne, addio, a rivedérci, e li a toccarlo, a stringerlo, a fargli fèsta, a quél bravo, santo ragazzo; e c’èra suo padre tutto meravigliato, che guardava e sorridéva. Garróne fu l’ultimo che abbracciai, nélla strada, e soffocai un singhiózzo cóntro il suo pètto: égli mi baciò sulla frónte. Pòi córsi da mio padre e da mia madre. Mio padre mi domandò: – Hai salutati tutti i tuòi compagni? – Dissi di sì. – Se c’è qualcuno a cui tu abbia fatto un tòrto, vagli a dire che ti perdóni e che lo diméntichi. C’è nessuno? – Nessuno, – rispósi. – E allóra addio! – disse mio padre, cón la vóce commòssa, dando un ultimo sguardo alla scuòla. E mia madre ripeté: – addio! – E io nón potéi dir nulla.

N.B.

fòlla o fólta [sf.]

rimasi o rimàfi [v. rimanére, pass. rem.]

maèstro o maéstro [sm. e agg.]

lèttera o léttera [sf.]

spègne o spégne [v. spègnere o spégnere, ind. pres.]

spènsse o spénse [v. spègnere o spégnere, pass. rem.]

casèrma o cafèrma [sf.]

tèmo o témo [v. temére, pres. ind.]

chièse o chièse [v. chièdere, pass. rem.]

Pastrèngo o Pastréngo [top. Ven.]

schiétto o schiétto [agg.]